LETTERE

DI

ONORATO CAETANI

ONORATO CAETANI

Al mto. Revdo. Padre A. Angelini
della Compagnia di Gesù
Omaggio dell'autore

LETTERE

Al m.to Rev.do Padre A. Angelini
della Compagnia di Gesù

LETTERE

DI

ONORATO CAETANI

CAPITAN GENERALE DELLE FANTERIE PONTIFICIE

NELLA BATTAGLIA DI LEPANTO

Omaggio dell'autore

PUBBLICATE

DA G. B. CARINCI

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1870

A

DON MICHELE ANGELO CAETANI

DUCA DI SERMONETA

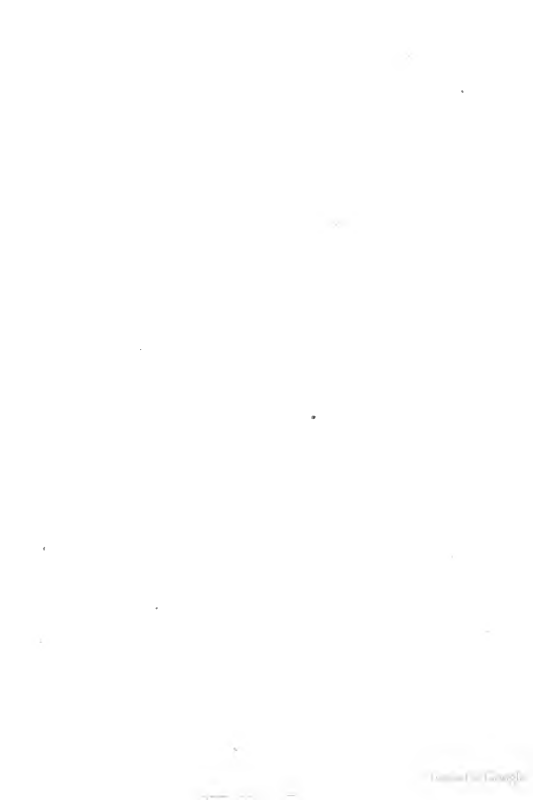
CULTORE DELLE BUONE DOTTRINE

OFFRE

CON ANIMO RIVERENTE

QUESTE MEMORIE

DE'SUOI NOBILI ANTENATI

G. B. CARINCI

AVVERTIMENTO

Avendo raccolto alcune memorie storiche, particolarmente dall'anno 1571 che si conservano nello archivio Caetani di Roma, risguardanti la spedizione dell'Armata Confederata Cristiana contro i Turchi, consistenti queste nelle lettere originali di Onorato Caetani, capitan generale delle fanterie sull'armata pontificia, scritte, per la maggior parte da lui e da' suoi dipendenti al Cardinal di Sermoneta suo zio, con le quali gli dà contezza degli scontri avuti per mare, e finalmente della famosa *Battaglia di Lepanto* e de' suoi effetti, ho creduto di far cosa grata ai cortesi lettori di renderle di pubblico diritto con le stampe, accrescendo così il numero dei documenti certi di quella gloriosa spedizione. Questa raccolta può ben considerarsi come un racconto continuato dei fatti accaduti: poichè le nostre lettere hanno principio con la partenza dell'armata pontificia dalla spiaggia di Corneto per Civitavecchia, ove fu fatta rassegna delle milizie: passò quindi per Gaeta e per Napoli e si fermò, per lungo tempo a Messina, aspettando, con l'armata veneziana, l'arrivo di Don Giovanni d'Austria, capitan generale della Lega. Ivi si tenne consiglio dell'impresa da tentarsi, e fu risoluto di andare in cerca del nemico e combatterlo. Lasciata Messina, l'armata confederata si portò nelle acque di Lepanto, ove, trovati i Turchi, successe la famosa battaglia, che nelle lettere si trova anche descritta

co' suoi particolari; e finalmente il ritorno in patria a rallegraro i suoi col racconto di fatti così memorandi. E sebbene questo argomonto sia stato toccato da valenti scrittori, e per ultimo, con squisita critica dal chiarissimo P. Alberto Gulglielmotti dell'Ordine de' Predicatori, al quale sono anche note le indicate lettere, per averle citate nella tanto pregiata opera sua; non pertanto ho stimato bene rifarmi sopra questo soggetto per le seguenti ragioni. E ciò perchè la vittoria di Lepanto fece conoscere ai Cristiani che i Turchi dopo la desolaziono e conquista di tanti regni e dell'impero orientale, potevano essere superati e vinti; e perchè da questa sconfitta memorabile ebbe origine l'abbassamento della potenza musulmana. Laonde ogni memoria che si aggira sopra si nobile argomento sarà, io spero, sempre gradita agli amatori della storia, specialmente perchè si riferisce ad uno dei principali motori di quella impresa, il quale, combattendo, ebbe anche parte in quella segnalata vittoria.

Volendo poi servire ai voleri del Duca di Sermoneta, Don Michelangelo Caetani, il quale ha in pregio che le antiche memorie abbiano ad essere pubblicate a pro della repubblica letteraria, e contro l'opinione di altri che ne possiedono, concede con ogni cortesia agli eruditi di attinger notizie dal suo prezioso archivio: ho stimato pertanto di riportare in fine della presente raccolta altre memorie risguardanti, bensì lo stesso soggetto, ma di fatti e tempi separati: tra i quali un importantissimo documento offertomi in ricambio dal nominato P. Guglielmotti, che è una lettera del Cardinale Marcantonio Colonna al Rmo P. Francesco Borgia, preposito generalo della Compagnia di Gesù (poscia innalzato all'onore degli altari) del qual documento egli parla nell'opera sua pag. 122 nota 7 del lib. secondo.

Altre notizie in proposito assai più di numero avrei potuto raccogliere dall'archivio Doria Panphilj; poichè in esso si conserva non solo il carteggio epistolare di Gio. Andrea Doria con Filippo II. Re di Spagna, ma eziandio di Andrea Doria, il vecchio con l'Imperador Carlo V, e così di altri Doria con i successivi Re di Spagna. Mi vien poi riferito che nell'archivio di questi Signori in Genova esistono, oltre le antiche carte di fa-

miglia, esiste ancora un giornale di navigazione, ove sono registrati gli scontri avuti per mare dalle squadre comandate dai Doria contro i pirati africani, e le battaglie navali contro i nemici della Spagna. Scritture veramente da consultarsi per rettificare la storia de' tempi! E sebbene l'attual Principe Don Filippo Andrea, non meno del Duca di Sermoneta, abbia genio e propensione di far conoscere i monumenti storici che, a dovizia, si conservano nel suo archivio, pur nondimeno essendo stati i miei lavori a tempo determinato, e a solo fine di interpretare e leggere carte di più antica data, non mi è stato possibile di riunire i documenti per ampliare l'argomento che qui si tratta.

Farà seguito a questa raccolta di documenti un compendio della vita di Onorato Caetani, con un piccolo cenno dei personaggi di sua famiglia che l'hanno preceduto, onde far conoscere da chi trasse l'origine sua.

1570.

Onorato Caetani fa parte della spedizione contro i Turchi come avventuriere.

Era nell'anno 1570 una gran parte della nostra Italia travagliata da orribile carestia, ma godeva perfetta pace: quando con spavento universale, Selim, sultano de' Turchi intimò guerra alla Cristianità, mostrando intenzioni di conquistare l'isola di Cipro, posseduta da circa ottanta anni dalla Signoria di Venezia. Fu sollecito il santo Pontefice Pio V ad esortare i potentati cristiani, di concorrere a così santa e necessaria difesa, scrivendone anche al Sofi di Persia; ma non gli riuscì di trarre altri in lega dei Veneziani e sua, che Filippo II, Re di Spagna.

Partì l'armata confederata per affrontare il nemico: Marcantonio Colonna era il supremo condottiero, ed Onorato Caetani era con lui: ma palliate gelosie del Re Filippo fecero per questo anno abortire l'impresa. In qual modo accadesse questo fatto lo lasceremo agli storici, bastando a noi di asserire che: la discordia dei capitani della Lega, fomentata sempre dalla corte di Spagna, fosse stata la cagion principale della perdita di Cipro.

Premeva troppo a Pio V la salvezza della Cristianità: imperocchè riuscita a vuoto la prima spedizione, volle nello stesso anno aprire altri negoziati per stabilire nuova alleanza; ma le eterne tergiversazioni de' ministri spagnuoli, riuniti in Roma, mandavano le cose per le lunghe. Il Papa non cessava di spedire Oratori al Re Filippo, il quale sebbene abborrisse i Turchi, per ragion di stato però non amava i Veneziani; onde non per unirsi e soccorrere a questi, ma per ossequio al Pontefice, finalmente venne in accordi, e furono stabiliti i capitoli della Lega. Lieto il Papa di aver superate tante difficoltà, sotto il dì 7 Marzo 1571,

riunì i plenipotenziarî delle parti interessate nel convento di S. Maria sopra Minerva, per sottoscriverne i capitoli: mentre però se ne leggeva l'istromento, con tanta solennità, sorse il Cardinale Granuela, e interrompendone la lettura, oppose che la Spagna, per quel anno non poteva allestire tutte quelle navi, a cui l'obbligavano i capitoli della Lega, ma per la fine di Maggio poteva solamente avere in pronto settanta, ovvero ottanta galere bene armate. Questa proposta sconcertò ed afflisse talmente il Papa e i Veneziani, che questi particolarmente misero in deliberazione: se dovessero o no venire a' patti col Turco. In questo però ravvisando il Papa il grave danno che poteva avvenire se i Veneziani, disperando degli ajuti di Spagna, fossero venuti in accordi col nemico, inviò loro Marcantonio Colonna: il quale, per la fiducia che godeva di essi, e per i modi accorti di trattare, avesse potuto persuadere a quel senato, di venire a nuovi negoziati di Lega. Il Colonna superò tutti gli ostacoli, e così venuti a concordia i rispettivi ambasciadori, a condizion principale che Don Giovanni d'Austria fosse il capitan generale della Lega, e in sua assenza per qualunque caso, ne assumesse le parti Marcantonio Colonna come capitan generale dell'armata pontificia, sotto il dì venticinque Maggio in pieno concistoro fu sottoscritta e giurata la Lega. Questo atto solenne nello stesso giorno, dal banditore fu pubblicato nella Chiesa di S. Pietro.

I Veneziani, ammaestrati dal passato, erano dubbiosi e impazienti di aver notizie della pubblicazione di tale alleanza: come si rileva da una lettera di un tal Pietro Riccardi a Gianfrancesco Peranda, segretario del Cardinal Nicolò Caetani, detto, il Cardinal di Sermoneta, in data di Venezia 19 Maggio 1571 del seguente tenore.

« Ho gia inviato due altre mie a Vostra Signoria: la prima per la bolzetta e l'ultima per l'ordinario della settimana passata. Con questa mi occorre dirle che io sto con estremo desiderio aspettando d'intendere da V. Signoria quel che il Sig. Onorato Illmo avrà operato in beneficio coll'Eccellenza del Sig. Marcantonio essendosegliene presentata sì bella occasione, e parimente se nelle espedizioni che Sua Signoria Illma avrà ragio-

nevolmente fatte a quest'ora, si sarà degnata di tener memoria di quel capitano Gio. Paolo Berardetti, mio parente, del quale io ragionai già con V. S., e le ne lasciai memoriale ».

« Qui si aspetta con la maggior devozione del mondo la pubblicazione della Lega fatta solennemente costì da nostro Signore, per far poi qui le medesime cerimonie, e con esse far segnalata la *scusa* del 1571: e coloro che maggiormente la desiderano non stanno senza qualche timore che il diavolo non trovi qualche pelo nell' uovo, massimamente non avendo i corrieri della settimana passata portato in questa città quella allegrezza che si aspettava da tutti; e chi considera gli andamenti passati ha degna cagione di temere. Però speditela di grazia una volta.

« Ieri sera giunse qui una fregata da Cattaro, e fino a quest' ora non si è potuto penetrare quel che si abbia portato. Del General Veniero e dell'armata di questi Signori non si ha nuova nessuna, e questo così lungo silenzio dà materia di credere che egli sia più vago di fatti che di parole, designando che s' intenda prima che egli abbia fatto qualche segnalata impresa, che scrivere a questi Signori di volerla tentare: e qui se ne stà in grandissima aspettazione. Varii frattanto essendo li giudizii e li discorsi degli uomini! »

Con questi pochi cenni non ho mai inteso di raccontare gli avvenimenti delle spedizioni delle armate Cristiane contro i Turchi, ma solo di aprirmi la strada alla pubblicazione dei documenti lasciati da Onorato Caetani, dai quali si rilevano non solo alcuni fatti non avvertiti da altri, ma eziandio la parte che prese Roma nella gloriosa giornata di Lepanto.

1571.

Lettere di Onorato Caetani capitan generale delle fanterie sull'armata pontificia contro i Turchi.

Fuori — All'Illmo Signore mio Zio e Pne Osservandissimo il Sig. Cardinale di Sermoneta.

Entro — Illmo e Rmo Sig. Zio e Pne. Osservandissimo.

Avendo deliberato di partirmi oggi, andai jeri a licenziarmi da Nostro Signore e dai Signori Cardinali Alessandrino e Rusticucci, dai quali riportai bonissima cera, e particolarmente da Sua Santità, la quale mostrò di aver tanta soddisfazione di me, che con amorevolissime e larghe parole, confermò quello che altre volte aveva detto circa la buona disposizione che aveva in onore e comodo di tutta la casa nostra. Mi proibì poi due cose, le quali parimenti ha proibite al Signor Marcantonio, cioè che sopra le galere non si conducessero giovani senza barba, e che non si bestemmiasse, dicendomi in questo proposito che le genti di Sua Santità doveano vivere con tanto zelo di religione e di bontà, che dovevano essere esempio a tutti gli altri [1]; e di poi mi licenziò, e benedisse, offrendosi di pregare il Signore Dio per la vittoria e ritorno nostro, e particolarmente per me. Di che io le baciai il piede, e promisi di obedirla con quella fede e con quel desiderio che mi si conveniva in tutto quello che Sua Beatitudine si era degnata di comandarmi.

Per il sopradetto comandamento fattomi da Sua Santità sono sforzato a lasciar tutti i miei paggi, e però trovandomi senza gente di servizio intorno, ho pensato di supplicare all'Illmo Signore (Bonifacio Caetani padre dello scrivente) a farmi grazia di Franceschino, in cambio del quale Sua Signoria Illma si potrà servire di Cintio. So che lui verrà volontieri, però contentandosi Sua Signoria Illma di concedermelo, potrà ordinare che se ne venga

[1] L'uno e l'altro di questi avvertimenti fa conoscere quanto zelo di morale e di religione animasse il Pontefice: il quale dalla chiesa fu in seguito registrato nel catalogo de' santi.

qui subito, dove troverà Vitale che gli darà ricapito per seguitarmi. Ho compito anco con alcuni altri di questi Signori, e fra un negozio e l'altro mi trovo tanto stanco, che non ho potuto scrivere a Vostra Signoria Illma di mia mano, sì per domandarle di nuovo licenza, come per baciarli le mani. Della cappella della quale si è degnata di accomodarmi, si degnerà di ricevere questo offizio con la presente, con la quale a V. S. Illma ed all'Illmo Signor mio Padre domando la loro benedizione, che nostro Signore Dio mi conceda grazia di ritrovarli sani ed allegri. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 10 di Giugno del 71. Di V. S. Illma - Umilissimo Servitore e Nipote - Onorato Caetani.

Copia della lettera scritta dall'Illmo Signor Onorato al Capocci.

Ieri sera arrivai qui in Corneto a tardi, e questo fu per aspettare le galere, le quali si scopersero da Civitavecchia nel punto che io era per partire, e mi intertenni per poter parlare al Signor Alfonso (d'Appiano) e poter piglare risoluzioni sopra quanto si dovea fare. Parve a Sua Signoria, al Signor Commissario ed ancora a me bene di far la risegna e pagar queste genti nell'imbarcare. Il che non era comodo di fare in Corneto, per essere tre miglia discosto dal mare, perchè questi capitani averiano potuto defraudarci nelle Passatore. La qual fraude io non voglio permettere in modo alcuno. E in questa parte di esser servita da me Nostro Signore con fedeltà, se ne può star sicura. Il Sig. Alfonso similmente fu di questo parere, per dui rispetti: l'uno che mal volontieri si fermano in spiaggia con le galere, l'altro perchè con più prestezza s'imbarcheranno, stando in porto. Ma perchè l'ordine dato dal Sig. Marcantonio al Signor Commissario e a me, con che resegnassimo queste genti qui in Corneto, non avemo voluto sopra di ciò pigliare alcuna risoluzione senza l'avviso di Sua Eccellenza, al quale ho scritto il tutto, e staremo aspettando il suo arrivo, ovvero ordine. Qui

in Corneto ho trovato una compagnia tutta in ordine che è quella del Puccini, e delle altre una buona parte; eccetto però di quella del parente del Signor Teodosio, per il quale non è comparso qua pur un uomo, ed io non ho altra nuova. Vedete di parlare al suddetto Signore, ed avvisatemi quello che vi dice. Ed in questa compagnia se non sarà in ordine, non ne sarà mia colpa, avendomi sempre detto il Sig. Marcantonio che ne lasciassi il pensiero a lui, sebbene Sua Eccelenza ne ha sempre dubitato. Le altre, mi prometto, che per quanto sarà a me, saranno in ordine per potersi imbarcare per tutta domenica. Le galere di Sua Altezza ve ne sono due buonissime, e da tre altre assai buone, e le altre per essere armate di nuovo, assai buone, e di gran lunga migliori dell'anno passato: sono molto ben proviste di marinai e di molti cavalieri. Ed il Sig. Alfonso è di parere che difficilmente vi capirà il numero di queste genti di Nostro Signore, ma di questo ci rimetteremo a quello che parerà al Signor Marcantonio. In quanto agli ordini datimi particolarmente di bocca di Nostro Signore non mancherò di osservarli inviolabilmente: e perchè Sua Santità mi fece sapere che non facessi soldati qua delle battaglie di queste maremme, intendendo che ne sono usciti molti sotto nome di servire Sua Santità, li quali vanno a servire altri Principi, come credo il capitan Scipione Corbinelli ne abbia avvisato in Roma: però desidero che Nostro Signore sappia che in questi mille e seicento fanti non ve ne è pur uno di questi luoghi, come il Signor Commissario vedrà alla risegna. Quanto vi scrivo non mancate dire in mio nome a Monsignor Illmo Rusticucci; al quale baciarete in mio nome la mano: e se in Roma sarà il Sig. Marcantonio, fategli ancora intendere il tutto, e conservatevi sano.

Di Corneto alli 13 di Giugno del 71. Al piacer vostro - ONORATO CAETANI.

Lettera di Muzio Manfredi, segretario di Onorato Caetani a Gianfrancesco Peranda, segretario del Cardinal di Sermoneta.

Per un' altra mia da Corneto Vostra Signoria avrà potuto intendere quanto fin allora era successo del mettersi in ordine per la partita: da poi venne Sua Eccellenza, e si resignarono tutte le compagnie, fuor solamente la sua, che jeri si resignò qui. Domenica mattina il Signor Agnolo resignò quelle del nostro Signore Illmo, ed è stata tenuta veramente la più bella di tutte, di uomini e di armi: non vi dico altro; fin io mi armai e feci mostra, e passai alla banca, il Signore non si armò quella mattina, ma jeri nella mostra della compagnia di Sua Eccellenza si fè vedere armato in compagnia del Signor Michele; e certo chi non lo vide in quel suo abito di raso bianco sotto quelle armi che sono certo belle e con la picca in spalla, ha perduto di vedere una cosa rara. Io per me ne gioiva, e gioisco sommamente in vedendo, come in ogni suo atto e parola si mostra ardente a questa impresa; così Dio benedetto gli dia gloria, conforme alla virtù sua che, a fè mia, è infinita in un giovane par suo. Mentre egli fece questa mostra, la Sig.ª D.ª Felice (moglie di Marcantonio Colonna) con la Sig.ª Anna Borromeo e la Sig.ª Anna Ferriera stavano a vedere con gran festa, e sempre si andò motteggiando allegramente e gentilissimamente. Sua Eccellenza anderà col Signor Michele in compagnia sua su la capitana, il Sig. Alfonso, luogotenente di Sua Altezza su la Patrona, il mio Signore su la Griffa, e il Commissario su la Vittoria, e gli altri capitani di mano in mano uno per ciascuna altra, salvo che due se ne serbano libere per lo Sig. Duca di Mondragone una, e l'altra per lo Signore Pompeo Colonna. Non mi par di lasciar di dire ancora a V. S. quanta gente si trova ciascun capitano in ordine da imbarcare.

Il Sig. Agnolo Mazzatosti cento ottanta soldati.

Il capitano Ruggero nostro centosessanta: ne aveva di più, ma gli si hanno cassato parecchi.

Il capitano Gio. Maria Puccini centottanta; a questo non fu cassato se non un soldato.

Il capitano Gio. Antonio Gigli, centotrenta, a lui ancora ne furono cassati parecchi alla banca.

Il capitano Gio. Paolo Berardetti, centoventi, alla banca ne furono cassati a lui tanti, che ognuno ne ebbe compassione, e certo molti a torto, ed egli con pazienza mirabile, se lo sopportò: e vi prometto che egli è così garbato gentiluomo, che io lo stimo assai, e già gli ho posta grandissima affezione, per i meriti suoi.

Il capitan Livio da Perugia, centoquarantacinque: a costui ancora ne furono cassati infiniti, per essere sbarbati, chè Nostro Signore non ne vuole su l'armata, come V. S. deve sapere; e che per ciò nè anche questi Signori menano paggi; chè altramente egli ne avria più di tutti e bellissima gente; perciocchè ne aveva la maggior parte e gentiluomini.

Il capitan Ippolito da Osimo settantasei soldati in tutto e male armati e assai disgraziati, e chi sente lui, ha fatto più degli altri, e se non dipendeva da chi etc. portava gran pericolo che non gli fossero stati levati quelli e compartitigli agli altri capitani: ma così vuole chi può.

La compagnia di Sua Eccellenza guidata dal Sig. Flaminio Zambeccari non è di più di centottanta soldati, perchè non si è curato di farla maggiore ma elettissima.

E perchè so che Monsignore Illmo avrà caro di sapere tutte queste cose, mando anche a V. S. una copia del breve del Signore, e la copia della forma delle patenti fatte a questi Signori Capitani, e baciandole le mani finisco.

Di Civitavecchia a 20 di Giugno 1571. Di V. S. Servitore Muzio Manfredi.

Si attende a pagare i soldati e imbarcarli: si andava dubitando perchè il tempo si era intorbidato che la partita non fosse fino a venerdì, per lo far della luna, ma ora che ponno essere undici ore in circa, è chiarissimo, talchè vi è dubbio di sta notte o domani col nome di Dio.

Di Onorato Caetani al Cardinale di Sermoneta.

Non ho scritto a V. S. Illma in tutti questi giorni, per essere stato occupato tutto nel resegnare questi soldati che non ho avuto niente di tempo. Oggi con la grazia di Nostro Signore l'ho tutti imbarcati, ed è stata assai buona gente; la mia compagnia è stata tenuta assai buona, per essere assai soldati vecchi, e poi tutta armata. Il Mazzatosti si è portato assai bene, e fedelmente, e quel che è il meglio, è fidatissimo, e dipende in tutto e per tutto da me. La compagnia di Ruggero è stata assai buona e bene armata, ed ha avuti assai uomini, ma per averla fatta così in fretta, vi è stato un poco di riempitura, però glie ne hanno cassati assai. Il numero di tutte le genti sono arrivate a mille e quattrocento. Il capitano di Osimo ha mancato di centoventi uomini, cinquanta Spoleto, e trenta Fuligno; le altre sono state tutte piene. Quella di Perugia è stata bellissima, e assai gentiluomini, ma di molti giovani, delli quali avemo cassi tutti, e in questo si è fatto un poco di torto al capitano, perchè da principio non li fu fatto intendere niente, non avendo Nostro Signore dichiarato questa sua mente, se non nella nostra partita. Questo capitano perugino ha speso oltra all'imprestanza della Camera, mille e cinquecento scudi delli suoi, non avendo guardato di dare d'imprestanza per aver soldati e nobili, venticinque e trenta scudi per uomo. Si è ridotto il numero in milleduecento fanti, non essendo stato possibile imbarcarne più di cento per galera, avendole il Gran Duca mandato tanto bene in ordine e piene di marinari e di cavalieri ed altri nobili, che sempre ce sarà, senza li marinari che sono sessanta, cento trenta uomini da combattere, e volendo riempiere le compagnie, e far più gente, non ci mancherà comodità in Sicilia. Il Sig. Marcantonio ha giudicato esser bene di ridur le genti in questo numero, che mettendoci tanta gente, avendo da fare così lungo cammino, dubitava non ammorbassimo. Il Signor Gabrio Zerbelloni che è generale dell'artiglieria per Sua Maestà, che è qua per passare in Napoli con queste galere, è restato

molto sotisfatto di queste genti, e molto si è meravigliato quando ha visto cassare di questi soldati, affermando che tutti gli parevano attissimi, massime considerando che da tre anni in qua sono usciti d'Italia PIÙ DI SETTECENTO MILA FANTI, ed il fiore, e poi morti quasi tutti; e certo detto Signore si porta con me molto amorevolmente.

Sappia V. S. Illma che è stata usata ogni sorte di malignità per farmi restar smaccato che io non potessi far questi soldati, ovvero me ne mancasse gran quantità. Si deve ricordare V. S. Illma con quanta difficoltà si avevano quelle patenti dal Cardinale Alessandrino, e poi le facevano tanto oscure che bisognava sempre nuova dichiarazione; oltre a questo sapemo che il Sig. Michele con tutti gli ordini di Sua Santità, che sempre furono che si pigliasse gente dalle battaglie, lui scrivea a tutti li capitani delle battaglie che esortassero ognuno a non venirci, ed ancora volendo venire l'impedissero, ed il Sig. Marcantonio ne ha in mano di queste lettere; e tutto questo l'hanno fatto a mira che non potendo io fare queste genti, Nostro Signore fosse sforzato servirsi delle battaglie; e di tutte queste cose ne sono causa quelli capitani falliti di Palazzo, i quali mettono su questo giovane, ed il Corbinello, che è mio sergente maggiore, è il consigliere in capite, ed io ho fatto come quello che si mette il serpe in seno. Ora ancora vanno tuttavia dicendo, che avendo avuta da fare così poca gente è stato mancamento non aver possuto fare il numero, e tengo certo scrivano di continuo a Roma. Il Signor Marcantonio mi dice che non dubiti di niente, e lui scrive in questo proposito a Roma, e mi dice che è stato meglio non siano stati più uomini, chè quanto più fossero stati, più bisognava cassarne; e mi dice che se il Papa sapesse queste cose che ha fatte il Sig. Michele, e la vita che tiene, che sa certo li faria peggio che non fece al Sig. Paolo, e sta disperato averlo appresso, perchè dubita, e mi pare impossibile non l'intervenga qualche male, ed il Papa ed Alessandrino l'hanno in tutto e per tutto dato in cura sua, senza metterli nessun uomo appresso, ed ogni cosa che li succeda dubita non glie ne sia data la colpa a lui, ed il Signor

Michele, ancorchè il Sig. Marcantonio ogni dì lo riprenda, non si potrà tenere di non fare a suo modo: a talchè il Sig. Marcantonio si è risoluto di scriverne a Roma un mezzo protesto per ogni caso che possa succedere. La tardanza della spedizione del mio breve, finalmente il Sig. Marcantonio mi ha confessato che veniva da loro, li quali non volevano che in nessun modo nostro Signore mi desse questo titolo, dubitando che mentre dura la lega non sia per levarmi più questo carico, a tal che Sua Eccellenza si risolvette di portarlo esso dal Papa chè il difetto non veniva da Sua Santità chè non lo volesse fare, ma perchè impedivano che non fosse portato a farlo segnare. Credo V. S. Illma abbia visto la copia della forma del breve per una che Ruggero, al quale il Sig. Marcantonio lo dette in Roma, ne mandò a mia moglie, con tutto questo glie ne mandò una copia, e assai favorito, e come V. S. Illma mi disse che il Sig. Cardinal Farnese desiderava, *General della Fanteria nella Lega* [1]. Io non manco di usare con il Sig. Michele ogni cortesia e certo se non fosse incapace, si accorgeria benissimo che io non voglio competere con lui in modo alcuno, come le è stato messo in testa. Dubito bene, anzi tengo certissimo che cercherà di farmi il peggio che sa, per fare che Nostro Signore resti poco soddisfatto di me:

[1] Onorato Caetani per gl'indicati maneggi di corte non ebbe il breve originale di nomina a capitan generale dell'infanteria pontificia, ma con perizia militare ne esercitò il carico. E sebbene in prova di ciò basterebbe il fatto, pur tuttavia a maggior testimonianza, trascrivo qui un brano di bolla di Papa Sisto V, dei 23 Ottobre 1586: nella quale confermando ad Onorato e suoi posteri il titolo di ducato nella terra di Sermoneta, parla in questa sentenza. « *Id enim postulant egregia ipsius familiae merita, id ipsius Honorati spectata erga hanc sedem devotio, et eximiae quae in eo elucent virtutes, quarum ergo jampridem a recolendae memoriae Pio Papa V nostro praedecessore, cum foedus inter ipsum Pium praedecessorem et alios Christianos Principes initum esset, secundo anno expeditionis contra Turcas* CAPITANEUS GENERALIS MILITUM CLASSIS PONTIFICIAE *sub clarae memoriae Marco Antonio Columna Duce Paliani ejusdem Classis tunc Generali Praefecto, delectus fuit, strenuamque adversus eosdem Turcas, militando, operam navavit, ac deinde a similis memoriae Gregorio Papa XIII etiam praedecessore nostro, generalis capitaneus equitum et peditum suae custodiae, et Burgi nostri, tunc sui, Gubernator deputatus existit etc.* ».

però ho voluto scrivere tutto questo a V. S. Illma, acciò ce possa pigliare con la sua prudenzia quel rimedio che le parerà: e questo sarà con fare che venga all'orecchio di Nostro Signore la verità: e in questo non so come ci possiamo fidare di Rusticucci; però parendoli, potria V. S. Illma, fare che il Capocci pregasse il Sig. Cardinal di Cesi e Coreggio, o altri confidenti di V. S. Illma, che quel che passerà, siamo sicuri che Nostro Signore l'intenda come stà in effetto, ed ora si cercasse di sapere come Nostro Signore resta soddisfatto di queste genti, chè qui si scopriria se costoro hanno fatto alcun cattivo offizio. V. S. Illma non si meravigli, se io mi stendo sopra di questo, poichè mi pare troppo andandoci l'onore; chè quando Nostro Signore mi levi questo carico per darlo al nipote, non me ne curerò niente, ma sì bene quando si dicesse che me lo levasse, chè restasse poco soddisfatto di me. E questo torneria in poco onore di tutta la casa. Il Sig. Marcantonio si porta con me amorevolissimamente, e due giorni che è stato a Corneto, è venuto mattina e sera a cena con me, sebbene alloggiava nella casa del Vitellesco con il Sig. Michele, il quale similmente è venuto due volte a pranzo con me.

Circa alla nostra partita stiamo aspettando il tempo, chè semo tutti in ordine. Con il Commissario e me non vi è troppo intelligenza, il quale si è rotto ancora con i ministri del Gran Duca, ed il Sig. Marcantonio non resta manco lui molto soddisfatto: è entrato in tanta ambizione che li pare di essere già Cardinale. Il Sig. Alfonso, luogotenente generale del Duca, e questi capitani di galee mi mostrano grande amorevolezza, e mi portano grande onore, ed il Sig. Alfonso mi ha detto, di aver ordine dal Duca di far così. Avrò buona galera, la Grifona. Domani, se sarà buon tempo, sarà la nostra partita, che ora stamo in ordine, e che non si aspetta, se non il tempo. Ebbi la lettera di V. S. Illma, ed infinitamente la ringrazio delli ricordi che mi dà, i quali saranno sempre da me ricevuti ed eseguiti, con quella obedienza che devo; e con ogni riverenza le bacio le mani.

Da Civitavecchia alli 21 di Giugno 1571.

Vostra Signoria Illma mi faccia favore aver per bene la ve-

nuta del Pagano qua, chè l'ho menato io Umilissimo Servitore ONORATO CAETANO.

Monsignor Illmo Aldobrandino mi ha mandato un suo nipote carnale con molti gentiluomini fiorentini tutti buonissimi soldati, che si sono trovati nella guerra dentro Malta, ed in tutte le guerre di Francia, ed ora essendo venuti in Roma appresso a questo giovane nipote del Cardinale, ancorchè Sua Signoria Illma fosse pregata dal Sig. Paolo Giordano e dal Sig. Paolo Sforza che glie li desse, li ha mandati a me, senza esserne stato richiesto, con molta amorevolezza.

Del medesimo al medesimo.

La partita nostra da Civitavecchia fu Giovedì passato alli ventuno e con buonissimo tempo passammo la spiaggia e fummo in Gaeta il venerdì a ventiore, dove ci fermammo il sabato, e la domenica partimmo per Napoli, e arrivammo a venti ore. Da Monsignor Illmo Granuela fu fatto assai onore a queste galere di Sua Santità e al Sig. Marcantonio, quale Sua Signoria Illma mandò ad incontrare da un suo gentiluomo in sino in Ischia, ed al smontare di galera li mandò tutto il Consiglio incontro, e fece tirare assai artiglieria da tutti li tre castelli. Sua Eccellenza andò subito a visitarlo, ma non volse alloggiare con lui, sebbene glie ne fece istanza. Ritenne il Sig. Michele a stare con S. S. Illma in palazzo. Con me ha usate infinite cortesie ed offerte, e già due volte sono stato invitato a mangiare da S. S. Illma, e nelli bisogni di questi soldati, mi ha soddisfatto quanto ha possuto. La licenza per il Sig. D. Alfonso mi ha in somma chiarito non poter darmela, chè mi dice, non volerla dare a persona del Regno insino alla venuta del Signor Don Giovanni. Il Sig. Marcantonio desiderava che Pompeo Tuttavilla facesse una compagnia qui di duecento fanti, quali li avriamo messi nelle galere di Malta, quali sono qua senza gente, che mutano un fusto vecchio di galera, e ne pigliano uno nuovo, e verranno con noi in sino a Messina, e di lì andranno poi a Malta a pigliare i cavalieri, e torneranno ad unirsi con noi; e di questi duecento fanti

ce ne sariamo serviti per tener sempre le galere piene, e poterne rimettere, chè sempre se ne ammalano: ma il Sig. Cardinal Granvela non l'ha voluto dar licenza, ancorchè il Nunzio ne lo abbia ricercato in nome e per ordine di Sua Santità. Di questi soldati ce ne è qualcuno malato ma poco numero: il Baglione mio alfiero dubito si morirà, chè sta con grandissima febbre e frenetica. Noi ci tratteremo qua aspettando queste galere di Malta, quali saranno in ordine per tutto martedì al più lungo, che jeri fummo all'arsenale, e messer Cola Antonio ha promesso dare questo fusto nuovo in essere per quel tempo in ogni modo, ed il Cardinale dice ancor lui poter dare tra otto giorni queste galere, sei che sono qua che verranno con noi. Potria essere che con questa nuova dell'arrivo così presto che si spera del Sig. D. Giovanni, Sua Santità ci comandasse l'aspettassimo qua, ed apposta si è spedito questo corriere a Roma. La Sig.ª Donna Gironima mi ha sforzato a star qua in casa sua in ogni modo: ho preso un'altra casa qua vicino dove stanno questi gentiluomini che sogliono mangiare con me, e servitori, e li fo fare similmente la tavola ordinaria, e ci fo mangiare il Mazzatosti. Per Tarquinio scriverò più a lungo, e a V. S. Illma bacio con ogni riverenza le mani insieme con l' Illmo Sig. Padre. Di Napoli alli 27 di Giugno 1571.

Al medesimo

Ebbi la lettera di V. S. Illma in risposta della mia di Civitavecchia, non aveva mancato da me medesimo di usare ogni modo di entrare in confidenza di quel Signore, e già mi pare aver acquistato tanto che non ha nissuno di chi più confidi di me, e qui in Napoli non più stare un'ora senza la compagnia mia, e si consiglia con me di ogni sua cosa: piaccia a Dio che duri, chè io non mancherò dal canto mio. In Gaeta alloggiò e mangiò di continuo con me in un giardino del Signor Raimo Gattola. Nel resto non ho altro da dirli di più di quel che le scrissi per il corriero passato. Farò quanto più caldamente potrò l'uffizio per il Pitigliano, e piacci a Dio che possa fare buon frutto. Non manche-

rò osservare tutti i ricordi che V. S. Illma mi dà. Di Napoli alli 30 di Gingno 1571.

Al medesimo

In quest' ora è arrivato corriero da Otranto che porta nuova che centosettanta galere del Turco sono andate in Candia, ed entrate nel porto della Suda, dove sbarcavano gente: e questo non può essere per altro effetto, se non che devono volere fare l'impresa della Canea. Se questa fortezza è ben munita di gente, io l'ho per buona nuova, perchè è assai forte, e luogo da tenersi; solo dubito che i Signori Veneziani avendo settanta galere in Candia, essendo qnesta armata lì, non potranno venire a congiungersi con noi. Il Sig. Don Giovanni scrive al Sig. Marcantonio da Barcellona, per lettera delli 18 del presente, che era arrivato, e aspettava li Principi il giorno seguente, e prega detto Signore che dica liberamente a Sua Santità, che lui non perderà un momento di tempo, e che spera che si potrà fare qualche rivelante servizio alla Cristianità. La lettera è molto amorevole, ne manderò copia presto a V. S. Illma che ora non ho tempo, e le bacio insieme col Signore Illmo le mani. Di Napoli alli 30 di Giugno 1571.

Di Muzio Manfredi a Gianfrancesco Peranda

Se non fosse per non lasciar passare mai occasione che io non scriva a V. S. sì perchè ella mostra di averlo tanto caro, e sì per lo diletto che io sento di servirla , non le avrei certo scritto ora per non aver quasi che dirle. Pure saprà che quì non si aspetta ora altro che la partita per Sicilia, se non che le galee di Malta siano in ordine, come credo saranno fra pochissimi giorni, Questi capitani vanno ogni giorno rimettendo qualchè soldato che gli mancava, e ne hanno già rimessi più di duecento e quasi tutti ecclesiastici, che si ritrovavano per questi paesi. Gli ammala-

ti non sono molti, e quasi niuno ne muore, anzi molti ne guariscono si bene, che non lascieranno di venire.

Il Signor nostro, per quanto comprendo io, non sta troppo allegro, sebbene con gli altri se ne sforza, e credo non proceda da altro che dalla tardanza che si fa, come quegli che ha, come si deve, fisso già il pensiero a fine glorioso, inchinatovi dalla nobiltà sua veramente illustre, e tiratovi dalla virtù propria; così abbia il cielo conforme al bello desiderio suo ad esaltazion sua perpetua: il che tutti noi abbiamo da pregargli: con qual fine bacio le mani di V. S. ed in sua buona grazia mi raccomando.

Di Onorato Caetani al cardinal di Sermoneta

La nostra partita si è trattenuta in sino a martedì a notte, ancorchè Sua Santità abbia sollecitato per tre corrieri il Sig. Marcantonio a partirsi. Sua Eccellenza desiderava aspettar qua il Sig. Don Giovanni, e si è andato trattenendo con la scusa della galera di Malta che non era in ordine, e che il cardinal Granvela non voleva dare le sei galere di Napoli in compagnia nostra, se non insino a Messina; e per questo effetto sono corsi tre corrieri. Oggi mi pare che Sua Santità abbia scritto assai risentito al Cardinale, e lui si sia risoluto darci le sei galere in compagnia nostra insino all'armata veneziana e quella di Malta insieme con le altre due sono già in ordine, a tal che martedì con l'ajuto di Nostro Signore sarà la nostra partita con ventuno galere. Questa fretta dataci da Sua Santità di partire senza aspettare il Sig. Don Giovanni non può essere di alcun giovamento, non essendo questo un numero di galere tanto rilevante che possiamo fare alcuno effetto prima che arrivi Sua Altezza, massime non essendo tutta l'armata veneziana unita: poichè in Corfù vi sono solo sessanta galere e settanta in Candia, le quali, stando l'armata nemica nella Suda, difficilmente potranno passare a Corfù, massime quelle di Candia che sono quarantacinque: quelle poi che stanno alla Canea, se l'armata nemica terrà una trentina di ga-

lere, come si deve credere, a Capo Spada, non essendo venuta quell'armata in quel luogo per fare impresa, siccome scrivono, ma solo per danneggiare quell'isola, ed impedire questa unione, sarà impossibile possano venire a Corfù; a tal che questa nostra andata così soli, non può essere di alcun giovamento, ma si bene di gran disturbo, se ci succedesse alcun disastro; poichè può essere facilmente che l'armata nèmica se ne sia venuta avanti al Zante, o alla Cefalonia; e così il nostro passaggio da Messina a Corfù non saria niente sicuro: il tutto è stato scritto a Roma. Ma Sua Santità si trova aver promesso ai Signori Veneziani di mandare il Sig. Marcantonio, e così ancora che abbia trovate queste ragioni bonissime, non si è voluto rimuovere. Le ragioni perchè la Signoria abbia fatta questa istanza è per due cause: una chè tra il Barbarigo e il generale loro vi è nato tanto odio e disparere, che il governo non va bene, l'altra perchè non hanno persona atta a mettere in ordine quell'armata: e queste due cose sperano coll'arrivo del Sig. Marcantonio si abbiano a rimediare. E questo scrive il Rusticucci: ed acciò quell'armata abbia da essere in ordine di tutto punto, e come arriverà il Sig. Don Giovanni, non avere a perdere niente di tempo, ma andarsene subito a quel che si delibererà di fare. La nuova della perdita di Famagosta è stata falsa, perchè gli avvisi dicevano che fu persa alli ventisei di Maggio, e vi sono lettere, di mano propria del Signore Astorre, delli ventisette che si difendeva gagliardemente, e stava di buon animo. Oggi il Sig. Marcantonio ha avuto lettere dal Sig. Don Giovanni da Barcèllona delli 21 del passato: dice che partirà in ogni modo alli due di questo, e si era trattenuto, perchè aveva mandato le galere a pigliare li spagnuoli vecchi che avevano servito alla guerra di Granata, ma subito come fosse imbarcato, senza perder tempo, saria venuto a congiungersi con l'armata veneziana; e che sperava di poter fare alcuna fazione notabile questo anno in satisfazione di Sua Santità, e utilità di tutta la Cristianità, e contento dei Signori Veneziani. Queste mie genti, per grazia di nostro Signore stanno assai bene, e da trenta che se ne sono ammalati, la maggior parte guariscono, solo il mio alfiero, dubito, morirà. Ho fatto riem-

pire queste compagnie, ed ho fatto fare qua il numero di duecento fanti d'avantaggio, tutta bella gente e ben armata, e certo tutti questi signori qua l'hanno lodate, e vi è gran differenza tra queste e quelle che ha fatte il conte di Sarno quà per il Re. Vivono poi questi miei con tanta quiete che certo parono frati solo ve ne sono stati da venti che ci hanno truffata la paga, delli quali ne sono stati presi sette vicino a Capova, che la corte li prese, perchè portavano li pugnali. Gli ho dimandati in grazia a Monsignor Illmo Granvela che li lassi gastigare a me, e Sua Signoria Illma me l'ha concessa, ed io li ho condannati la metà alle galere di Nostro Signore, e gli altri a quelle di Sua Maestà e domani si meneranno per Napoli, facendosi la giustizia a mio nome. Questa grazia è stata tenuta da questi signori napolitani grandissima, e credo certo che Sua Signoria Illma non l'avria fatta ad altri. Il Sig. Pompeo Colonna venne l'altro giorno con un breve di Sua Santità, di luogotenente del Sig. Marcantonio sopra le galere, in caso che il Sig. Marcantonio smontasse generale dell'esercito in terra, il che saria ogni volta che non smontasse Don Giovanni: questo breve l'ha ottenuto il cardinal Colonna, da poi la partita del Sig. Marcantonio, e detto Signore non ne è restato niente satisfatto, massime che lui cerca di riconciliarsi con questi ministri del Re, e sa che il Sig. Pompeo è odiato qua e in corte, ed io son certo che il Sig. Marcantonio non ne ha saputo niente. Il Sig. Pompeo ha dimandato licenza a Granuela, e lui non glie l'ha voluta dare, dicendo che non vuole dar licenza a nessuno per insino che non intende la mente del Sig. Don Giovanni. Il Sig. Pompeo ha spedito lui un corriero a posta al Papa, il quale l'ha risposto che lui ne scriverà a Don Giovanni, e farà che in ogni modo vada. In questo mezzo credo che non partirà con noi, ma aspetterà Don Giovanni. In tutto questo negozio il Signor Marcantonio non se ne è impacciato, nè mai ci ha scritto, anzi afferma che se viene il Sig. Pompeo sarà la ruina sua, ed il medesimo ha detto a lui in mia presenza. Io ho chiarito con Sua Eccellenza che con questo carico il Sig. Pompeo non può comandarmi, perchè mentre il Sig. Marcantonio starà in galera, il Sig. Pompeo non ha alcuna autorità, e smontando io, smon-

terò con le genti con Sua Eccellenza, e con questo carico il Sig. Pompeo si è inimicato il Sig. Alfonso luogotenente del Duca, col quale io sto benissimo, e così ancora col commissario e con il Sig. Michele più che uomo che sia qua, e lui scrive tanto bene di me a Rusticucci che V. S. Illma non lo potria credere, ma io ci provvedo destrissimamente, e bisogna far così, perchè il cervello è stravagantissimo. È venuto in rotta col Duca di Mondragone, che son quasi venuti alle mano: non è bastato che il Sig. Marcantonio, nè Donna Geronima, a farli far pace: questa sera mi ha promesso far quanto io vorrò. Mi sono allargato a scrivere a V. S. Illma questa volta, mandando queste per Tarquinio, chè so verranno sicure. Da queste in poi userò la cifra che il Sig. Peranda mi ha mandato. A V. S. Illma ed al Sig. padre bacio con ogni riverenza le mano, pregandole ogni felicità.

Da Napoli alli 9 di Luglio 1571.

Il Sig. Marcantonio basa la mano a V. S. Illma, il quale non li scrive di continuo; rimettendosi a me: la Sig[a] Donna Gironima fa il simile, la quale è guarita affatto, e ci ha fatto infinite carezze.

Al medesimo

La partita che dovea essere jeri sera alla più lunga, fu prolungata da un poco di febbre che venerdì venne al Sig. Michele, ma perchè poi non è stato altro noi siamo ora in galea che sono intorno a 22 ore, e partiamo verso le due di notte per Sicilia in Palermo, non senza qualchè sospetto, per esser venuta l'armata nemica tanto innanzi. Pure noi siamo insieme 21 galea benissimo armate di soldati e di ciurma, nè mancheremo di andare con ogni avvertenza.

Io sono sforzato di lasciare in terra il capitano Ruggero ammalato e molti altri soldati, con tutto ciò le compagnie sono pienissime e buone. Da Messina non mancherò di scrivere a V. S. Illma quanto occorrerà, intanto ella stia sana, che nostro Signore Le dia ogni contentezza, e baci le mani per me al Sig. mio padre ed io le bacio a Lei.

Di Napoli a' 15 di Luglio 1571.

Di Muzio Manfredi a Gianfrancesco Peranda

Non iscrissi a V. S. nella nostra partita da Napoli, sì perchè improvvisa, e sì perchè dovendole ora dar conto del viaggio di là fin qua cadeva nè più nè meno l'avviso della partenza, la quale fu a' 15 di questo, a due ore di notte, la quale tutto si dispensò in andare a' remi sino all'alba che ci trovammo alle bocche di Capri dove ci si mutò vento per prua in un sirocco leggerissimo, che tutto il giorno ci sforzò a pruveggiare, e così passammo la costa di Malfi, e il golfo di Salerno. La sera si diede fondo sotto al capo dell'Alicosa, per ristorare la ciurma, che certo gran bisogno ne aveva, mandando tuttavia due fregate innanzi a far scoperta. Alla seconda guardia il lunedì a notte da quel luogo, e similmente col medesimo vento, pur sempre pruveggiando, la sera del martedì arrivammo al Capo del Cetraro e si diede fondo sotto un castello chiamato Belvedere: il mercordì mattina vi si fece acqua, il quale giorno avemmo un poco di Ponente, ed il giovedì mattina all'alba entrammo nel porto di Tropìa, per intendere, se vi era nuova alcuna, e trovammo che in quel luogo si era inteso che centocinquanta vele nemiche avevano fatto acqua in Puglia, e se ne venivano verso il Faro. Sua Eccellenza si risolvette di aspettare tutto quel giorno in quel luogo, e mandò una staffetta a Monteleone, per intendere la certezza. La sera poi comparve una fregata che veniva da Messina, la quale portò che le vele che si erano scoperte erano settanta vele veneziane, le quali erano al Capo delle Arme che venivano alla volta di Messina, e così oggi alla Diana ci siamo partiti; e come siamo stati al Capo Vaticano, abbiamo scoperto due galee, le quali erano le due veneziane che tutti questi giorni sono state in Messina, e tutti insieme alle diciotto ore abbiamo fatto l'entrata solenne, e la città e i castelli sono stati i primi a salutarci con grandissima quantità di artigliaria. Subito che siamo arrivati nel porto, le due galee veneziane se ne sono andate a trovare la loro armata che è qua al Capo dell'Arme, e non aspetta se non buon tempo e la corrente del Faro in favore per venirsene: e credo

che saranno qui domani; ed ancora dicono queste due galee che il generale loro ha mandato in Candia una galera con ordine che le galere che si trovano in quella isola si debbano ingolfare e venir qua. Le galeazze, dicono, che sono rimase in Corfù. L'armata nemica, dicono, dopo l' aver fatto gran danno al Zante, se ne è venuta alla Cefalonia con animo di passarsene in golfo, perchè dovunque era stata non aveva fatta alcuna fazione d'importanza, altro che danneggiato ed abbrugiato il paese. Il Sig. marchese di Pescara si trova in Palermo ricaduto e con poca speranza di vita, per quanto dicono. Il Sig. Marcantonio Eccellentissimo ed il Sig. Michele stanno benissimo, ed il Signor nostro Illmo parimenti con questi suoi Capitani e Soldati.

Dicono le due galee veneziane aver nuova che Famagosta ancora si tiene fortissima.

Il Signore mi si raccomanda e desidera che la Signora sappia quanto scrivo io a V. S., e in dirle che lo desidera, credo che basti a fare che Ella non lascierà di farle sapere il tutto, come so che farà anche con Monsignore Illmo, senza che le dica altro, con che baciandole le mani fo fine.

Di galea a Messina li 20 di Luglio 1571.

Di Onorato Caetani a Francesco Capocci

La partita nostra dal molo di Napoli V. S. intese per l'altra mia che dal medesimo luogo le scrissi che fu ai quindici a due ore di notte, la quale tutta dispensammo in dare ai remi fino all'alba che ci trovassimo alle bocche di Capri, dove ci si mutò vento per prua in un Sirocco leggerissimo, che tutto il giorno ci necessitò a proveggiare e così passammo la Costa di Malfi e il golfo di Salerno: la sera si dette fondo al Capo dell'Alicosa, per riposare la ciurma, che ne aveva gran bisogno, mandando tuttavia due fregate avanti a fare scoperta. Alla seconda guardia partimmo il lunedì a notte da quel luogo, e similmente col medesimo vento, pur sempre proveggiando la sera del martedì arrivammo al Capo del Cetra-

ro, e demmo fondo sotto un castello chiamato Belvedere, il mercordì a mattina e vi facemmo acqua; il qual giorno avemmo un poco di Ponente, ed il giovedì a mattina all'alba entrammo nel porto di Tropia per intendere se vi era nuova alcuna, e trovammo che in quel luogo si era inteso che centocinquanta vele nemiche avevano fatto acqua in Puglia, e se ne venivano verso il Faro. Sua Eccellenza si risolvette di aspettare tutto quel giorno in quel luogo e mandò una staffetta a Monteleone, luogo della Illma Signora Gironima per intendere la certezza. La sera poi comparve una fregata che veniva da Messina, la quale portò che le vele che si erano scoperte, erano settanta vele veneziane, le quali erano al Capo dell'Arme che venivano alla volta di Messina, e così oggi alla diana ci siamo partiti e come siamo stati al Capo Vaticano, abbiamo scoperto due galere veneziane, che tutti questi giorni sono state in Messina e tutte insieme, alle diciotto ore, abbiamo fatto l'entrata solenne, e la città e i castelli sono stati i primi a salutarci con grandissima quantità di artigliaria. Subito che siamo arrivati nel porto, le due galere veneziane se ne sono andate a trovare la loro armata, che è qua al Capo dell'Arme, e non aspetta se non buon tempo, e la corrente del Faro in favore, per venirsene, e credo che saranno qui domani: ed ancora dicono queste due galere che il generale loro abbia mandato in Candia una galera con ordine, che le galere che si trovano in quella isola, si debbano ingolfare e venir qua: le galeazze dicono che sono rimase in Corfù. L' armata nemica dicono; da poi aver fatto gran danno al Zante, se ne sia venuta alla Cefalonia, con animo di passarsene in Golfo, perchè dovunque era stata non aveva fatta alcuna fazione d'importanza, se non danneggiato il paese ed abbrugiato. Il Sig. Marchese di Pescara si trova in Palermo ricascato di nuovo, e con poca speranza di vita, per quanto dicono. Il Sig. Marcantonio, e il Sig. Michele stanno benissimo, ed io similmente con tutti questi capitani e soldati. Di tutto questo V. S. ne darà ragguaglio particolare a Monsignor Rusticucci.

Di galera nel porto di Messina a 20 di Luglio 1571.

Dicono queste due gallee veneziane che hanno nuova che Famagosta ancora si tiene fortissima.

In questa ora 21, è arrivato nuova che a' 17 di questo l'armata nemica era in canale di Corfù avendo abbrugiato, e in altri modi danneggiato l'isola della Cefalonia e del Zante, non avendo però preso quasi niun uomo, ma sì bene lasciativi molti dei loro, i quali sono stati fatti prigionieri dai nostri che erano nelle fortezze.

Di Onorato Caetani al Cardinal di Sermoneta

Questa navigazione da Napoli insino a qua è stata con tanto grandissimo caldo, e il travaglio che mi prese jeri in rimediare a un gran disordine che era per nascere tra nostri soldati, quale per grazia di Nostro Signore fu rimediato, mi hanno stracco di sorte che non ho potuto scrivere a lungo a V. S. Illma, sebbene sto benissimo, ho dettato quella che scrive il mio segretario al Sig. Peranda, per la quale potrà vedere quanto passa, e con ogni riverenza a Lei ed al Sig. Padre bacio le mani

Di galera dal Porto di Messina alli 21 di Luglio 1571.

Al medesimo

Non ebbi jeri tempo di avvisare V. S. Illma dell'arrivo dell'armata veneziana, chè il corriero che il generale loro spedì fu in tanta fretta, chè trovandomi in quella galera scrissi solo due parole alla Signora donna Gironima, pregandola mandasse quella a V. S. Illma, come credo, suddetta Signora abbia fatto. Il numero di detta armata, e la causa che l'ha mossa a venir qua, e gli altri avvisi che ci sono, le scrivo per altra mia a V. S. Illma, ne con questo ho da dirli altro di più se non che (*ciò che siegue è scritto in cifra*) Veneziani si sono lassati indentere che vogliono andare a Famagosta, e quà è pubblica voce che Don Giovanni non farà altra impresa che quella di Tunesi, e di questo ne dà chiaro segno, che le provvisioni fatte in questa isola

sono in Palermo e Trapani: e da poichè si è intesa la lega, non le hanno mosse e portate qua, come saria necessario, avendo da servire per Levante. Il Sig. Marcantonio ha scoperto l'animo del generale di Venezia, e dubito grandemente, se questo anno non si darà satisfazione ai veneziani, che la lega si dissolverà. Oggi Sua Eccellenza cercherà d'intendere affatto l'animo loro, e ne avviserà Nostro Signore, Sua Maestà Cattolica ed il Sig. Don Giovanni, la tardanza del quale dà gran sospetto a' veneziani (*cessa la cifra*) dubitando che non sia per altro effetto se non per quel che di sopra è scritto, ed in questo il Sig. Marcantonio non manca farci buono officio, cercando levarli di questa opinione: nel resto il Sig. Marcantonio, il Signor Michele il Sig. Commissario ed io con tutte queste genti stiamo, per grazia di Nostro Signore Dio, benissimo, e domani faremo la seconda mostra di queste genti, e crederò, ancorchè tra li fuggiti ed ammalati, ne restassero in Napoli da centocinquanta, avrò il numero di mille e cinquecento fanti, e si vive quietissimamente. L'armata veneziana è similmente sanissima, e così la ciurma come li soldati, benchè dalle galeazze in poi, che sono benissimo armate, nel resto delle galere sottili v'hanno pochi soldati, avendo lassati settemila fanti in Corfù con il Sig. Paolo Orsini, quali li leveranno, se anderemo alla volta di Levante. Il generale è assai mancato dall'anno passato in qua, e questa è la causa che la Signoria l'ha deputato appresso Agostino Barbarico, senza il quale non può fare cosa alcuna.

Da Messina sopra le galere alli 24 di Luglio 1571.

Questa città è molto bella ed abbondante; ho trovato qua parenti stretti di quelli signori di Casa nostra che sono qua in questa isola, e mi hanno usate molte cortesie: loro sono al loro stato che è vicino a Siracusa, lontano di qua centotrenta miglia: gli hanno scritto l'arrivo mio, e credono che verranno, sebbene sono in coruccio, essendo morto il conte di Paternò, suocero del Sig. D. Pietro.

Di Muzio Manfredi a Gianfrancesco Peranda.

Vostra Signoria a questa ora avrà per lettere che il Signore scrive a Monsignore Illmo, come ci partimmo da Napoli con tutte le circostanze del viaggio, e dello arrivo qui che fu il venerdì. Ier mattina poi a otto ore arrivarono le galere veneziane, che erano al Capo dell'Arme, le quali sono cinquantasette e sei galeazze, le quali galeazze sono benissimo armate di soldati e di ogni altro bisogno, ma le galee non hanno se non sessanta soldati per una e venti uomini di spada, che non hanno voluto pigliare, perchè andandosi verso Levante ne hanno per queste isole e gli anderanno levando. Il Sig. Marcantonio andò loro incontra con tutte le nostre da tre miglia, e per onorarli; poichè essi venivano dove noi stavamo fermi. Fu il primo a salutare con la capitana quattro botte, e due con tutte le altre, ma essi risposero dopo la loro capitana confusamente così nell'ordine, come nel numero delle botte, le quali certo furono innumerabili. Si fecero poi un mondo di salve di archibugi dall'una e dall'altra parte. Le nostre veramente erano belle ma le loro tanto che mi facevano impazzire. Ho poi inteso che ciò nasceva dalla quantità degli archibugi da posta che portano. Fatta la salva nostra e la prima risposta loro, il Sig. Marcantonio si spiccò con la capitana dall'ordine che portava Sua Eccellenza il Sig. Michele, monsignor Commissario ed il Signor nostro, e giunti alla loro capitana, tutti quattro vi salirono, ed allora le nostre voltarono verso il porto un poco innanzi alle loro, per l'avantaggio che avevamo, per la distanza che era nell'incontrarci. Nè vi pensate che le salve loro finissero alla prima, come le nostre (dell'artiglieria parlo, chè degli archibugi noi ancora ne venivamo facendo sempre) che non fecero altro che venir tirando, però a spezzoni fin quasi in bocca del porto, dove poi secondo venivano arrivando facevano tanto fracasso di artiglieria, che io non so dove se ne portino tanta; e la terra all'incontro non mancò di farsi onore: perciocchè da quattro parti rispose ordinatissimamente, e con infinite botte, senza che non mancò mai di andar tirando quando uno, quando due colpi, finchè tutta l'armata fu arrivata e ferma; la quale stette

un pezzetto, perchè veniva contro vento ed a squadre. Parlo delle galere, che le galeazze stettero più di mezza ora dopoi, e ciascuna era ramorchiata da quattro galere sottili. O queste sì che nello arrivare a una, a una si facevano sentire da davero. Poi ad esse e le galere non fecero mai altro tutto jeri che tirare, tal che mi pareva di essere alla guerra da buon senno. Il Sig. Marcantonio diede da poi da desinare alla nostra capitana, al Signor generale di Venezia, ed al Sig. Provveditor Barbarico, ed il Sig. generale di Venezia ne ha dato al Sig. Marcantonio stammattina in un giardino, e stanno allegrissimamente. Il Signor nostro jeri mattina desinò col Signor Commissario nostro, e col Sig. Lelio Massimi, e stamattina solo. Si aspettano di ora in ora altre quattro galeazze che vengono da Venezia, sopra le quali verranno le genti del Sig. Pompeo Colonna; sei o sette altre galere che vi sono vi resteranno alla guardia del Golfo. Il Sig. generale di Venezia spedì la galea Benedetta dieci giorni sono in Candia al provveditor Quirino, e al proveditor Canale, perchè se ne vengano con le sessantacinque galere al Golfo Lanciato, con le quali leveranno in Corfù il Sig. Paolo Orsino con le sue genti. La cagione perchè questi Signori si sono partiti da Corfù è stata, chè venendo l'armata nemica innanzi, come si vedeva che faceva, saria potuto venire e mettere artiglieria sopra uno scoglio che soprasta al porto di Corfù, e buttarla tutta a fondo. Questa armata nemica si gindica che si ritiri alla volta di Cattaro, per far la impresa di quel luogo, e già era comparso un'esercito in quelle montagne di quarantamila fanti. Per lettere degli undici di Luglio da Costantinopoli s'intende che Famagosta stava ancora fortissima, e che i soldati di dentro si portavano di maniera che gl'inimici non volevano più annasargli all'assalto. Qui non si aspetta altro che la venuta di Don Giovanni, della quale saprete voi prima di noi. Iddio faccia che sia presta, acciocchè si possa, dopo tanto ozio, fare ormai qualche buono effetto. L'armata nemica è al Capo Sansidero alla Cefalonia, per quanto s'intende per gli ultimi avvisi, benchè di questo se ne avrà da Otranto più certi avvisi. Ed è quanto per ora posso dire a V. S., e forse per finchè io sto fuora, se già

non m'incontrasse l'andare a stare con qualcuno che io avessi ozio di farlo. Ciò le dico perchè domani comincerò a cercarmi ricapito, conoscendo di non poter stare con il Signor Onorato, nè accade a dire il perchè. Giuro bene a V. S. che me ne duole fino al profondo del cuore, ma certo non posso far altro: a V. S. nondimeno sarò sempre tenuto della buona intenzione, con che sono certissimo che me gli propose, ed a Sua Signoria Illma porterò di continuo affezione, perciocchè conosco che questo suo procedere meco non viene da mala intenzione che tal difetto non può capire in un animo nobile, ma dal non conoscermi più che tanto.

Di Messina a 24 di Luglio 1571. Domani il Signore attenderà a fare risegnare queste compagnie, per la seconda paga. Per la venuta del Sig. Don Giovanni si fa un superbissimo ponte alla entrata del porto, e si prepara una giostra all'incontro. V. S. mi perdoni questo errore che non ho tempo di copiare, dal quale potrà fare argomento come mi stà la testa.

Di Onorato Caetani a Francesco Capocci.

Per altra mia V. S. avrà inteso l'arrivo nostro qua in Messina l'altro giorno che furono li 23 del presente, la mattina a tredici ore arrivò l'armata veneziana. Parve al Sig. Marcantonio andarla ad incontrare ed essere il primo a salutarla, giudicando Sua Eccellenza, come uomo di Sua Santità, poichè a questi Signori non si può per ora, dare altra satisfazione di sostanza, dargliela almeno in apparenza per mantenergli, chè stanno di malissima voglia, non veder questa armata unita. Fummo da detti Signori risalutati con grandissima salva di artiglieria, e come fummo uniti insieme, Sua Eccellenza, il Sig. Michele, il Sig. Commissario ed io andammo nella capitana del generale, dal quale fummo visti con grandissima amorevolezza, e la medesina mattina il Sig. Marcantonio menò a desinar seco il generale ed il provveditor Barbarico. Questa armata che è venuta

quì è di cinquantasette galere sottili e sei galeazze, e tre navi, quali sono arrivate questa mattina. Nelle galere sottili non vi sono molti soldati, ma solo da sessanta scapuli, e venti uomini da spada. Dicono bene che hanno lassati in Corfù da seimila fanti, con il Sig. Paolo Orsino, e ne hanno degli altri alla Cefalonia ed al Zante, che quando saremo usciti li leveranno quando si anderà alla volta di Levante. Le galeazze sono benissimo armate, ed hanno sopra buoni soldati, e così le navi, e tutti sono sanissimi. Mostrano questi Signori avere gran voglia che se ne vada a soccorrere Famagosta; pur di questo se ne tratterà, come sarà arrivato il Sig. Don Giovanni. Per lettera degli undici del mese passato da Costantinopoli s' intende che Famagosta stava fortissima, ed i nemici non ardivano più tentarla con assalti. L'armata nemica era alla Cefalonia al Capo San Sidero, e pare che il suo cammino sia alla volta del Golfo, per quanto si giudica, per far l'impresa di Cattaro, e già sopra quelle montagne era comparso con un esercito di quarantamila fanti. Questi Signori Veneziani mandarono due galere a riconoscerla, e sette galere nemiche che stavano a Viscardo per la banda di dentro dell'isola della Cefalonia, li derno la caccia, e ad una che era di Francesco Trono, essendoseli stracca la ciurma, nè potendo più proveggiare, fu forzata a far vela, e si dubita grandemente non sia perduta, essendo arrivata qua la sua compagna, e lei seguita da tutte le sette galere nemiche, e non ancora comparsa. La causa che questa armata è partita da Corfù e venuta qua è che andando l'armata nemica nel Golfo e venendo a Corfu poteva smontare artiglieria in terra in uno scoglio che soprasta al porto, e buttarla in fondo nella loro partita che fu alli nove di questo spedirono la galera Benedetta in Candia alle sessantaquattro galere che sono in quella isola che dovessero venirsene qua a golfo lanciato , sicchè può essere facil cosa che presto siano qua, dove ancora aspettano di ora in ora tre altre galeazze da Venezia, dove sono le genti del Sig. Pompeo Colonna. Noi altri poi stiamo sanissimi, tanto li capi come li soldati, delli quali oggi vedo la mostra, e mi riescono ogni giorno meglio, e maggior numero; ed il Sig. Marcantonio e tutti questi Signori

nostri e veneziani ne restano satisfatti. V. S. non manchi di tutto questo darne parte a Monsignor Illmo Rusticucci, con baciar la mano a Sua Signoria Illma in mio nome, e a cotesti altri Signori Illmi miei padroni e lei conservisi sano.

Da Messina alli 25 di Luglio 1571.

Di Onorato Caetani al Cardinal di Sermoneta.

Per il corriero passato che partì di qua alli 25 di questo avrà V. S. Illma inteso per mie lettere quanto passava, ora saprà V. S. Illma, che vedendo i Signori Veneziani che la venuta del Sig. Don Giovanni tarda, e che l'armata nemica deve far danno infinito nella Dalmazia ed Albania, senza che loro vi possano rimediare uniti coll'armata della Lega, ed essendo il tempo tanto innanzi, dubitando che questo anno se ne anderà senza fare cosa alcuna, hanno fatto tra loro consiglio, e si risolvono volersi partire di qua per andare a fare qualche effetto soli. Al Sig. Marcantonio non le piaceva questa loro risoluzioue, e così se ne è fatto consiglio, dove si sono proposti più partiti, e tutti dal Signor Marcantonio. Il primo di aspettare qui il Sig. Don Giovanni, il quale ormai non deve tardare; l'altro che delle cinquantasette galere e sei galeazze che hanno qua, rinforzare e farne trentasette buonissime; delle diciasette di Sua Santità farne dieci, e tre di Malta, e con queste cinquanta galere benissimo in ordine andarcene a Otranto, e alla coda di questa armata, e di questa risoluzione ne succederia una delle due cose. La prima che essendo l'armata nemica assai debole di remigi, come ne avemo avviso certo, è forza che volendo andare abbrugiando e danneggiando, come ha fatto nel passato, vada disunita, lassando i vascelli più deboli, i quali da noi sariano facilmente presi, e volendo andare uniti, non potranno far mai preda, poichè queste sorti di fazioni le fanno le armate quando arrivano all'improvviso, il che non potrà far questa, avendo da condurre in conserva vascelli zoppi, e li nostri vascelli sariano di sorte che non po-

triano temer di nemici, potendoci sempre tirar ne' nostri porti. Così si rimediaria a molti danni che potriano fare in Golfo. L'altro partito è stato di andare in Barbaria con tutte queste galee che sono qua e galeazze e navi, ed abbrugiare e pigliare schiavi, e far come loro hanno fatto, e dubitamo facciano in Golfo. (*In cifra*) Questo ultimo partito piacerebbe a'veneziani, ma non vogliono essere i primi a muovere l'impresa di Barbaria; poichè l'abborriscono e ne dubitano non si vada a questa mira, crederò si risolvessero a fermarsi..... il Sig. Marcantonio gli esorta a questo, il quale avvisa tutto questo a Nostro Signore (*cessa la cifra*) e dal generale di Venezia e da quei Signori è tanto amato, che V. S. Illma non lo potria credere. Altro di qua non ho che dirli. Domani si sono risoluti questi Signori generali mandar diciotto galere a Milazzo a levar vittuaglia, luogo lontano di qua sessanta miglia, e queste galere hanno da cercare di veder di pigliare sei galeotte grosse che sono comparse qua nell'isola, quali credemo siano dell'armata nemica, per pigliar lingua, o forse di Barbaria per predare. Mi hanno eletto me per capo tanto delle galere, come delle genti: saranno dieci di queste galere di Sua Santità, e otto de' veneziani. Domani partirò con l'ajuto di nostro Signore: ho ancor ordine di mandarne quattro a Palermo a levare il Stratigo di quell'isola, che è la prima persona dal Vicerè in poi, ed il resto del consiglio regio che ha da venir qua. Credo mi daranno ordine non vi vada io, come mi avriano mandato se fosse venuta la persona del Sig. Marchese, il quale dopo la nostra venuta migliorò, ed ora è tornato a star malissimo, essendogli due volte calata la goccia, che tutto il viso gli ha consumato, e quel che è peggio debbolissimo di virtù, e con pochissima speranza di vita dalli medici, e per questo rispetto non viene. Crederò, alla mia tornata qua, troverò nuova del Sig. Don Giovanni che sia in Napoli, il che da tutti è infinitamente desiderato. Delle galere di Candia questi Signori veneziani tengono certissimo siano andate in Cipro a Famagosta, come l'armata nemica passò in qua, e che il Quirino non abbia persa questa occasione; il che saria stata una bellissima fazione, e di questo ce ne dà segno il non essere ancor comparse in que-

sti mari. A V. S. ed al Signor Illmo bacio con ogni riverenza le mani, facendo questa comune.

Da Messina alli 30 di Luglio 1571.

Del medesimo al medesimo

Sabato ai quattro di questo tornai da Milazzo, dove sono stato cinque giorni con undici galere: caricai di molte vittuaglie, e mandai quattro galere a Palermo a levare il conte dell'Andriano ed il Consiglio: trovai nuova che cinque galeotte nemiche erano state a Lipari due giorni prima, e potendo esser facil cosa fossero passate a Vulcano e Stromboli, isole vicine, mandai due galere rinforzate per scoprirle, con ordine che pigliassero la caccia verso il Capo della Mortella, dove era io con nove galere, mà trovorno che erano passate alla volta di Ponente; e può esser facil cosa che se ne siano venute in cotesti mari, e credemo più presto che siano corsari di Barbaria che dell'armata. Le galere che mandai a Palermo, che ne feci Capo Francesco Donato gentiluomo veneziano, non sono ancor comparse credo che la morte della bo: mem. del Signor Marchese l'avrà ritenute. Al mio ritorno trovai che vi era nuova che l'armata nemica aveva preso in Canal di Corfù tre navi grosse cariche di soldati che venivano da Venezia all'armata: dicono abbian fatto gran difesa e affondato otto galere: ci è opinione che vi fosse in queste navi Pompeo da Castello, sebbene delle sue genti sono qua sei compagnie molto male in ordine e mezzo abbandonate. Questi Signori veneziani per questa perdita fanno mille fanti qua in Calabria, e cinquecento in terra di Otranto, per metterli su questa armata. Ieri mattina a buon'ora avemmo la nuova dell'arrivo del Sig. Don Giovanni in Genova, di che tutti ce ne siamo rallegrati. Messer Francesco Capocci è stato diligentissimo a darmi questo avviso, poichè le lettere sue sono state le prime a darmi questo avviso da Roma, sebbene il generale veneziano l'ebbe ancor lui per lettere dei loro ambasciatori. Nel re-

sto tutti stiamo qui sani, ed aspettando con gran desiderio Sua Altezza. A V. S. Illma etc.

Da Messina alli 6 di Agosto 1571.

Poscritta. In questa ora due di notte abbiamo nuova di Corfù che per uno schiavo fuggito dall'armata s'intende che è venuta al Bascià una Galeotta dal Turco da Costantinopoli, con ordine che debba in ogni modo combattere la nostra armata e venirla a trovare: che nell'armata non era molto piaciuto questo ordine trovandosi molto male in ordine di uomini da remo e di soldati, essendovi stata mortalità, pure speravano rimetterne alla Velona: erano centottanta galere e cento altre vele tra galeotte, bergantini, fuste, caramusali. La galera Zaratina fu presa da Lucciali in questo modo, che avendo mandato innanzi una fregata con ordine, che trovando la punta del canale di Corfù netto, alzasse un lume, fu detta fregata presa da Lucciali, il quale messosi in quel luogo, fece il segno che dovea fare la fregata, e così la galera se li venne a dare in bocca. Oggi il Sig. Conte Dell'Andriano scrive al Sig. Marcantonio, che ha ordine dal Sig. Don Giovanni di far condurre tutte le monizioni fatte in Palermo qua in Messina, e per questo effetto dimanda che vorria cinquanta galere di queste, per non aver da trattenere il Sig. Don Giovanni. Domani si farà consiglio, e credo si manderanno; e a' Veneziani non parerà di aver acquistato poco, assicurandosi che si va a buon fine, e si attende alle cose di Levante. Questo naufragio può dar qualche disturbo, con tutto ciò avremo duecentoventi galere, sei galeazze, settantaquattro navi, bergantini e fregate armate venticinque. V. S. Illma potrà mandare al Capocci questi avvisi, che per la brevità del tempo non glie li ho scritti.

Del medesimo al medesimo

Deve V. S. Illma aver inteso per il corriero che partì di qua alli sette di questo l'avviso che si ebbe della galera Benedetta che arrivò in quel punto dell'armata di Candia di numero di sessantaquattro galere, la quale sebbene suddetta galera affer-

ma che sarà di ora in ora qua in Messina, nondimeno non è ancor comparsa, e può essere facilmente che venendo detta armata per la costa di Barbaria, abbia dato in qualchè luogo ad abbrugiar e pigliar delli schiavi. Noi la stiamo aspettando di ora in ora. Di Famagosta porta nuova detta galera che era molto stretta da' nemici e fattoli grandissima batteria, ed ogni giorno li davano assalti, e che li nostri avevano bisogno di rinfrescamento di gente e che le galere che erano in Candia non vi sono andate a soccorrerla, per non essere stati di accordo li Provveditori, non avendo ordine nè dalla Signoria, nè dal Generale. Tutto questo non scrissi a V. S. Illma, chè quel giorno e due altri appresso sono stato travagliatissimo por un tumulto nato tra Spagnoli e Italiani, tanto delli nostri, come de' veneziani, tutto per causa di un capitano spagnolo che è quà con due compagnie, che è stata grandissima fortuna che li spagnoli non siano stati tutti ammazzati, ed ho avuto da far tanto in questo che non so se in tutta questa giornata avrò maggior fastidio: pure per grazia di nostro Signore si è quietato il tutto, e senza morte, se non di uno. Faremo appiccare un Spagnolo ed un Italiano che sono stati quasi l'origine, ed il capitano spagnolo e l'alfiere, il Presidente di questa isola l'ha messo prigione, e si lassarà giudicare al Sig. Don Giovanni, e credo li farà la medesima festa. Alli sei di questo il General di Venezia andò, come credo scrissi per l'altra mia a V. S. Illma con trenta galere a Tropea, per pigliar vini ed il Barbarico con sette a Patti, a spasso. Alli sette alle diciannove ore cominciò una grandissima burrasca, e sebbene da principio non cominciò mar grosso, come fu finita la pioggia, la quale fu grandissima con infiniti tuoni, cominciò a venir mare, e il vento gagliardo al segno di Ponente e libeccio, e poi restò a Ponente e maestro. Questi Signori Veneziani non molto prattici di queste riviere, poichè mai a' tempi nostri ci è memoria abbiamo passato il Faro, nè meno avendo piloti prattici, ed avendo ancora buona parte delle ciurme in terra, non si tirarono fuora in mare quando nel principio cominciò ad entrare la maretta, sebbene il generale lo volesse fare, ma non lo potè, per aver le altre galere, come ho detto, le ciurme

in terra; e così dentro a quel ridotto investirono e si fracassarono in spiaggia sette galere, delle quali una si è ricuperata, delle altre ricuperarono le artigliarie, arbori, antenne e vele, ferri e sartìe, ma le ciurme se ne sono fuggite buona parte, e il generale sta afflittissimo. Il Barbarico al cominciar della burrasca si tirò fuore in mare e si salvò à Milazzo, ma una delle galere che erano con lui, avendo anche lei le ciurme in terra, fu forzata a tardare e levarsi, e così sopragiungendoli la notte, vedendo lume a una torre che sta sotto al Capo della Mortella, si pensò fosse la torre del Faro, e accostandosi in terra, tutta si è fracassata. Tanto il generale, come il Barbarico sono tornati con le altre galere con molti remi e speroni rotti, si attendono a rassettare e con le ciurme che hanno ricuperate rinforzeranno le altre fuste di queste del Re che sono qua in arsenale. Qui in Calavria ed in questa isola faranno da duemila fanti, e questi credo basteranno ad armare bene queste galere che hanno qua, e quelle di Candia dicono che vengono in ordine. I soldati che menarono da Corfù che le erano quasi abbottinati, e tutto viene che li capitani non hanno capo. Il generale mi richiese che mi operassi in quietarli e l'ho fatto, ed il Sig. Marcantonio con monsignor Commissario, li hanno prestato quattromila scudi di questi di Sua Santità. Di sanità per grazia di nostro Signore tutti stiamo bene, ed io attendo a far mettere in ordine e di vestimenti e di armi questi soldati di Sua Santità, acciò possano comparire alla mostra che si avrà da dare al Sig. D. Giovanni, e so certo potranno comparire con quanta gente vi sarà, come spero faranno ancora nelle fazioni al bisogno. Delli progressi dell'armata nemica V. S. Illma ne deve essere avvisata, prima che noi, perchè le prime nuove vengono da terra d'Otranto. Avemo inteso la perdita di Soppotò e che stavano alla Velona a spalmare, e si pensava dovessero andare a Cattaro. Stiamo aspettando nuova di ora in ora che Sua Altezza sia arrivata a Napoli; li usciremo settanta miglia incontro con cento galere, lasciando le altre insieme con le galeazze e navi alla bocca del porto. A V. S. Illma etc.

Di Messina alli 10 di Agosto 1571.

Del medesimo al medesimo

Dalli dieci del presente in qua non ho scritto a V. S. Illma per non essere occorso cosa alcuna degna di avviso. Ieri che fummo alli 23 del presente, comparse all'improviso il Signor Don Giovanni d'Austria con venticinque galere, non volendo Sua Altezza che si sapesse niente della sua venuta, non avendo voluto lasciar ritornare la mia fregata, quale fu mandata a riconoscere che galere erano, pensando che fossero quelle di Don Giovanni di Cardona, che di ora in ora si aspettava di Palermo: sicchè appena con gran prestezza, avemmo tempo di uscire con tutte le galere fuori del porto, dove li fu fatta bellissima salva da tutte le galere, e rispostoci da Sua Altezza, fu poi pigliato in mezzo dalla capitana di Sua Santità, e da quella di Venezia; e montati in una fregata il Sig. Marcantonio, il general di Venezia, il Sig. Michele ed io, andammo alla reale, dove Sua Altezza con molto onore ed amorevolezza ricevuti li due generali, il Sig. Commendator maggiore ed il Sig. Marcantonio tutti e due insieme mi dettero a conoscere e mi fecero baciar la mano a Sua Altezza, dal quale ricevetti grata accoglienza, e subito mi fece coprire. Vi erano nella medesima galera, li due principi di Parma ed Urbino, il Sig. Paolo Giordano, il conte Santa Fiora, il Sig. Ascanio della Cornia ed il Signor Paolo Sforza ed il Sig. Don Bernardino di Cardine, cavalier principale di Spagna e molto grato al Sig. Don Giovanni. E così burlando Sua Altezza con tutti questi Signori arrivammo al porto, e questi Signori Messinesi non trovandosi avere in ordine il ponte che l'hanno fatto, dove hanno speso cinquemila scudi, la pregarono a trattenersi insino alla mattina. Non parve a Sua Altezza, avendo deliberato di non smontare da galera, ma accettò la prima volta che smontava in terra o per udir messa, o per spalmare, di veder fare l'entrata per questo ponte. Giunto poi nel porto, dove dette fondo, ognuno se ne andò alla sua galera, e poco dopo il Sig. Don Giovanni, mandò per il Sig. Marcantonio e parlarono a solo più di due ore, e poi il Sig. Marcantonio andò dal generale di Venezia per ordine di

Sua Altezza, e si risolse di far questa mattina consiglio, dove sono stati li tre generali, il Barbarico, il Commendator maggior il Sig. Pompeo Colonna, il quale è venuto, che Sua Santità ha comandato al Sig. Don Giovanni, che si accetti come luogotenente del Sig. Marcantonio; e perchè Sua Altezza ha ordinato non si possa parlare di ciò che fra loro generali sarà risoluto, non ho possuto penetrar altro, se non che: Sua Altezza ha assicurato i Signori veneziani che farà quanto loro vorranno per servizio loro; ed è risoluto di non fare altra impresa, se non quella che loro vorranno: ed in questo mezzo si anderà mettendo in ordine tutte le galere, la mostra delle quali il Sig. Don Giovanni vuol vedere in persona a una per una; ed in questo mezzo speramo comparirà l'armata di Candia, ed aspettiamo di ora in ora che arrivi il Sig. Gio. Andrea, ed il marchese di Santa Croce con le quarantadue galere e navi con monizioni e fanterie. Il reggimento di Tedeschi del conte Gironimo di Ladron è arrivato con cinque navi, sono 3700 ma la maggior parte ammalati, e ne morono infiniti: l'altro reggimento del conte Venceslao d'Arco viene con Don Giovanni di Cardona parte, e parte con altre navi, e per parte di Sua Maestà Cattolica vi è gente d'avantaggio. Veneziani con queste che fa qua il Sig. Pompeo e quelle che fanno in Calavria si rinforzeranno assai, e quando si abbia d'andare a combattere l'armata nemica si contenteranno pigliare gente di Sua Maestà sopra le galere: sicchè con la buona intenzione e valore di Sua Altezza, e con il buon ordine che si va pigliando, se verrà questa armata di Candia, spero faremo alcuna cosa di buono in danno notabile del nemico, il quale intendemo, dopo la presa di Dulcigno e di Antivari, sia andato sopra Cattaro, del quale si dubita assai, ed è d'importanza. Il Sig. Marcantonio è benissimo visto da Sua Altezza ed oggi li ha detto in pubblico, *che vuole che in sua presenza amministri come se lui fosse absente, e che manderà di continuo tutti gli ordini che si avranno da fare li faccia eseguire lui, e così è mente di Sua Maestà; e sopra di ciò glie ne ha scritto una lettera.* Io domani anderò a parlare con Sua Altezza, e gli porterò la lettera del Sig. Ambasciatore di Roma, il quale si è por-

tato amorevolissimamente, come ancora fa con me il Sig. Commendatore. Lunedì darò la mostra delle mie genti a Sua Altezza e son certo compariranno fra le altre: dopo si vedranno le altre così di Sua Maestà come de' Veneziani.

Se pare a V. S. Illma potrà mandare questa al Capocci chè dubito non avrò tempo da scrivere.

Da Messina 24 di Agosto 1571.

Del medesimo al medesimo.

Per l'altra mia delli 23 (24) del passato avrà V. S. Illma inteso l'arrivo di Sua Altezza e quanto in quel tempo passava: non potei scrivere l'arrivo dell'armata di Candia a Siracusa per aver nel tempo che fu mandato il corriero da mettere in ordine, e fare elezione dei seicento fanti di questi di nostro Signore per mandarli con cinque galere di Sua Santità e cinque veneziane a queste isole, dove io fui pochi giorni addietro. Intendesi che quelle galeotte ne erano tornate, le quali andarono, ed essendo state otto giorni fuora, sono tornate, senza aver trovato nessuno vascello. Il primo del presente comparse, verso la sera il Sig. Gio. Andrea Doria con undici galere di Sua Maestà, ed una della Religione di Malta, che viene da Marsiglia, essendo quattro giorni prima arrivate le navi che da Genova erano partite col colonnello del Signor Sigismondo Gonzaga, ed alli due la mattina entrarono le sessanta galere di Candia con il Provveditor Quirini e Canaletto; le quali galere sono molto buone ed in ordine di uomini da remo, e in alcuna vi è qualche arciero candiotto, e quasi tutte hanno li loro cinquanta scapoli, altri soldati non hanno. Il medesimo giorno arrivarono quattro grossissime navi da Napoli con il colonnello del conte di Sarno ed altre monizioni. Aspettiamo il marchese di Santacroce con trenta galere di ora in ora, e da Palermo con ventotto galere Don Giovanni di Cardona, il quale è andato a levare il terzo di Spagnoli vecchi di Sicilia. Come saremo tutti insieme il numero dell'armata sarà di duecentodieci galere sottili, sei galeazze, venticinque navi grosse, tre galeotte, e tra bergantini e fregate cinquanta. E non ci è dubbio che di

gran lunga saremo superiori a' nemici, massime di galere sottili, le quali fanno le fazioni nel combattere; e tanto più che per gli ultimi avvisi che abbiamo, e per quanto riferisce il Canaletto, il quale contò tutta l'armata nemica, non è se non di numero di centosessantotto galere, computandoci le galeotte; le altre sono barconi e caramusali ed altri vascelli inutili al combattere. Sua Maestà Cattolica ha ventitremila fanti: diecimila Spagnoli, seimila Italiani e settemila Tedeschi, sicchè potrà sempre, avendo benissimo armate le sue galere di gente, darne seimila fanti ai Veneziani, i quali li piglieranno senza alcuna replica essendo entrati in tanta confidenza che non si potria immaginare: ed in questo l' hanno mostrato, avendo condotta tutta la loro armata nel porto di Messina, che è più che pigliar soldati sopra galere di Sua Maestà. La squadra delle galere di Nostro Signore sarà forse la migliore che vi sia, poichè per ogni galera avremo duecento uomini da combattere, e posdomani darò la mostra di queste genti nostre a Sua Altezza, e sono tenute per le più belle genti italiane che vi siano. La risoluzione fatta ne' consigli è stata di andare innanzi con animo di combattere l'inimico, e trovandolo in Golfo non potrà fuggire; benchè qui si giudica, che, insuperbito delle vittorie ci verrà lui ad incontrar noi. Il Sig. Marcantonio sta in buonissima grazia di Sua Altezza, e fa eseguire a lui tutti gli ordini. Il modo che si darà dell'ordinanza della battaglia non è ancor risoluto, come si farà lo manderò a V. S. Illma. Sua Altezza si mostra desiderosissima di questa battaglia, e mediante l'ajuto di nostro Signore Dio, e la causa giusta, e considerando il grande avantaggio sì de' vascelli, come che si va con gente fresca contro gente che è già stracca ed inferma, non se ne può sperare se non la vittoria. Venerdì si farà una processione generale, dove vi verrà Sua Altezza, e fra Sabato e Domenica ci confesseremo e comunicheremo tutti, e crederò che alli undici o dodici faremo partenza alla volta del Capo d' Otranto. Nelle navi vi verranno , oltra le munizioni, ancor li soldati Alemanni, e in somma è la più bella armata che mai sia stata a' tempi dei Cristiani: e molto mi meraviglio di parecchi che ancor disputano: se si deve andare a

combattere, o no, anzi mantengono di no: ma questi sono genovesi interessati. Questi cinque o sei giorni che si tarderà a partire, verrà perchè i Signori veneziani non hanno ancora in ordine le genti che fa in Calavria il Signor Prospero. Noi altri soldati di Nostro Signore stiamo allegrissimi per questa risoluzione presa, e ognuno volontieri esporrà la vita per sua Santità, e per la fede. V. S. Illma mi farà favore di mandar questa a Monsig. Illmo Rusticucci, che non ho tempo scrivere al Capoccio. Il Sig. Michele sta benissimo ed allegro di questa risoluzione fatta. A V. S. Illma bacio le mani ed al Signor Padre, pregandoli di darmi la loro benedizione.

Da Messina alli 6 di Settembre 1571.

Il marchese di Santacroce è arrivato con le trenta galere benissimo in ordine di soldati e infiniti cavalieri napolitani avventurieri. Il Sig. Principe di Parma sta allegrissimo di questa risoluzione, e lui sempre ha detto, si debba combattere.

Il Signor Ascanio della Cornia quasi in tutti i consigli privati si è mostrato molto lontano dal combattere, ma condiscendendovi poi a poco a poco, ultimamente nel consiglio privato dei ministri regii, che fatto jeri mattina si mostrò prontissimo. Solo il conte di S. Fiora si è mostrato sempre lontanissimo, contradicendo ostinatamente. All'incontro il Sig. Don Giovanni è stato di volontà ardentissima.

Del medesimo al medesimo

Nell'ora medesima che finii di scrivere l'altra mia dei 29 del passato a V.S. Illma, fece Sua Altezza partenza da Corfù, ma le galere di Sua Santità e gran parte de' veneziani furono forzate a fermarsi insino alla mattina, per avere a remburciare le galeazze, quali li Signori Veneziani facevano caricare di grani, con intenzione di servirsene per Candia, e per Famagosta. Alli trenta la mattina andammo a trovare Sua Altezza, il quale aveva dato fondo alli molini di Corfù, e subito che fummo tutti insieme, ce ne andammo alle Gomenizze, porto lontano da Corfù venti miglia, in paese degl'inimici, dove fummo forzati dal mal

tempo entrare, nel medesimo luogo, per la medesima causa semo stati forzati fermarci tre giorni: nel qual tempo parve a Sua Altezza di veder la mostra di tutta l'armata, e così essendo divisa in sei squadre, fu vista in un medesimo tempo da sei deputati da Sua Altezza. La squadra di Sua Santità, la quale vide il Sig. Commendator maggiore, riuscì assai buona, e detto signore ne restò molto soddisfatto: le veneziane sebbene ve n'è qualcuna che potria essere meglio armata di soldati, nondimeno sotto sopra sono buone: quelle di Sua Maestà stanno benissimo. Nel medesimo porto a far dell'acqua vennero ogni giorno cavalli nemici, per impedirci, ed il terzo giorno avendo fatto un'imboscata di cinquanta cavalli, andando una galera di queste di Sua Santità chiamata la Toscana a levar acqua, ed essendo il capitano di detta galera, Metello Caracciolo smontato con sei cavalieri di S. Stefano e venticinque soldati della compagnia del capitan Ruggero per far spalla alli forzati, si dettero nell'imboscata dei cavalli, ma si portorno tanto bene, che facendo testa e scaramucciando, un soldato di Velletri dette un'archibugiata al caporal Turco delli cavalli e così gli altri si misero in fuga. Questa non era fazione degna di scriversi, ma per esser stata la prima volta che si sono visti nemici, l'ho voluto avvisare. Nel medesimo luogo essendosi sbarcati la sera molti soldati abbrugiammo tre casali, non fu fatto nessun prigione che fuggirono tutti: delli nostri dalli cavalli furo presi tre spagnoli. Alli tre di questo partimmo dalle Gomenizze, e come fummo sopra al Paxo incontrammo una fregata mandataci dal governatore del Zante, la quale ci portò il medesimo avviso che aveva portato il Cilandrada, che l'armata nemica era a Lepanto, che Lucciali era partito con sessanta vele alla volta di Modone, per far di quel luogo paranzana alla volta di Barbaria, che a Lepanto pativano di biscotto, tanto che erano quasi affamati, che avevano mandato in Costantinopoli per risoluzione, se doveano tornare, ovvero svernar fuora, che della nostra armàta non sapevano nissuna nuova e credevano fosse ita in Barbaria: tutto quel giorno delli tre, sebbene avevamo buonissimo tempo e vento in poppa, ed avriamo potuto fare gran cammino, nondimeno non parve a Sua Al-

tezza di far vela, attendendo tutto quel giorno, lui stesso in persona sopra una fregata a mettere tutta l'armata in battaglia, e ordinando che nessuno si movesse dal suo luogo, acciocchè incontrando gl'inimici, come era possibile, non ci trovassimo in disordine. Oggi che semo alli quattro, semo arrivati alla Cefalonia nel canal per dentro: aspetteremo aver miglior lingua degl'inimici che l'avremo per tutto domani, e poi l'anderemo a presentar la giornata, ed accettandola, ne spero col favore di nostro Signore, buon successo: se non vorranno uscir fuora non li potremo andare ad incontrar dentro al Golfo di Lepanto, per esser nella bocca due castelli forti e con artigliaria. Nell'arrivo nostro qua è venuta una fregata alli Signori Veneziani, la quale dicono che porta la perdita di Famagosta, che essendo morto il Signor Astorre si era arresa. Li Signori Veneziani stanno ora leggendo le lettere, se sarà vera, per questo medesimo corriero lo sapranno. Mi ero scordato scrivere un gran disordine che nacque alli tre di questo alle Gomenizze, che essendo nelle galere veneziane un capitano di Cortona, sotto il Colonnello del Signor Paolo Sforza, che fu dato per una di quelle compagnie di Sua Maestà che pigliarono i signori Veneziani sopra le galere, ed essendo in quella galera venuto tra detto capitano e Veneziani differenza per certe balestriere, e mandando il General di Venezia un suo esecutore per pigliar detto capitano per condurlo in sua galera e facendo resistenza, e venendo alle mani con detto esecutore, e gli altri soldati con gli altri Veneziani, essendone seguita la morte di parecchi, il Generale si accostò con la sua galera e pigliò detto Capitano. In questo mezzo avendo Sua Altezza inteso il disordine, e mandando il suo Uditore per far formare il processo, per gastigare chi avesse errato, trovò che il Generale di Venezia aveva appiccato il Capitano, un sergente e due soldati alla sua antenna. Sua Altezza è stato in gran collera (siegue una cifra non spiegata) ed ha dichiarato che il Generale non vada più in consiglio, nè li comparisca innanzi, che il Barbarico abbia il suo luogo, ed ha scritto a Venezia, pregando la Signoria a gastigarlo: lui sta nella medesima galera, nel medesimo luogo e porta lo stendardo, perchè Sua Altezza non pre-

4

tende di far dimostrazione contro la Signoria, ma solo con la persona di Sebastiano Veniero. Questo disordine ha avuto a ruinar tutto questo negozio, se non fosse stato la buona mente di Sua Altezza. Il sig. Marcantonio fu chiamato questa notte tre volte in consiglio, nè si posò mai. Nel resto non ho altro da dirli.

Di galera dal Canal di Cefalonia alli 4 di Ottobre 1571.

Di Vitale Casolo al cardinal di Sermoneta [1]

Ora con l'agiuto de Dio semo arrivati a questa santa giornata a gastigare questi cani che ne avemo fatto un fragello tale che non avranno mai più animo e così granne ardire, come avevano, e avemo avuto tre galere addosso alla nostra galera, e semo stati li primi a investire, e avemo avuto Caracoza, che dicono è principale Corsaro, e con l'agiuto de Dio, il Signore se portato valorosissimamente, e non avuto mal nisuno, sta benissimo con tutti quanti noi altri. Il Capitano Tullio è morto: se sono fatti grannissimi bottini, ma nui che avemo atteso a comatare (combattere) non avemo buscato nulla, ma avemo assae aver la sanità. Ora che avemo comenzato a incarnarse, farimo qualchè altra cosa bona; non li dirò altro se non che stamo benissimo tutti e allegramente. In questo umilmente le baso le mano.

Del Porto de Santo Mauro il dì 8 de Ottobre 1571.

[1] Vitale Casolo era un di quei bravi che Onorato Caetani conduceva seco in sua custodia e difesa.

Di Onorato Caetani al cardinal di Sermoneta

Relazione della battaglia di Lepanto

Credo che già V. S. Illma abbia intesa la nuova della vittoria che alli sette di questo piacque alla bontà e misericordia di nostro Signore Dio darci contra l'armata nemica, la quale fu tanto grande, che non credo sia forse mai stata a tempo de' Cristiani per mare: e per scriverne tutte le particolarità a V.S. Illma non mi basta l'animo, ma venendo il signor Romagas mandato dal signor Marcantonio a Sua Santità, da lui s'intenderanno tutti i particolari. Solo li dirò che essendo nata qualche difficoltà, dopo che fummo alla Cefalonia, di andare più avanti, parendo che secondo gli avvisi che vi erano dell'armata, non fosse per uscire a combattere, e l'andata nostra fosse frustratoria, e che era meglio tornare indietro ed andare a fare l'impresa di Castelnovo, essendo di questo parere quasi tutto il consiglio di Sua Altezza, essendosene venuto a farsene la risoluzione dalli tre Generali, ed il Veneziano domandando questa grazia, che si andasse alle bocche di Lepanto a presentar la battaglia, e non accettandola l'inimico, ce ne andassimo a fare altra impresa, e condiscendendoci il Sig. Marcantonio, allegando che non ci era nostra riputazione, se non si andava a presentar questa giornata. Il Serenissimo Sig. D. Giovanni che sempre avea avuto qnesto animo, molto volentieri ci condiscese. In questo mezzo gl'inimici avendo avuta nuova della nostra venuta per via di Caracozza, che stette una notte nella nostra armata e prese due spagnoli, avendo presi quattromila Spachi freschi a Lepanto, e fatto tornar gente fresca con Lucciali da Modone ,con tutti li sessanta vascelli, il sabato a notte che furono li sei, verso le sette si partirono da Lepanto per venirci a trovare, e noi similmente il sabato alla medesima ora partimmo dalla Cefalonia alla volta di Lepanto. La mattina all'alba fummo alle Cocciolane, isole tra la Cefalonia e Lepanto, essendo il tempo bonissimo ed il mare in calma, cosa grande di questi tempi, e veramente miracolo di nostro Signore, per darci una vittoria. Allo

spuntar del sole che fu a un'ora di giorno, la nostra antiguardia scoperse l'armata turchesca, e la loro scorta la nostra. Come fummo fuora dalle isole il Sig. Don Giovanni fece il segno che tutti ci mettessimo in battaglia, e perchè il Canale dove si passava tra le isole era stretto, nè potevano venire molte galere insieme, si tardò tre ore, e i nemici similmente si misero in battaglia tutti in fila, e vedendo che noi tardavamo assai a comparire, e poi il corno destro dovè il Signor Giovanni Andrea tirarsi assai fuori in mare per mettersi in battaglia, si credettero che noi ci mettessimo in fuga, ed il Bascia tirò una cannonata in segno di battaglia, alla quale Sua Altezza subito rispose con un'altra, e tutto in un tempo alzò lo stendardo della lega, benedetto da Sua Santità, ed il Signor Marcantonio similmente inalberò il suo, benedetto similmente da nostro Signore, alli quali tutti dell'armata inginocchiandosi, fu fatto orazione e dalli Padri Cappuccini facendosi in tutte galere la confessione generale, fu subito cominciato a suonar tutte le trombette e tamburri dell'armata, e gridar: vittoria e viva JESU CRISTO: ed andando così allegramente ad incontrarli, il Bascià essendo lontani tre miglia tirò un'altra cannonata, alla quale il Sig. Don Giovanni rispose, e mandando le sei galeazze innanzi mezzo miglio dalle galere sottili, due che coprivano la squadra della battaglia e due che coprivano il corno destro e due il sinistro, essendosi avvicinate agl'inimici a giusto tiro, cominciarono a tirar verso gl'inimici così terribilmente che in un subito affondarono tre galere, e furono forzate a ristringersi in tre troppe, e levarsi dall'ordine della fila della battaglia, e così a voga arrancata, si risolsero a venirci ad investire. La capitana del Bascià di mare che portava tre fanali venne diritto a trovar la capitana del Papa, ma poi accorgendosi della reale del Signor Don Giovanni, s'investirono insieme prua per prua, e la capitana del Papa investì quella del Turco al fogone, e l'altra capitana del Turco dove era il Bascià di terra investì quella del Papa allo schifo. Alla volta mia venne Caracozza e Dalì, capitani tutti due di galere di corsari famosi, ed alla Capitana di Savoja dove era il principe di Urbino investì un altro fanale: Dalì si abbordò con me alla prua e Cara-

cozza al focone, e così ogni galera si abbordò con la sua, e fu tanto il rumore delle cannonate nel principio, che non si potrà mai immaginare, nè scrivere; ed in questo si vide miracolosamente la gran bontà e misericordia di nostro Signore, che tutte le cannonate turchesche andarono vuote in aria, senza far danno nessuno: e questo avvenne chè tirarono assai di lontano, e i nostri cannoni non furono sparati, se non dopo che fummo abbordati, e tutte le nostre botte fecero grandissimo danno agli inimici. Loro cominciarono con li loro gridi, archibugi e frezze a fare un gran impeto, al quale essendosi resistito, li furono tutto in un tempo da tutti noi, che avevamo lassato passare la lor prima furia, sparato addosso da quarantamila archibugiate, che ne fece una mortalità grandissima, e tutto in un tempo essendosi di nuovo tornato a farli il medesimo saluto, e di continuo sparandoli addosso le nostre artiglierie, delle quali ne avevamo maggior numero, si cominciò a vedere, di poi l'essersi combattuto tre ore, la vittoria piegare alla volta nostra, e tanto più essendo il marchese di Santacroce arrivato con le trentasei galere di soccorso, le quali finirono a dichiarar la vittoria. Io innanzi l'arrivo del soccorso aveva guadagnato le galere che combatterono con me, che fu quella di Caracozza e di Dalì: quella di Dalì con la mia solo, e quella di Caracozza con l'ajuto di una galera veneziana, chiamata la Loredana. Caracozza l'ammazzò Giambattista Contusio con una archibugiata, e nell'una e nell'altra non restarono se non sei Turchi vivi. La galera reale e quella di Sua Santità pigliarono quella del Bascià, il quale fu morto e guadagnato lo stendardo del Turco: la galera del Bascià di terra la guadagnò il sig. Paolo Giordano e una veneziana insieme. Il signor Principe di Parma, una galeotta di ventidue banchi, ed il signor Principe di Urbino un'altra; e così ogni galera si pigliò la sua. La capitana di Venezia pigliò un fanale ed una galeotta. Nella galera reale son morti infiniti uomini, e nella galera del Papa da settanta. Sua Altezza si è portato animosissimo, e non degenere dal suo invitto valoroso padre. Le galere prese sono da centocinquanta, e da quaranta affondate ed abbrugiate. Tutti li corsari ed uomini famosi sono morti. Li signori Veneziani hanno

combattuto miracolosamente, e li loro scapoli e remieri di buonavoglia hanno combattuto così bene, come qualsivoglia soldato, e sopra tutto con l'artiglieria hanno fatto danno notabile. Il clarissimo Agostino Barbarico con la squadra del corno sinistro che era di cinquantasei galere veneziane, avendo combattuto con cinquantasei galere nemiche, ne ha preso cinquantaquattro: e di qua si può conoscere se Veneziani in mare combattono. Lui con diciotto gentiluomini veneziani capitani di galere è morto felicemente in servizio di nostro Signore Dio, ed acquistando così segnalata vittoria alla sua patria. Il corno destro dove era il signor Gio. Andrea fu investito da Lucciali, ed ha patito assai, ed ha disarmato alcuna nostra galera: il che vedendo Sua Altezza, dopo che noi avemmo guadagnato la battaglia, se ne andò a quella volta insieme con la capitana di Sua Santità, ed io vedendolo andare a quella volta, lasciai le galere che io aveva prese e remburchiava, per andare a soccorrere a quella banda, dove pareva bisogno, e così alcune galere veneziane che venivano addietro, montarono sopra quelle galere prese da me, e vi fecero un grandissimo bottino, che questi due corsari erano ricchissimi. Io non me ne sono curato, che non sono venuto qua per rubare, ma per combattere e servire a nostro Signore. Come ho detto di sopra m'inviai al soccorso del corno destro, e trovai che la Fiorenza era malissimo trattata da una galera e sei galeotte, e già erano morti il capitano della galera, ed il capitano Giammaria Puccini, con tutti li suoi soldati. M'inviai a quella volta insieme con la capitana di Savoja, e così vedendoci gl'inimici, tutti fuggirono, e Lucciali se ne andò con circa cinquanta galere, le quali seguitate da noi, buona parte investì in terra, e fuggendo gli uomini lassorno li vascelli, quali sono stati tutti affondati ed abbrugiati dai Veneziani. Di duecentoquaranta vascelli che era l'armata nemica non se ne sono salvati più di cinquanta: devono esserci morti venticinquemila Turchi: delli nostri credo ne sieno morti da tremila, feriti da ottomila. Della mia galera, di quelli che V. S. Illma conosce non è morto se non il povero capitano Tullio da Velletri d' una archibugiata nella gola, combattendo animosamente. Giambattista Contusio è ferito

in un braccio, ed in una coscia di poca importanza di una frezza e di sassate. Vitale in un piede, non è niente; Adriano del sig. D. Virgilio in una gamba, ed il sig. Paolo parente del Commentatore Durante, due frezzate in un braccio; il segretario una frezzata in un dito. Io ebbi due archibugiate, una alla celata che venne tanto fiacca che appena ammaccò poco il ferro, l'altra nel petto che era a botta, nelle braccia ebbi tre frezzate, ma le maniche che V. S. Illma mi donò, tutte le ritennero. La galera Toscana dove va il capitan Ruggero, ha presa quella galera che fu capitana del Papa, che fu persa alle Gerbe con assai buon bottino, e li suoi soldati si sono portati assai bene. La galera Elbicina dove va il cavalier Giglio, parente del sig. Giustiniano, ha presa la capitana di Rodi con guadagno; ed in somma tutte le galere di Sua Santità hanno prese galere, eccetto la Fiorenza alla quale, per il troppo ardire e di volere andar troppo innanzi e uscire dall'ordine della battaglia, gli è successo questo disastro. Noi semo qua nel porto delle Fighere, dove si farà la rassegna; ma credo ci troveremo tanti feriti che non andremo avanti verso Costantinopoli, come si pensava di fare, non avendo vittuaglia, se non per un mese, nè potendo svernar fuori. Credo ce ne torneremo in Golfo a pigliar la Velona, Durazzo e Castelnovo, e quanti luoghi ha da quella banda il Turco, e a tempo nuovo essere a buon'ora e andarsene a far ciò che si vorrà; poichè quanto ha per mare, senza alcun dubbio, questo Cane ha perso. Del tutto ne dovremo rendere infinite grazie a Nostro Signore, dalla mano del quale dovremo tener questa tanto gran vittoria, che si è degnata concedere a tutta la Cristianità, e di dar questa soddisfazione a Sua Santità, le sante orazioni del quale le è piaciuto esaudire.

Dal porto delle Fighere alli 9 di Ottobre 1571.

Scrivo una lettera a Sua Santità per il signor Romagas, ralregrandomi della vittoria, e rimettendo ad esso signore ecc. La capitana di Sua Santità pigliò due galere, ed il sig. Marcantonio avendo avuto infinite frezze addosso non è restato ferito.

Di Onorato Caetani a Bonifacio Caetani suo padre.

Dopo la felicissima vittoria concessaci dalla infinita bontà di Dio, è piaciuto al Sig. Don Giovanni di spedire a nostro Signore, per dargliene minuto ragguaglio, il Signor Conte di Pliego, suo maggiordomo maggiore, il quale m' ha promesso di fermarsi un poco a Sermoneta, o a Cisterna, il che mi è stato di gran piacere, essendo questo cavaliere molto principale; e sebben so che da V. S. Illma sarà ricevuto come si conviene, non ho voluto tuttavia mancare di dirle che a me questo non può essere se non utile nell' onore, e tanto più, quanto più sarà accarezzato, oltre di che non credo che mi occorra di passare con V. S. Illma, alla quale con ogni vero affetto bacio le mani.

Dalle Fighiere in galera a 10 di Ottobre 1571.

Di Onorato Caetani al Cardinal di Sermoneta suo zio.

Il Sig. Conte di Pliego, maggiordomo maggiore del Sig. Don Giovanni è mandato da Sua Altezza alla Santità di nostro Signore a darle conto della vittoria che è piaciuto al Signore Iddio di darci. Mi ha promesso di fermarsi o in Sermoneta o in Cisterna nel passare, dove so certo che sarà raccolto benissimo, massime trovandovisi V. S. Illma, nondimeno ho voluto accompagnarlo con questa per mia satisfazione, e per dire che egli è cavaliere principalissimo, e per ogni rispetto degno di essere accarezzato: e tanto credo mi basti di far sapere a V. S. Illma, per ottenere in questo negozio quanto io devo desiderare, con che le bacio le mani.

Dalle Fighiere in galera a' 10 di Ottobre 1571.

Di Onorato Caetani alla Signora Agnesina Colonna Caetani sua moglie.

Per messer Pietro Riccardi intenderà Vostra Signoria tutte le particolarità della nostra vittoria, della quale se ne ha da rendere a nostro Signore Dio quelle grazie che si possono mag giori, essendo veramente stata opera della potente mano sua. Io mi trovo il più allegro e contento uomo del mondo. Portamo a V. S. le più belle schiave turche che si possono vedere, e nobili e gentildonne di Nicosia principali che si sono ricuperate. L'altro jeri tredici galere turchesche che si erano salvate fuggirono da quattro delle nostre; a tal che questi cani hanno perso l'ardire. Il Sig. conte di Pliego, maggiordomo maggiore del Sig. Don Giovanni d'Austria viene mandato da Sua Altezza a dar conto di questa giornata a Sua Santità, mi ha promesso venire una sera a Sermoneta, nel passare; non manchi V. S. Illma fargli fare tutto l'onore possibile, e li bacio la mano, desiderandola di rivederla presto e con allegrezza, benedico li putti e saluto tutti di casa e così li vassalli.

Dalla Dragoniere alli 10 di Ottobre 1571.

Potria essere che il conte di Pliego passasse a Cisterna ad alloggiare. V. S. lo faccia sapere a quelli Signori.

Il Sig. Marcantonio sta benissimo e contentissimo, e di questa vittoria si può dire che ne è stata bonissima causa.

Di Marcantonio Colonna al Cardinal di Sermoneta.

Ancorchè credo che il Sig.Onorato avrà particolarmente scritto a V. S. Illma il successo di così gran vittoria seguita li sette del presente nelle Cocciolane, non ho voluto lasciar di farlene ancor io parte per questa mia per rallegrarmene seco, essendo certo che sì per il benefizio pubblico e tanto importante, come per il mio particolare, ne sentirà infinita soddisfazione: poichè posso con ragione arrogarmi non solo per la fattura della lega, quanto per

la conservazione di essa, e opinione ferma di dover combattere la inimica armata, essersi superate infinite difficoltà, e venuto a questo memorabile effetto, dal quale si devono tenere per certo molti buoni e fortunati successi per l'avvenire, con l'ajuto di Dio, al quale forse per questo è piaciuto in questa battaglia preservarci con salute il Sig. Onorato e me, e quelli altri Signori; sebben molti nella mia e sua galera abbiamo persi e feriti de cavalieri e persone onorate. Si combattè per più di cinque ore con molta animosità, e in ultimo fuggitosi Lucciali con alcuni pochi vascelli, ed alcune altre galere per altra parte fattesi alla vela, restorno prese di conto centosessanta galere inimiche, senza le brugiate e messe al fondo, con grande uccisione, che non credo che di tutta la loro armata di trecento vele, ne hanno salve venticinque ovver trenta vascelli. Da questa capitana, creda V. S. Illma che si è fatto quanto più non si poteva: poichè oltre ad aver sostenuto il maggior impeto dell'armata inimica che seguivano la lor Generale combattuta dal Sig. Don Giovanni e da me, e giuntamente conquistata, venne ad investirmi una altra buona galera di fanale con una galeotta da fianco ed un'altra galea da poppa, che mi ammazzò alcuni appresso, senza esser tocco nè io, nè lo stendardo di Sua Santità da infinite botte tirate, cosa in vero di meraviglia! e per non esser più lungo, ringraziando Dio di questa solennissima grazia, prego V. S. Illma a rallegrarsene in mio nome con l'Illmo Sig. Bonifacio e far parte di mia salute e baciamani a mia sorella, e resto baciando quelle di V. S. Illma con ogni affezione.

Dal porto di Dragomeste li 11 Ottobre 1571.

Di Onorato Caetani al Cardinal di Sermoneta.

Per il Signor Romagasso scrissi a lungo a V. S. Illma il felicissimo successo della giornata, sebbene non mi soddisfeci, che non mi pare che a contarla si possa supplire a pieno, se non con la lingua. Dal predetto Signore, V. S. Illma ne avrà

inteso il tutto, e così dal Riccardi mandato dal Signor Principe di Parma. Da poi, sebbene Sua Altezza desiderava di fare di molte imprese, e fra le altre si propose quella di Lepanto, e fu concluso andarvi, vi nacque difficoltà che si sono trovati di molto più feriti delli nostri di quello che si credeva; e poi eravamo necessitati di mettere in salvo li remburchi delli vascelli presi; ed oltre a questo si aveva pochissimo biscotto: il che causò, e per essere il tempo tanto innanzi, e già rotto, che di comun consenso fu risoluto di tornarsene a svernare, per poter poi a tempo nuovo essere più presto in ordine per dar la stretta all'inimico. e d'impadronirsi di quasi tutte le isole che lui ha e delle terre marittime: e così alli tredici del presente ce ne venimmo al porto di S. Maura, dove al Sig. Don Giovanni di nuovo tornò desiderio di far l'impresa di quel luogo e mandarlo a riconoscere dal Signor Ascanio della Cornia trovandolo molto forte di sito, essendo circondato da paludi, e che difficilmente vi si saria condotta l'artiglieria in manco che dieci giorni, non avendo da vivere nell'armata se non per quindici giorni: fu risoluto a non far altro, solo attendere a ripartir la preda, e tornarsene a Corfù e poi a Messina. Deputò Sua Altezza il Sig. Marcantonio per giudice del ripartimento, e così si è ripartito secondo i capitoli della Lega: la metà a Sua Maestà Cattolica, dell'altra metà due parti ai Signori Veneziani, ed una a Sua Santità. Le galere che si sono spartite sono state centotrentatre: le altre insino al numero di duecentocinque, che tante furono le prese, sono state abbrugiate e messe in fondo, essendo vecchie e sconquassate: i schiavi spartiti sono stati poco più di tremila, benchè si dubita, non siano stati accusati tutti, ancorchè, per dire il vero, furono quasi tutti morti, e non si attese a far prigioni. Denari v'erano infiniti, ma non si sanno, massime dopo che si è pubblicato, che da cento scudi in giù che sono di chi li ha presi, il resto è della Lega. I prigioni d'importanza tutti saranno mandati a Sua Santità, ma non ve ne sono molti. Vi sono i due figlioli del Bascià di mare, ed il Re del Negroponte, Scirocco, corsaro famoso, che era prigione morse di un'archibugiata che aveva: tutti gli altri corsari famosi, come Carabainch, Caracozza, Caragiuli, Dalì son morti: e in somma

non si è salvato che Lucciali, il quale con cinque galere sta alla Prevesa; ed in tutto dell'armata inimica, non se ne sono salvati, se non trenta vascelli al più. Sono toccate a Sua Santità ventuna galera con li loro fornimenti e artiglierie e cinquecento schiavi. Questi nostri soldati si sono portati benissimo, ne sono morti molti, e molti feriti. È solito in simili battaglie darli qualche riconoscimento, però essendo V.S. Illma in Roma, come credo, La prego a ricordarlo a Nostro Signore, chè veramente lo meritano: e questo lo potrà fare se Sua Santità vorrà lasciarli, acciò ne possa venir ordine a Monsignor Commissario. Ieri che furono li ventitre del presente arrivammo a Corfù tutti a salvamento, sebbene li remburchi ci danno gran travaglio, non potendosi ora navigare col mare in bonaccia. Oggi Sua Altezza ha licenziato il Sig. Marcantonio e tutti noi altri, che ce ne possiamo venire con le galere di Sua Santità e quelle di Malta e Savoja, e ce ne darà ancor dieci delle sue, che saremo da ventotto galere, e con un'altra squadra dopo noi partirà il marchese di Santacroce, e con un'altra Sua Altezza. E questo si fa, perchè per questa costa di Calavria e Puglia non vi sono porti capaci per tanta armata, massime con li remburchi: e da qua a Messina vi è un gran mal golfo da passare con questi tempi: sicchè con l'ajuto di nostro Signore Dio potria esser facil cosa, che alla metà del mese che viene fussimo a Messina. Io me ne passerò da qua innanzi colla capitana di Sua Santità col Sig. Marcantonio, che l'ho per la meglio galera dell'armata, chè la Grifona dove era io, nel giorno della battaglia, nel investire che facemmo con Caracozza, ci semo accorti che patì moltissimo alla prua, e fa molta acqua, od al passare dal Capo Ducato a Corfù, essendo in quella galea, corsi un gran pericolo. Il Sig. Principe di Parma, se ne viene per terra d' Otranto, Sua Eccellenza si è portato molto valorosamente in questa giornata, e sempre è stato di accordo con noi altri ministri di Sua Santità, in dire che si andasse a combattere. Se ne andrà a veder Madama e di là a Roma a baciar il piede a Nostro Signore: non sarò più lungo. Parendo a V. S. Illma, possa far sapere il tutto a Monsignor Illmo Rusticucci, ed

umilmente le bacio la mano insieme con Sig. padre, pregandoli ogni felicità.

Da Corfù alli 25 di Ottobre 1571.

I Signori Veneziani resteranno qua in Corfù, e disegnano con sessanta galere passarsene in Arcipelago a pigliar la maggior parte di quelle isole con quaranta altre ricuperar li luoghi che questo anno gli ha tolto l'armata nemica. Dall'isola di Santa Maura e dalla costa dell'Albania, tutte le ville e luoghi aperti si sono dati a questi Signori, e gli hanno dati tanti grani e altre vittuaglie che forniranno la Cefalonia, il Zante e gran parte dell'isola di Candia.

Di Onorato Caetani a Gianfrancesco Peranda.

Deve già aver avuta, e per la lettera che ho scritto a Monsig. Illmo per il Signor Romagasso e per quanto le avrà riferito il Riccardi, inteso tutto il successo della vittoria che alla misericordia del nostro Signore Dio è piaciuto darci, della quale so che V. S. ne deve aver avuto grandissima allegrezza, e so certo che pur al mio arrivo questi che sono arrivati prima non avranno detto tanto che non ci resti la mia parte, ed ogni sera vorrò da lei due ore di udienza. Qua ognuno che ha servito in questa giornata Sua Santità, pretende rimunerazione; e perchè chi fa disegno sopra galere, chi sopra schiavi, chi nelle artiglierie e chi sopra altro, e già credo che questi precursori abbiano fatte delle domande. Io non ho voluto senza saputa di Monsig. Illmo far cosa alcuna. La parte di questa preda che è toccata a nostro Signore, l'ho scritto a Monsig. Illmo, se parrà a Sua Signoria Illma domandar per me un par di questi vascelli, con i loro armigi ed artiglierie con qualche schiavo, che poi con poca più spesa s'armariano. Mi rimetto a quello che parrà a S. S. Illma, solo ho voluto far sapere questo: e Lei potrà giudicar meglio di me, chè in quanto a me resto soddisfatto di ciò che farà Sua Signoria Illma. Il Sig. Marcantonio ed io non avemo voluto pur

toccare un quattrino nè uno schiavo, il tutto sarà dato in mano a Monsignor Commissario. Non posso più scrivere a longo, chè già il corriero parte. Di core me li raccomando, e siano più diligenti nello scrivere, che mi posso di ragione dolere di loro, come scrivo al Capoccio.

Di Corfù a' 26 di Ottobre 1571.

Di Onorato Caetani al Cardinal di Sermoneta.

Oggi il primo di Novembre semo arrivati qua in Messina con Sua Altezza, con l'armata di Sua Santità e di Sua Maestà a salvamento con tutti li remburchi, avendo avuto buonissimo tempo. Di qua credo che presto passeremo per Napoli con le galere di Nostro Signore. Crederia fosse bene, volendo Nostro Signore licenziar queste genti, farle sbarcare a Gaeta, che è con soddisfazione loro, e Sua Santità si leverà più presto di spesa, chè di questi tempi molte volte le galere stanno li mesi intieri a passar la Spiaggia romana, e V. S. Illma si ricordi aiutarli con ricordare a Nostro Signore di farli qualche donativo, o di una paga, o delle razioni del vitto che hanno con la camera: e questa medesima dimostrazione fece Nostro Signore con li soldati che furono in Francia, ed è solito farsi ogni volta che si fanno giornate reali, come è stata questa. Non li scrivo più a lungo, riserbando a bocca.

Da Messina al primo di Novembre 1571.

Del medesimo al medesimo.

Ieri alle sedici ore arrivammo qua in Napoli con le galere di Sua Santità, con l'ajuto di Nostro Signore tutti, sani e salvi. Venerdì partiremo di qua per le poste in compagnia di Sua Eccellenza, alloggerà una sera a Cisterna, dove scrivo al Signor Padre Illmo che faccia venire mia moglie, e perchè tra pochi giorni spero veder V. S. Illma, resto baciandoli con ogni umiltà

la mano, rallegrandomi con V.S. Illma infinitamente della nuova che ho avuta qua per lettere del Capoccio, che V. S. Illma abbia affatto ricuperata la sanità.

Di Napoli alli 14 di Novembre 1571.

Feste decretate dal Senato e Popolo romano ai vincitori di Lepanto.

Giunta, di ritorno, l'armata pontificia a Napoli, Marcantonio Colonna e Onorato Caetani, per via di terra s'incaminarono alla volta di Roma. Pervenuti alla terra di Cisterna furono lietamente accolti da Bonifazio Caetani, e da Agnesina Colonna, moglie di Onorato, e sorella di Marcantonio, ed essendosi ivi trattenuti per alquanti giorni, passarono quindi a Marino, da dove il dì quattro decembre, al riferire di Francesco Cancellieri (Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici) il Colonna entrò in Roma, per la Porta Capena (S. Sebastiano) accolto trionfalmente, dal Senato e Popolo romano, che volle in questa circostanza rinnovellare, in qualche modo la memoria degli antichi trionfi romani. Per amor di brevità, di questo atto solenne, riportiamo la sola parte toccata al Caetani; il quale, secondo l'accennata relazione del Cancellieri, occupava il primo posto d'onore dopo Marcantonio Colonna, ed eccone la descrizione: *Seguiva Onorato Gaetano Generale della Fanteria, con liveree di panno turchino, calze, casacche e cappe bandate di velluto giallo con belle trine attorno, berretta di velluto turchino, con fittuccie gialle e turchine sopra, ed attorno con piume gialle, rosse e turchine ecc.*

APPENDICE AI DESCRITTI DOCUMENTI

Lettera informativa del Cardinal Colonna al Rmo P. Francesco Borgia, Generale de' Gesuiti intorno ai successi della Lega dal 1570 al 1571. Autografo con le correzioni e pentimenti dell'autore. (Arch. Colonna. Armata Navale. Carte sciolte numero 102).

27 Settembre 1571.

Rmo Padre

Giacchè la P. V. Rma si è trovata presente dal principio al fine di questo negozio della lega, io non starò a narrarli tutto il succeso, ma toccherò solo le cose accadute in quei tempi che possono essere al proposito mio. Delle quali desidero che la P. V. Rma ne dia alla Maestà del Re, ed al Signor Ruygomez, ed all'Illmo Cardinal Spinoza pieno ragguaglio; acciocchè quando altrimenti fossero stati informati, pigli a difendermi per la verità, nella quale avendo io sempre confidato, me ne sono passate di molte cose che in ciò mi sono state usate, a giudizio mio, fuor d'ogni dovere. Ma aspettando di poterne dare informazioni alla Maestà Sua in tempo opportuno con buona occasione, per la quale ho giudicato che ora sia questa della Paternità Vostra Rma, nella quale confidando che, per fermo, piglierà questa fatica per me, e farà questo officio di carità, certificandola che non solo per la qualità di questi torti mi par necessario questo officio, ma son forzato procurar che l'intenda Sua Maestà, per essermi stati fatti da persone a chi io pretendo di aver fatto più servigio. A vedermi tacciar di cose concernenti il servizio del Re, al quale per inclinazione e devozione antica della casa mia, e di mio padre, e per mia particolare affezione sono in obbligo di seguire tutto il tempo della mia vita: tanto che, dall'offesa di Dio in fuori e del suo Vicario in terra, nessun'altra ingiuria

mi potrà parer maggiore, quanto l' essermi pur arrecato a sospizione che io non servissi, con ogni volontà il Serenissimo Re di Spagna e l'invittissima casa sua. Tutto questo ho voluto dire per isfogarmi con lei in questa scrittura, e per mostrarle quanto giustamente e con quanta ragione ed efficacia io la preghi e ricerchi di questo officio.

L'anno passato io ritornai dalla residenza della mia chiesa all'ultimo di Maggio, nel qual tempo erano occorse alcune cose tra l' Ambasciatore e Marcantonio Colonna, per quanto da ambedue loro intesi, circa l'armare e non armare il Papa: e nello stesso tempo intesi che dalla moglie del Signor Commendator Maggiore si facevano gran querele per non essere come la diceva, stata da queste Signore madre e moglie del Sig. Marcantonio nella infermità e partir suo visitata: sebbene io toccai con mano che quella signora aveva torto: e che dalla Duchssa istessa, con tutta la grave infermità in che questa signora si trovava, non che dalla Signora Felice le era stato usato ogni ossequio e cortesia. Questo serva a V. P. Rma per avvertimento: poichè, come ben prattico delle imperfezioni degli uomini potrà far giudizio, che di queste minime cose, gli nmori, come solemo dire in Italia, alle volte s'ingrossano più del dovere.

Passò tutta la state senza altra novità, nella quale io mi avessi da intromettere, sebbene da Granuela più che dall' Ambasciatore continuamente si sparlava contro Marcantonio Colonna, che avesse voluto pretendere molto, e fare, e dire: cosa giudicata da tutti che uscisse più dalla sua passione contro Marcantonio, che dalla verità. Occorse poi che al partir che fece Marcantonio da Ancona venne questo ordine del Re, che le sue galere con Gio. Andrea Doria andassero sotto lo stendardo del Papa in ajnto de' Veneziani, ed obedissero a Marcantonio. Questo esacerbò tanto l'animo di costoro che fece al Cardinal Granuela perdere la dissimulazione sua solita, e secondo alcuni cardinali, co' quali egli parlò, mi hanno poi riferito, uscì a dir cose del Re e de' suoi ministri molto stravaganti ed inconsiderate: il che sia alla Paternità Vostra Rma solo segno e ricordo con che arrabbiata passione si trattasse questo negozio contro

Marcantonio, e conseguentemente contro noi tutti. Poi essendo partito il Sig. Marcantonio col Signor Gio. Andrea per Levante, quando credevamo che le cose dovessero passare con ogni quiete, il Demonio che mai non dorme a' danni nostri, fece nascer tra loro le differenze che avrà la P. V. Rma intese, e che già se ne sono avute tante informazioni, che come cose che a me non toccano, le pretermetterò in questa mia scrittura. Per le quali parse al Sig. Marcantonio, avendo il Sig. Pompeo, mio fratello, da tornarsene a casa, essendo già finita la giornata, di darne al Papa ragguaglio, ed in corte alla Maestà del Re, come quello che, avendo la verità dal canto suo, li pareva che bastasse il fatto stesso: così scrisse una informazione, ed ordinò a uno de' suoi agenti alla Corte che la desse al Re, ed al suo supremo consiglio.

Ora prima che il Signor Pompeo giungesse a Roma, che, come quello che non sospettava queste cose, se ne veniva a bell' agio, passorno, mandati dal Signor Gio. Andrea, due corrieri: per li quali questi Signori Ministri furono avvisati del tutto; e come dagli effetti si vide, che avendo fatto contro il Signor Marcantonio le loro preparazioni, stavano alla vedetta di quello che dal canto nostro si farebbe. E l'istesso giorno che il Signor Pompeo giunse andossene di lungo al Papa, come era obbligato, cominciarono a far rumore; di che fui avvertito dal cardinal Paceco, e da lui spinto, (debile come stavo di una terzana che avevo avuta) me ne andai dall' ambasciatore. E come vomo che non sapevo le loro preparazioni, gli dissi alla prima quel che il Signor Pompeo avea detto al Papa; il che consisteva in riferirgli solo il successo di Levante, nel quale aveva per principale objetto di mostrare alla Santita Sua e conseguentemente alli Veneziani, quanto si era ben complito dalla banda del Re nostro Signore, e quanto glie ne doveano restar obbligati e che se sospetto alcuno vi era, la colpa dovea attribuirsi solo a Gio. Andrea: benchè il Signor Marcantonio aveva procurato mitigarla e levarla affatto. E che non era andato prima da lui, stimando più conveniente assai ed a proposito andar dal Papa: ed il Vicerè in Napoli a cui si era data parte del tutto, aveva

giudicato che così si facesse l'officio; acciocchè il Papa avvisato realmente del fatto, e levatagli la causa del sospetto, nella quale facilmente avria potuto entrare, se prima si fosse trattato coll'ambasciatore che parlato con lui, avesse poi fatto con Veneziani l'officio che conveniva di fargli sempre credere che dal Re erano amati e stati veramente ajutati, e che dalla Maestà sua era desiderata e stimata la Lega. Ma da Granuela, per la passione contro di noi, e dall'ambasciatore, per la protezione che avevano gia presa di Gio. Andrea, o per averli essi dati alcuni ordini, come si è detto, i quali causassero questo, o per particolare interesse, perchè lui per parere di Granuela si aveva posto in testa del Commendator Maggiore suo fratello, come qui li cardinali Deputati istessi del Papa con chi si sono scoperti, ed il Papa istesso il sa, non solo queste cose non hanno preso per il verso, ma dette con modi altieri al Sig. Pompeo che gli aveva fatto torto a non concertar prima con lui che andar dal Papa. Ed avendo detto questo medesimo a me, li risposi: come voleva che dal Signor Pompeo questo si facesse quando non aveva tal commissione dal Signor Marcantonio? E come che si facesse con lui che tutti questi dì era stato informando non solo il Papa e li Deputati, ma il Collegio in favore di Gio. Andrea contro il Sig. Marcantonio? E che essendo ambedue sudditi del Re, di ministro che dovea esser neutrale si era fatto parte? Il che non potendo egli negare, restò confuso, nè seppe dir cosa che subsistesse.

Di lì a due o tre giorni avendo anche il Papa avuto ragguaglio per altre vie del fatto, e stando con poca soddisfazione del procedere che qui si teneva nel trattar della Lega da questi ministri per dare anche soddisfazione ai Veneziani, ed affinchè non s'insospettissero più di quello che avevano già incominciato, deliberò di mandar Pompeo Colonna dal Re nostro; e così all'improvviso mandatolo a chiamare e comandatoli, come si sa, che non dicesse a persona che lui lo mandasse in Corte, se non a me ed alla Signora Duchessa di Tagliacozzo, e questo sotto pena di scomunica, appenna gli dette tempo che stesse un dì con la moglie, e

li fe' subito pigliar le poste a quella volta con li negozi che la Maestà Sua sa che Pompeo Colonna li portò; nelli quali non credo trattasse cosa che li spiacesse, nè fosse dissentimento del Re. Della qual partita l'ambasciatore preso tanto sdegno contro il Signor Pompeo e contro di me, come si vede per le private passioni che non glie la lasciando la collera celare, disse apertamente più volte ragionando con me, che ancorchè il Signor Pompeo volasse: *Hallaria allà la cama hecha*. Oltre che qui di continuo disse che se gli attraversaria, a quanto il Signor Pompeo negoziasse, e molte altre cose che voglio tacerle.

Con tutto ciò il Sig. Pompeo ed io (sebbene di questa subita partita che era il color della causa del suo sdegno lui mostrò tanta collera) non restò quando tornò di Corte, ed io insieme di volerli dare ogni soddisfazione, e mostrarli ogni sorta di cortesia e di osservanza: la quale poco giovò, come si è poi visto. Or mentre il Signor Pompeo stette in Corte e per viaggio, e che il negozio della Lega si strinse, come si venne al capo del Luogotenente, nel quale essi avevano fondato i loro interessi, ed il far contro del Sig. Marcantonio. Avendo un dì li Deputati trattato e dibattuto molto tra loro sopra di ciò, ed uscendone i ministri del Re in discordia, si risolse il cardinal Granuela e l'ambasciatore di mandarmi a parlar per il cardinal Pacecco, come quelli che (secondo del parlar che allora mi fecero, e dappoi con altri si lasciarono chiaramente intendere) si avevan posto nell'animo che il Papa, come principe grato avesse posto tanta affezione al Sig. Morcantonio, massime dopo il patire che nel servirlo aveva fatto, e li mali officii, che con parlare poco onoratamente, e massime Granuela faceva di lui: che aggiuntovi a questo gli officii che io vi faceva e facessi fare da altri, per quanto essi dicevano, fosse causa che stesse in questo negozio ostinato a favore del Signor Marcantonio: e che sempre che io avessi operato di sorta che il Papa avesse creduto che il Signor Marcantonio fosse restato soddisfatto di alcune loro considerazioni che proponevano, essi facilmente avrebbono tirato Sua Santità al voto loro. E con questa risoluzione fecero che Pacecco mi venisse a parlare.

Il quale la prima cosa che mi disse fu che egli veniva a parlarmi da parte del cardinal Granuela e dell' ambasciatore, e mi disse le istesse parole o simili: Questi signori dicono che sanno molto bene che Voi come Signore di questa casa potete pigliare ogni risoluzione in assenzia del Signor Marcantonio, e che quello che voi farete sarà da lui accettato per bene: non è parso darvi finora parte di quel che passa nel negozio della Lega, perchè fin qui non si è venuto a trattar cosa che toccasse al Sig. Marcantonio, nè a casa vostra: ora le farò sapere che nel caso del Luogotenente generale vi è questa difficoltà, che il Re vuole che il Sig. Don Giovanni sia non solo Generale della Lega, ma vuole in sua assentia, per qualsivoglia causa, o impedimento potervi nominare chi pare a lui, ed il Papa vuole che in tal caso sia il suo generale, ed in questo sta duro di maniera che questo negozio verrà a rompersi, e verrà a gran danno del Re rompendosi col Papa più che si fossimo rotti con Veneziani, sempre che da noi non fosse rimasto: perchè il Papa come soddifatto del Re, gli concederà le grazie, ma rompendosi con lui non gli concederà le grazie e resterà con lui mal soddisfatto: e di tutto questo dicono esserne causa il Signor Marcantonio, per la relazione che ha fatta far del successo con Gio. Andrea, non dovendolo lui far sapere, se non al Re, a chi tocca veder la lor differenza. Ma di questo altro disordine, il quale per non essere presente il Sig. Marcantonio non lo poteva intendere; non ne avria egli tanta colpa quanta ne avrete Voi, poichè ben sanno che voi col Papa fate continui officii in tenerlo saldo in questo: e però tutta la colpa di quel che succederà sarà la vostra. E che di più vi dica che oltre che al Sig. Marcantonio ne farete poco servigio, e sarete ancora causa di rovina voi stesso.

Io restai veramente meravigliatissimo di questa imbasciata, e di questo modo di procedere con me: ma come pensai in nome di chi mi veniva fatta, e da che passione, non me ne meravigliai tanto. E così pregai il cardinal Pacecco che giacchè in nome loro, mi aveva parlato, restasse servito darli anche in mio nome la risposta: e così promettendomi, gli dissi: Che io non

intendeva che volessero da me, ne che volessero che io facessi: ma ben voleva dirgli questo che, sebbene io non era di tanta autorità col Signor Marcantonio, come essi dicevano, e che più giusto saria forse, che ciò l'avessero trattato con la madre; purchè io voleva dirli che mirassero e pensassero prima bene quel che fosse servigio del Re, e mi dicessero in nome della Maestà Sua espressamente e chiaramente quel che io avessi da fare: e che sebbene non era deputato, nè aveva trattato mai col Papa, dei particolari del Sig. Marcantonio, in quantoche mi pareva che non bisognasse (non che io di buona voglia, e come devo non mi fossi affaticato per il Sig. Marcantonio) nondimeno con tutto ciò io li averei fatto vedere che quando per servigio del Re avessero voluto da me cosa possibile e conveniente, l'avrei volentierissimo fatto.

Come il cardinal Pacecco ebbe questa risposta, cominciò a trattar tentativamente molti particolari con me, e nella fine disse che per il Signor Marcantonio si potria al Papa proporre che li pareva bene di far che fosse Generale di Terra, quando il Signor Don Giovanni non volesse smontar lui. E vedendo io che non veniva ad alcuna risoluzione con me, li dissi: Signore io non so che dirmi, se non quel che ho detto, che desidero mi si dica chiaramente e risoluto ed in nome del Re quel che volete che per servigio della Maestà Sua io facci, che potendo lo farò: anzi se volete, anzi io anderò a dire al Papa che da questi Signori mi è stato detto che per il Signor Marcantonio essi potriano venire in disparere con Sua Santità, che, per l'amore di Dio, la Santità Sua non mirasse al Sig. Marcantonio, ma al bene pubblico, e che il Sig. Marcantonio e così io ce lo offeriva e sapevo di poterlo fare, lo serviria privato e nel modo la Santità Sua più fosse servita. A questo rispose in conclusione: Io non vi affermo, nè vi dico da parte loro nè del generalato di terra, nè che parlate al Papa, ma bensì riferirò e vi farò sapere il tutto, il che sarà così: se vi torno a parlare vi dirò quel che avrete da fare, e quel che a questi Signori par bene: se non tornerò a riparlarvi sarà segno che questi Signori non vogliono dirmi altro, se non quanto ora vi ho detto, con avvertirvi e ricordarvi che non vi roviniate.

Allora io mi alterai più, e li dissi che ben avevano fatto bene questi Signori a mandarmi a parlare per lui che era tanto amico e Signor mio e di casa mia, chè altramente io non avrei potuto stare tanto forte alle mosse: ma che pur li dicevo che io non avevo da stimare queste loro bravate, e che ero servitore del Re quanto loro, e della fede e del sangue che si sapeva; e che però usassero questi termini con altri che con me, che io avrei sempre dinnanzi agli occhi il servizio di Dio benedetto che mi avria sempre ajutato, e fatto sempre conoscere la verità, e con questo si partì.

Appena uscito da me il cardinal Pacecco, andandomene a veder messa ai Santi Apostoli, trovai che il cardinal de Grassi, di bo. me. veniva a trovarmi, ed in vedermi mi domandò, che aveva voluto il cardinal Pacecco. A cui rispondendo, non altro che vedermi; egli dissemi: Voi non me lo volete dire, ed io lo so, e ve lo dirò con altre cose che non sapete. E cominciò a dirmi che l'ambasciatore il dì innanzi era andato a trovarlo, avendolo per prima fattolo pratticare per via di Pirro Bacchi, suo parente, e gli aveva detto che sapendo quanto era mio amico, adesso veniva a trovarmi e dirmi che: essi avevano commissione del Re di non accettare questo capitolo come stava, e che vedendo la risoluzione ed ostinazione del Papa, e che in questo avevano pensato che niuno saria stato meglio istromento di me per accordarmi con lui, avessimo guidato col Papa il negozio di maniera che il Papa fosse restato contento che il Sig. Marcantonio suo Generale fosse Generale di terra: e che di questo essi avevano tal ordine che avriano potuto concludere il tutto, e che non era sicuro che sempre che da Grassi fosse esposto questo negozio, e che da me poi il Papa fosse certificato che il Signor Marcantonio restasse di questo soddisfatto, che la cosa si concludeva al sicuro, e che questo l'aveva voluto trattare col medesimo sì perchè siamo amici, come perchè saria stato, essendo egli deputato, buon mezzo col Papa. Che la sera innanzi si era di nuovo abboccato con lui, e restato con la medesima risoluzione. E che quando poi la mattina voleva montar in cocchio, per venire a trovarmi lo sopraggiunse Pirro Bacchi, e dettoli in

nome dell'ambasciatore che non facesse più questo officio poichè avendolo comunicato con Granuela non gli era parso bene, ma che avevano giudicato meglio mandarmi Pacecco. Di modo che con la consulta di Granuela non solo risolsero di non far trattare con modo piacevole e chiaro, con dirmi quello io avessi da fare, il quale, a mio gindizio, era per ogni rispetto più conveniente, ma pigliarono la via di mettermi in confusione col bravarmi e di voler che io indovinassi: cosa, Padre mio Reverendissimo, da parer molto strana a chi è tanto divoto ed antico servitore di questa Corona, come sono io.

Questo è quanto al passato con me: nè da poi fecero altro che nel parlare con diversi, che me lo riferirono (come il cardinal Farnese ed altri che non voglio nominare) mostrar sempre di dolersi di me, e tener più la via del rigore che la piana e la buona. Quello che tra il Papa e loro occorresse non tocca a me dirlo, poichè non v'intervenni; e la Paternità Vostra Rma ne deve esser forse bene informato per altra via.

Or quel che essi han detto ed io qui da molti, e dalla Corte per lettere di amici ho inteso, sono due cose.

L'una che io ho tenuto saldo il Papa su questo proposito, e fatto che siano accaduti per questo conto gl'inconvenienti di essersi dilatata la conclusione della Lega, e venuto a pericolo di rompersi con la Santità Sua. L'altra che avendomene avvertito, io non me ne ho astenuto. Nelle quali cose, come spero vedrà la P. V. Rma dalla verità stessa del fatto, quanto si siano gabbati: e cominciando dall'ultima, dico:

Che essi non vennero mai a dirmi quel che io avessi a fare. E che sia il vero, dall'ambasciata stessa, che mi fecero fare si può chiaramente comprendere: per la verificazione della quale io voglio fare ogni paragone, oltre che voler trattare in modo con me che indovinassi; quanto sia conveniente lo lascio alla P. V. Rma considerare, ma mettiamo caso che essi credessero che così dovessero bastare, che colpa è la mia (come mostrerò nel rispondere alla prima objezione) se essi erano così male informati del negozio che non conoscendo che a far quel che essi volevano non solo non avrei fatto frutto al tutto, ma che avrei

piuttosto irritato il Papa contro di loro che placarcelo. Ed acciocchè la P. V. Rma intenda se pur non l'avesse inteso per prima come stesse questo fatto, e da che nascesse questo star il Papa nel capitolo del Generale così duro, sappia che la cosa passa così, e questo lo so per le vie che ho ragionato con la Paternità Vostra Rma.

Gli Ambasciadori de'Veneziani quando ebbero appuntati tutti gli altri capitoli, e visto le difficoltà di questo capo del Generale, andarono dal Papa, e li dissero, che essi accettavano quelli altri capitoli tutti come stavano, se la Santità Sua li voleva dar la parola sua di star saldo nel capitolo del Generale, e non moversi da questo: e quando altramente avesse la Santità Sua voluto fare, che essi non avriano accettati gli altri: e che essendo il Papa, in chi tutte e due le parti confidavano, giusta cosa era che la Santità Sua pigliasse molti pesi sopra di se, e mostrasse che da lei nascessero molte difficoltà, acciocchè essi tra loro non entrassero in diffidenza. E così il Papa ce lo promise liberamente. Ora stando così il fatto, come sta in effetto, chi non vede tutto queste cose?

La prima che a me non accadeva far queste diligenze che essi dicono che ho fatto per tenere il Papa saldo: perchè il negozio da se si stava appuntato e stabilito da altra fermezza e con altra autorità che non era la mia.

La seconda a chi conosce la natura del Papa, come deve, a mio giudizio, sforzarsi di conoscere ogni ministro la natura del Principe con chi ha da trattare, chi non sa che io per servire al Sig. Marcantonio faceva molto meglio a starmene con mostraro al Papa che nel Sig. Marcantonio non era altra ambizione che servire in ogni stato Dio e la Santità Sua? E che quanti più contrasti facevano, e più sparlavano contra di lui più gli giovavano, dico veramente, Padre Rmo che a far Granuela e l'Ambasciatore favorire Marcantonio Colonna a ottener quello che essi dicono, io non avrei saputo chiedere a bocca che avessero tenuto meglio modo di quello che han fatto: e che sino a quelli che hanno le passioni antiche contra noi lo han detto.

La terza, stando così il fatto, chi non vede che a far io

quello che essi volevano che io indovinassi, saria stato sciocco a farlo, tentando cose impossibili a riuscire: a rischio che il Papa si fosse riso di me o sdegnato meco? E che sia il vero come essi stettero un pezzo in questa credenza, che tutto nascesse dal Papa, e che in vero per tutti li mezzi che tentarono mai non si era mosso, si accorsero alla fine, o avvertiti da altri che qui non stava il chiodo, ma la via era guadagnar i Veneziani: e così tentarono di farlo col Soranzo, al che non poterono mai indurre il Soriano, dicendo che così era l'ordine della Signoria, tutto in contrario. E così non poterono passare innanzi nel negozio: anzi furono causa che di nuovo li Veneziani ricercassoro il Papa a star saldo; ed il Soranzo stette in grandissima paura che il Papa non fosse in collera con lui, come quello che avendosi fatto dare per prima la parola del Papa di stare in questo proposito, si era di modo lasciato svolgere, che l'ambasciatore e Granuela et Pacecco si fossero doluti col Papa che dalla Santità Sua restasse il concludere la Lega. Tutto questo negozio particolare sa molto bene il cardinal Pacecco come passasse.

Ecco, se io non m'inganno, Padre mio Rmo che non hanno niuna ragione di dir che io abbia pur tentato, non che disservito il Re. Non volendo lasciar di dirle con la libertà che mi dà la mia coscienza e la verità stessa che io sono stato sicuro che Marcantonio Colonna è vero e fedelissimo servitore del suo Re, e tanto desideroso del suo servizio, che oltre l'obbligo che li tengo di procurarli ogni grandezza per esser capo di casa mia, e da chi ho ricevute tante grazie, che quando avessi creduto o saputo di far così a suo beneficio, non mi essendo stato dai ministri del Re mostrato il contrario, io mi ci sarei applicato con tutto il cuore: parendomi che in questo io avrei in un medesimo tempo servito il Re, beneficato casa mia, e reso a questo Signore parte degli obblighi che gli tengo. Certo però che quando Pompeo mio fratello andò in Corte portò espressa commissione di dire chiaramente al Re, che quando la Maestà Sua non fosse restata servita di quello, fosse contenta lasciarsi intendere, che a un minimo cenno della Maestà Sua, dal Signor

Marcantonio, da me e da tutti i miei si saria posposto ogni interesse per suo servizio.

Questo è quanto mi occorre, e per grazia di Dio sono sicuro di avere detto la verità di quanto è pervenuto a mia notizia, e come tale glielo dò firmato di mia mano. Facciami grazia di supplicare la Maestà Sua che si degni leggerlo; e pregarla che stando io coll'animo come Lei può pensare, e trattato qui da' suoi ministri diversamente da quel che merita l'affezione mia, resti servita farmi così chiaro dell'animo suo al modo come io tengo di starle, non avendo fatto, nè pensato mai altro che servirla: che di tutto resterò alla Paternità Vostra Rma con infinite obbligazioni.

1572

Dopo la battaglia e la vittoria di Lepanto, Onorato Caetani non ebbe parte nella terza spedizione contro i Turchi: poichè cessato di vivere Papa Pio V, e salito al trono pontificale Gregorio XIII fu egli immediatamente nominato a capitan generale dell'infanteria e cavalleria della custodia di questo Pontefice e governatore di Borgo, cariche in quel tempo di molta importanza. Per adempire al suo ufficio, Onorato Caetani si trovava di continuo presso la Santità Sua, e come persona amata e di confidenza era ammesso a' segreti non ad altri concesso di penetrare. Riporteremo qui appresso una lettera dello stesso Onorato, in cui oltre ad alcune notizie di mera curiosità, ci manifesta il malcontento del Papa dell'agire dei Spagnuoli, e delle proposte del Re di Francia di entrare in lega e di ajutare il Re di Spagna nelle cose di Fiandra ec.

Lettera di Onorato Caetani al Duca Bonifacio suo padre.

Ebbi il polledro, il quale è riuscito bellissimo, come ancor credo riuscirà buono, ne ringrazio infinitamente V. S. Illma. Nostro Signore se ne sta per grazia di Nostro Signore Dio benissimo e la stanza di Monte Cavallo, dove semo stati circa qnindici giorni l'ha ristorato affatto. Adesso se ne sta qua in Aracoeli, dove si sente assai fresco. Avemo fatto sgombrare affatto di qua il cardinale Crivello, perchè l'appartamento d'abbasso che il cardinale l'aveva serbato per se, Sua Santità ha voluto sia il mio. Ogni mattina di qua Sua Santità va a piedi all'alba in qualche vigna a fare esercizio, e il più delle volte alla vigna di Farnese [1] poi se ne torna a messa qua in Aracoeli. Domanda spesso di Vostra Signoria Illma, e l'altro jeri toccò un motto di voler venire a Cisterna, come verrà a Velletri, che credo sarà a questo inverno: però V. S. Illma solleciti a far pingere la sala a finir la loggetta. Questa mattina li melloni che le ha mandato Monsig. Illmo (cardinal di Sermoneta) sono riusciti molto buoni, e ne ha mangiato sette fette. Questo Settembre desegna andare a Viterbo alla Madonna della Quercia, ed a Caprarola. Delle cose della Corte non ho altro che dire a V. S., credendo che abbia già inteso li due nuovi auditori di Rota fatti da Nostro Signore, uno in luogo del Biandarino che è fatto vescovo di Rieti e l'altro in luogo di Monsignor Finetto già governatore di Perugia che è morto, li quali sono stati uno il fratello del maestro di Camera, e l'altro il fratello del cardinal di Grassi morto. È parso a Sua Santità far questo onore alla sua patria, avendogliene fatto uno per privilegio, farli l'altro per grazia: e questo mi rispose quando li parlai in nome di Monsignor Illmo Savello e di Monsignor Illmo nostro per il Rondonio, ed il medesimo disse alli Signori ambasciatori vene-

[1] Orti farnesiani a Campo Vaccino.

ziani quando lo raccomandorno in nome della Signoria di Venezia.

Circa le cose della Lega V. S. Illma avrà intesa la divisione dell' armata, nel che Nostro Signore è restato con molta poca soddisfazione delli Signori Spagnoli che in effetto non è stato molto bel tiro a mancare a tutti li capitoli stabiliti questo inverno passato. Qua in Roma e Sua Santità dubita, che li Veneziani con questo attacco non cerchino accordo col Turco. Il Signor Marcantonio con lo stendardo della Lega, con titolo di generale, con la medesima autorità che aveva il Sig. D. Giovanni con ventiquattro galere del Re, del quale n' è generale coll'Andrada con lo stendardo di Sua Maestà, e il conte di Sarno generale delle fanterie di Sua Maestà, che sono mille spagnoli e cinquemila italiani sono già a Corfù, dove sono cento galere veneziane e ventotto navi e sei galeazze e quindicimila fanti, e quattordici galere sono quelle di nostro Signore, e due galeazze e tremila cinquecento fanti, e con questa armata ha risoluto, avendo centottanta archibugieri per galera, andare a trovare Piali e Lucciali, che con centosettanta vascelli si trovano al Zerigo. Qua nostro Signore ne spera bene con l'ajuto di nostro Signore Dio; e però ne fa far di continuo orazione per tutte le chiese di Roma, e si digiuna ogni venerdì.

Il Sig. Don Giovanni d'Austria se ne va all'impresa di Algeri con ottanta galere e quaranta navi con quarantamila fanti, e di Spagna vi va l'armata di Portogallo, che sono tra galere e caravelle, quarantasei vascelli e portano duemila uomini d'arme spagnoli. Questa divisione non sarà forse stata mal intesa, se fosse stata d'accordo delle parti, pur spero in nostro Signore che l'una e l'altra armata farà bene. Non mancherò avvisarne V. S. Illma di quanto s'intenderà, ma V. S. Illma non facci veder mie lettere al Segretario, chè nostro Signore non ha a bene che noi altri di palazzo scriviamo nuove: e questo mi ha fatto tardare a scrivere.

Li Franzesi dicono voler entrare in lega. Nostro Signore ha deputato una congregazione di sei cardinali: Morone, Borromeo, Correggio, Sermoneta, Como ed Orsino, e si fa la congregazione

molto spesso e lunga. Non si sa perchè si sia, ma si dice per cosa di grandissima importanza: e questi Signori Illmi non ne possono parlare. sotto pena di scommunica. Il cardinal Sforza s'intende stia assai grave, e si dubita della sua vita. Questa mattina ho visto per una lettera del Valletta che V. S. Illma sta assai travagliato della podagra e dello stomaco, ne ho preso infinito dispiacere; prego nostro Signore li dia presto sanità: ed a Sua Santità l'è similmente assai dispiaciuto, e mi ha detto che li scriva da sua parte, che attenda a governarsi bene, e che si guardi da' disordini. Il falerno qua è riuscito benissimo, e li due fiaschi che V. S. mi fece grazia mandarmi li ho dati al Maestro di Camera il quale non ha trovato vino in quella sua infermità che li abbia gustato se non questo. Jeri venne un corriero di Francia, il quale portò lettere a nostro Signore da quella Maestà, che le asseverava, che non solo non avria mosso guerra contro il Re Cattolico, ma l'avria ajutato, se fosse travagliato nelle cose di Fiandra.

Prego V. S. Illma ricordarsi delli melloni per me, che questi Signori di palazzo di continuo me ne sollecitano. Le bacio con ogni riverenza le mani pregandoli ogni sanità.

Da Roma alli 24 di Luglio 1572.

Alfonso d'Aragona re di Sicilia prendendo argomento dalla presa di Costantinopoli fatta l'anno avanti da Maometto II, Sultano de' Turchi, con la seguente lettera si mostra così sbigottito della potenza turchesca, che invita i suoi sudditi a parlamento generale in Napoli, onde avere ajuti da essi per la difesa del regno. In questo caso è però d'avvertire che i principi di quel tempo, col pretesto di difendere i loro stati dalle invasioni de' Turchi, raccoglievano denari per muover guerra ai Cristiani; come fece Alfonso che portò guerra ai Fiorentini.

Fuori — Magnifico viro Honorato Gayetano consiliario fideli Nobis dilecto.

Entro — Rex Aragonum utriusque Sicilie etc.

Magnifice vir consiliarie fidelis nobis dilecte.

Como de alcuno tempo in cqua lo Gran Tnrcho sia facto diligente et multo sullicito in destrudere la sancta fede catholica et Religione Christiana, ne per li soi grandi preparatorii che continuamente tene prompti li soi pensieri siano altri che invadere et occupare le terre de Cristiani, et delere lo nomo de quelli de la terra, et memoria de li viventi. Havemo delibarato tenire per Nui personalmente parlamento generale in qucsto nostro Regno in la citate de Napoli cum li Baroni et universitate de lo dicto Regno, per debitamente provedere a la defensione de lo prefato Regno, che per li Turchi et altri inimici de la Fede Cristiana, de li quali se sentono grandi preparatorii per mare non pozza essere invaduto oy offeso, anche quello più tosto sia disposto ad offendere et invadere li dicti inimici. Vi comandamo che a lo decimoquinto dì de lo mese de Octobro proximo futuro siate personalmente, oy per vostro legitimo procuratore in la dicta citate de Napoli, perchè in lo dicto parlamento poczate intravenire, consigliare, fare et exequire tucto quello che per honore de nostro Signore Dio, servicio nostro et beneficio de lo dicto Regno in lo dicto parlamento sia ordinato, et potendo comodamente venire vui personalmente non mandate procuratore. Dove non mandate procuratore cum ampla potestà et che sia tale del quale se possa havere buon consiglio per le cose che se devono praticare.

Datum in Castro Novo Neapolis die 8 Septembris tertia indictione, anno 1454.

REX ALPHONSUS
S. Matths Joannes f.

Riportiamo qui appresso la relazione dell'ultima malattia e morte di Marcantonio Colonna accaduta in Medina Coeli di Spagna il dì 1 Agosto 1585 sul riflesso che: avendo egli avuto tanta parte principale nei fatti qui narrati, e conoscendosi le azioni sue della vita, si conoscesse ancora l'estremo punto della morte.

L'Eccellenza del Signor Marcantonio Colonna arrivò in Medina Celi la sera di S. Giacomo 25 di Luglio a un'ora di notte, essendovi andato per la molta istanza fattagli da quel Duca che si trovava in letto con podacra, e con gran necessità di parlargli di alcuni suoi particolari, e l'arrivo fu con un tempo molto fastidioso di vento e quasi freddo, tal che giunse molto stracco, ancorchè fosse venuto in lettiga, come era sempre andato da Saragozza: con tutto questo, e che non si sentisse bene, volse la stessa sera parlare con il Duca, forse un'ora, risoluto di partire la mattina per tempo: se ne andò in letto senza cenare, nè pigliar cosa nulla con dolor di testa, e con un poco di alterazione, per quel che il Duca gli disse, e da tutti si crese, e principalmente dal Medico, che fosse stracchezza, come avea solito fare due o tre altre volte, ma quella sera Sua Eccellenza disse che in quella terra finiva la vita, perchè erano sedici anni che non aveva avuto febbre: stette quella notte fastidioso di dolori per la persona in maniera di discenso e con febbre, talchè la mattina seguente che fu Giovedì ventisei, il medico del Duca non volse che si levasse di letto, e li fece fare un serviziale, col quale operò benissimo, e stette tutto quel dì con catarro e residuo di febbre, pensando di partire la seguente mattina. È vero che levandosi la sera di letto si sentì tanto debile che non potè resistere vestito, così fu risoluto di trattenersi ancora tutto il venerdì ventisette, affermando il medico che non era altro male che di catarro, e la febbre effimera. Quella notte riposò benissimo, andò del corpo e fece ogni sorte di cosa, come sano, e così erano sempre le orine, talchè si stette fino a venerdì mattina: alle tre ore del dì li tornò un poco di accidente con freddo e poi caldo grande. Il medico tuttavia diceva che non era niente, ma con tutto questo Sua Eccellenza replicava sempre che era

sicuro che si moriva di quella infermità. E così volse in ogni modo confessarsi, non ostante che poco prima si era confessato e comunicato in Nostra Signora di Monserrato, e un'altra volta in Bracciano; voleva ancora comunicarsi in quella stessa mattina, ma non potè, perchè aveva voglia di vomitare, come fece quel dì due volte flemme e colere in gran quantità e due altre volte dopo, e ne sentì sempre molto allevio. L'accidente di quel dì fu gagliardo, ma il medico ne fece poco conto, dicendo che era febbre estrinseca, senza nessuna sorte di sospetto. Verso la sera mancò l'accidente e così il medico lo sanguinò, cavandoli otto oncie di sangue. La notte dormì benissimo, ma sempre dicendo con una quiete e franchezza grande che lui sapeva che di quel male si moriva. La mattina del Sabato si tornò a sanguignare, e se li cavarono quattro oncie di sangue, e dopo volse comunicarsi: stette tutto il dì benissimo come sano, ed il medico affermava esser netto di febbre, di che Sua Eccellenza si rideva, dicendo che non sapeva che dicesse. Alle ventitre ore li venne l'accidente non aspettato, e così la terzana sempre divenne doppia.

Aveva Sua Eccellenza sempre gran sete, e li piaceva infinitamente di non parlare e tener gli occhi serrati. La mattina della Domenica che furono li 29 li diedero una purga di rabarbaro ed altre cose, e le pigliò benissimo, la ritenne per un'ora, poi la buttò; per lo che se li diedero cinque pillole di polvere di rabarbaro, con le quali operò cinque o sei volte: e parendo al medico che quelli umori fossero un poco cattivi, e che l'evacuazione non fosse a bastanza, li diede due oncie di manna nel brodo, e operò alcuni altri corsi, e stette il dì benissimo, e si consolò con la venuta del Sig. Ascanio, il quale venne chiamato dal Sig. Fabrizio di Sangro dal venerdì mattina, che venne il primo accidente, mandandoci in posta, e li scrisse che non mancasse di venire e menar uno o due delli medici valenti, come fece, perchè menò con se il Licenziato Soto, uno di quelli della Camera di S. Maestà con uno buono Speziale, e poco dopo giunse Giovanni Gomez d'Alcala che tutti due sono tenuti li migliori di Spagna. Si fece collegio l'istessa sera, e questi due approborno tutto quello che si era fatto fino a quell'ora dal medico

del Duca, e di accordo conclusero esser male sicurissimo con gran speranza che dovea esser breve, dicendo che il polso non poteva esser più gagliardo, nè più ordinato, e le orine conformi, e che Sua Eccellenza di colore e di forze e di ogni altra cosa stava come sano: di che S. E. si burlava, sempre dicendogli che mirassero bene, perchè lui se ne andava a gran giornate. Il Lunedì trenta stette con l'accidente ordinario ed era poco, e quando era quasi in declinazione verso la sera li sopragiunse l'altro accidente più grande delle altre volte, che fino alle sei ore della notte il martedì lo tenne travagliatissimo, e tutti li servitori li erano a torno servendolo, e particolarmente il Sig. Marzio Colonna e Sig. Fabrizio di Sangro, e dandoli animo detto Signor Fabrizio, dicendo che, per amor di Dio, S. E. non si affannasse e travagliasse tanto, rispose: Signor Fabrizio mio, alla gloria, alla gloria bisogna pensare, e non più alle cose di questo mondo, io son finito. E replicando il Signor Fabrizio, che alla gloria si aveva d'andare quando il Signore voleva, ma per allora non era in questo termine; e quando ci fosse stato lui ce lo avria detto liberamente. Sua Eccellenza se l'accostò alle orecchie e li disse che si acquietasse, perchè l'istessa notte l'aveva avuto in rivelazione sicura: e d'allora innanzi andava sempre persuadendo che ognuno si quietasse della sua morte, perchè non aveva più che fare in questo mondo, avendo cinquanta anni, e passate le sue cose tanto onoratamente superando sempre ogni difficoltà ed ogni adversa fortuna; e come si cominciava a parlare di cose di questo mondo, e della grandezza e gloria di S.E:, faceva subito segno che si tacesse, mostrandone infinito disgusto, e mentre li medici dicevono che la febbre era sicurissima e senza niuna sorte di malignità, S. E. sempre diceva al Sig. Ascanio, al Signor Marzio, ed al Sig. Fabrizio che s'appartassero perchè non se l'attaccassero. Fu detto al Sig. Ascanio questo suo travaglio, per il che subito si levò, ed arrivato, Sua Eccellenza li disse: figlio mio perchè vi siete levato? patite voi ancora ed affliggete me. Già vi avria mandato a chiamare di qui a un pezzo per darvi la benedizione. Quasi finito l'accidente che erano quasi le sette ore, li medici li dettero una giarra di

acqua fredda di cannella, perchè Sua Eccellenza teneva gran sete. Il martedì ultimo del mese, i medici la mattina li fecero cavare altre sei oncie di sangue, e quel giorno stette bene quasi netto di febbre, e le orine erano bonissime, e ritenne bene il mangiare. Il che non aveva fatto il dì innanzi, e stette allegro, intendendo un poco di musica, e li medici li fecero untare il cuore, i polsi e tutte le parti estreme con olio del Gran Duca, per confortarlo la notte venendo. Il mercordì primo di Agosto giorno di S. Pietro in vincola riposò benissimo senza nuovo accidente, sebbene con gran sete. Il mercordì li medici lo trovarono bene ancorchè con un poco di febbre, per lo che li fecero cavare altre sei oncie di sangue dal braccio sinistro e li dettero a mangiare due uova fresche, e bottoni di galli, ed a bere una giarra di acqua fresca di cannella. Dopo mangiare si riposò alquanto, e risvegliato incominciò a lamentarsi, li medici dissero che era per causa del cibo che non aveva pigliato luogo, per il che Sua Eccellenza teneva molta ventosità, soggiungendo che le orine, il polso e tutti li altri segni erano che quel dì non dovesse venire accidente, e così saria rimasto sano; e in questo erano tutti tre li medici conformi. Dopo si quietò, ragionando e burlando col Signor Ascanio, Signor Marzio, Signor Don Carlo D'Avalos, Sig. Duca di Medina, col Sig. Ottavio Cesi e Signor Fabrizio di Sangro con altri cavalieri. Alle 23 ore i medici le diedero una radice di scorsa nera ed a bevere un poco di acqua di cannella. A un'ora di notte cominciò a lamentarsi, e li medici trovarono che il polso si era un poco ritirato, che era segno di freddo; il che passò subito, ma le orine avevano incominciato a far mutazione, venne il principio della febbre e li medici dissero tra di loro in latino: Sua Eccellenza l'intese e disse: dunque Marcantonio è finito. Tornò a rifredarsi di mano e di piedi, con venirli della fronte un sudor freddo, ed il polso cominciò a perdersi, e tenendo di dentro un gran calore e di fuora gran freddo, li medici li facevano fare panni caldi, ma non per questo si riscaldava: il polso andava sempre peggiorando e perdendosi con segni mortali e con respirazioni sublimi. Li medici li diedero un poco di vino rosso con una goccia di

greco acquato con acqua rosa con biscotto, e si alzò nel letto per mangiarlo, e l'accidente andava tuttavia crescendo, di maniera che fu necessario di buttarli una ventosa sopra il cuore, ma non giovò niente: e stando un gran pezzo pensoso, disse: io ho combattuto e vinto, e di lì a un pezzo replicò: ho avuto la vittoria, e non volete che io l'abbia? Li si diede poi un poco di consumato, ed una bevuta cordiale di Jacinto, vino greco ed acqua rosa, ma il male andava crescendo e mancando il polso, per lo che li si disse dal P. Luygi di Mendozza, che dimandasse l'estrema unzione. Sua Eccellenza la dimandò, dicendo che venisse presto e se gli diede. Il P. Luygi li diede molti ricordi, dimandandoli di molte cose, che a tutte rispose liberamente, e con attenzione. Dopo questo non parlò più, ma stette sempre con gli occhi fissi alla Croce Santissima: e finito il credo cantando spirò senza niuna sorte di travaglio. nè di moto e fu a mezza notte. Molte volte disse voler far testamento, e fece chiamar Nicolò Pisacani, suo segretario, e venuto li trattò di due o tre cose, e trattando diceva, che voleva lasciare alcuna cosa alli creati, e del resto non aveva che fare. Il corpo fu aperto ed imbalsamato, nè si trovò altra macola che un poco nel polmone; talchè tutto il male dovea essere nella testa, della quale si era sempre lamentato, ed era solito a patirne. Si depositò nella chiesa di Medina Coeli, e quel Duca così nella infermità, come in questo atto, non lasciò cosa di fare. Il servizio e tutto quello che era necessario, fu fatto sempre con tanto complimento che non restò da poter aggiungere. E sebbene li medici, come si è detto di sopra, non ebbero mai sospetto di malignità, non per questo si lasciò di darli molte volte, belsuar, terra sigillata, bovarminio ed altre cose contro la putredine.

S'era scordato di dire che quando Sua Eccellenza si comunicò, in sentire che il Santissimo Sagramento veniva, si levò da letto, che appena aspettò che se li mettesse la pelliccia attorno, ed andò a riceverlo in mezzo alla camera, ancorchè tutti li Signori dicessero che si comunicasse in letto: il che diede gran devozione alli circostanti.

CENNI STORICI
DELLA FAMIGLIA CAETANI

Dopo di aver qui riportate le memorie della battaglia di Lepanto scritte da Onorato Caetani, testimonio ed agente in quella fazione, ho stimato conveniente di ricordare alcune altre azioni di lui: e inoltre, appoggiato a documenti sicuri [1], di dare anche un cenno di altri personaggi di sua famiglia, a fine di far conoscere donde egli trasse i suoi natali.

La famiglia Caetani o Gaetani di Roma, Napoli, Sicilia, Pisa, Anagni etc. vanta l'origin sua dagli antichi Duchi, Consoli o Ipati di Gaeta, e dai Conti di Campagna.

Anatolio, tribuno delle milizie romane circa l'anno 730 al 733 fu inviato dal Pontefice S. Gregorio II in Terra di Lavoro, a combattere (così è scritto) i nemici della chiesa, probabilmente gl'Iconoclasti, perchè in quel tempo Leone Isaurico inferocì più che mai contro le sagre Immagini, Anatolio fu vittorioso, e così in premio del suo valore ebbe in signorìa la Città di Gaeta, da cui trasse il suo cognome.

[1] Nel compilare queste memorie mi era prefisso di dir tanto poco che, per non esser soverchio in parole, mi sono astenuto anche dal citare le autorità, da cui ho tratto i miei racconti; ma volendo, in qualche modo riparare a tal difetto, dichiaro: di essermi servito dell'opera di Don G. B. Federici, monaco Cassinense, intitolata: STORIA DEI DUCHI, CONSOLI O IPATI DI GAETA, composta da lui con centocinquanta pergamene, appartenute un tempo all'archivio Caetani di Roma, tolte dall'Abbate di S. Paolo, Don Costantino Gaetani; come lo stesso autore accenna nella pag. 29. Inoltre mi sono servito dei diplomi dell'archivio Caetani, degli archivi della cattedrale e della collegiata insigne di S. Erasmo di Veroli, delle Tavole cronologiche del P. Alessandro Di Meo, e di un codice diplomatico trascritto dalle pergamene del comune di Alatri, dal defonto Abbate Gaetano Marini, prefetto dell'archivio segreto Vaticano.

Giovanni I figlio di Anatolio, come si rileva da una lettera di Papa Paolo I a Pipino Re di Francia, unitamente al console di Napoli, avendo prepotentemente occupato i patrimonii di S. Pietro di Napoli e di Cuma, fecero la guerra al Papa. L'indicata lettera è la XXVI del codice Carolino, edizione d'Inglostad di Giacomo Gretsero *In embolim* (per interpositionem) *vero direxit nobis a Deo protecta Excellentia vestra, prefatum vos Desiderium* (re de' Longobardi) *admonuisse Reges Neapolitanus et Gajetanus constringere ab restituenda Protectori vestro B. Petro illic Neapoli sita. Quapropter maximas de hoc, et de Excellentie Vestre referimus grates.* I patrimonii non furono ricuperati. Papa Adriano I occupò militarmente Terracina, i Greci la ripresero; il Papa richiese di ajuto il Re Carlo Magno e pare che l'ottenesse: giacchè i patrimonii di Napoli e di Cuma restarono ai Greci, e Terracina restò al Papa.

Da Giovanni I nacquero due figli, Anatolio II e Sickelgaita, che fu principessa di Capua.

Da Anatolio II nacque Costantino ed Elisabetta, maritata a Teodosio prefetturio di Napoli.

Costantino Ipato di Gaeta, figlio di Anatolio II si trovò in grave pericolo, allorchè nell'anno 846 numerose schiere di Saracini si portarono all'assalto di Roma, e perchè dai popoli della Sabina, del Lazio e della Campagna restarono vinti e disfatti presso la città, s'imbrancarono per la via Appia inseguiti sempre alle spalle sino a Terracina. Entrata questa mala gente in Terra di Lavoro, con ajuti che chiamarono dall'Africa, formarono l'assedio di Gaeta. Pare che in questo tempo fosse distrutta la città di Formia. Costantino combattendo dalle mura della città sostenne l'assedio per tre mesi, finchè sopravvenuti gli eserciti imperiali e di altri principi italiani, che si erano mossi alla difesa di Roma, l'Ipato Costantino respirò alquanto. Gli africani però, per sostenere la loro riputazione, combattendo per terra e per mare, mostravano la fronte alle milizie di quasi

tutta Italia. Furono ben fortunati i gaetani di avere in loro soccorso tante armi nostrali, ma fu maggiore la fortuna loro chè nel sopravvenir dell'inverno dell'anno 847, movendosi il mare a furiosa tempesta, l'armata moresca restò sconquassata dalle onde in modo da obbligar l'ammiraglio a chieder tregua dagli alleati. Chiesero i Saracini di ricoverar nel porto il loro naviglio a patti di scioglier l'assedio, e al primo buon tempo partirsene. La tregua fu dai Cristiani accordata, e da una parte e dall'altra puntualmente furono i patti eseguiti. Partita da Gaeta l'armata Saracinesca, e trovandosi in alto mare, coll'infuriar di nuova tempesta restò preda delle onde.

Gli arabi ladroni avendo fatto segno alle loro vendette la città di Roma tanto per odio contro la religione che per desiderio di bottino, dopo di essersi rinfrancati di tante loro perdite, due anni dopo la loro sconfitta a Roma e a Gaeta, approdarono con potentissima armata ai lidi della Sardegna, con intendimento di portar la mala ventura alla capitale del cristianesimo. Sparsa la trista novella per l'Italia; mentre il santo Pontefice Leone IV si apparecchiava a difesa, gli fu recata consolante notizia, che erano venuti in suo ajuto, il Duca di Napoli, l'Ipato di Gaeta e gli Amalfitani. Lieto il Pontefice a tal nuova, invitò gli ausiliarii a Roma, ove con i principali Signori romani dopo di aver stabilite le norme delle operazioni per la mutua difesa, volle Sua Santità accompagnarli sino ad Ostia. Giunto colà il S. Padre, e riconciliato con Dio quegli eserciti, se ne tornò in città. Nell'indomani si videro biancheggiar da lungi le vele nemiche: i nostri apparecchiati alla pugna, gli vanno incontro; si attacca la zuffa coll'antiguardo, che presto diviene generale battaglia. Già i nostri si scorgono vincitori: l'uccisione degl'infedeli era grandissima; molte delle loro navi colate a fondo, o poste in fuga. Quando all'improvviso, per tramutamento di aria, si muove orribile tempesta, e mentre le navi confederate si raccolgono a salvamento ne' porti, i Saracini restarono trastullo delle onde. In un sol giorno l'armata moresca restò completamente distrutta. I musulmani furono in gran parte uccisi dal ferro, o infranti nelle scogliere, e una parte,

comprando con la vita le catene, fu adoperata nella costruzione dei forti della città Leonina. Il cardinal Baronio, e Carlo Sigonio descrivendo la celebre battaglia di Ostia dell'anno 849 ne fanno paragone con quella di Lepanto dell'anno 1571 vinta per opera e per consiglio di Marcantonio Colonna, nella quale come abbiamo veduto, militò anche Onorato Caetani col titolo di Capitan generale delle fanterie pontificie, per ciò volendo noi a causa d'onore rammentare le gesta di due personaggi della stessa famiglia, in verità possiamo asserire che: come Costantino di Gaeta ebbe parte principale nella battaglia di Ostia, dell'anno 849 così Onorato Caetani cinse i suoi allori della battaglia di Lepanto. Si conosce che Costantino ebbe tre figli: Marino associato a lui nel dominio di Gaeta, e fu marito della Duchessa e Senatrice Emilia, ma non ebbe successione e di lui non abbiamo altre notizie.

Cristoforo il magnifico, il quale ebbe due figli, cioè Docibile I e Maria, che in prime nozze fu moglie di Landolfo figlio di Nazario, principe di Capua, e in seconde di Anatolio, duca di Terracina.

Docibile I Ipato di Gaeta

Nell'anno 875 essendo morto senza prole l'Imperador Lodovico, i due fratelli Carlo il Calvo, re di Francia, e Lodovico, re di Germania vennero tra di loro a contesa, per la corona dell'Impero. Questi però mentre a vicenda si laceravano fra loro, non potendo attendere alle cose d'Italia, i Saracini che si erano rafforzati in Calabria nell'anno 876, passarono nella Puglia, portando terrore e spavento nel cuore de' Napoletani, chè questi e con loro le città di Amalfi, Salerno, Capua e Gaeta si trovarono costrette a collegarsi con loro. Papa Giovanni VIII che allora sedeva nella cattedra romana, amareggiato da questi avvenimenti, e dalle stragi e ruine che portava quell'orda d'infedeli, richiese di soccorso Carlo il Calvo, ma indarno. Lo stesso

Pontefice conoscendo per prova che le esortazioni in scritto nulla valevano, nei primi di Gennajo 877 si portò di persona a Napoli, raccolse intorno a se quei potentati, gli esortò a romper guerra ai nemici della fede di Cristo e a raccogliersi sotto lo stendardo della chiesa: ma alle sue proposte non avendo da essi ottenuto altro che cortesi parole, indignato se ne tornò a Roma. Il solo Docibile di Gaeta ascoltò le esortazioni del Papa, e si mostrò pronto ad eseguirne i voleri. A tale effetto la Santità Sua inviò a Gaeta Gualberto, Vescovo di Porto, ed Eugenio Vescovo di Ostia, con istruzione d'invitar nuovamente, Sergio di Napoli e cercare di persuaderlo a rompere l'iniqua confederazione. Sergio restò fermo nella lega, e Docibile mosse guerra ai Saracini. Il Papa in benemerenza di ciò cedette a Docibile l'intero patrimonio di Traetto, dicendo: « di essere stato mosso » a ciò fare da quel pronto e vero servizio prestato a Dio, a » Gesù e a di lui Apostoli (cioè alla Chiesa romana) del po- » polo cristiano massimamente di quelli, *qui erant vere famuli* » *Apostolorum, et semper fuerunt deservientes in servitio Apo-* » *stolorum*. Sotto le quali espressioni s'intendono i sudditi traet- » tani, e i contadini servi addetti alla coltura de' terreni ap- » partenenti alla chiesa romana. E siccome fu d'uopo dire che » Docibile avesse di gran lunga superate le aspettazioni del » Papa in questa guerra contra i Saracini, così vi aggiunse an- » cora la cessione della citta di Fondi e di tutto il ducato, ob- » bligandosi Docibile a continuar la guerra contro ai Saracini, » e tener difesa la Campagna di Roma contro le loro scorre- » rie ». Durò questa guerra circa due anni: e Docibile senza sapersene la cagione, avendo rinnovato lega con gli africani, il Papa ne restò altamente offeso, che al dire di Leone Ostiense, anno 879 concesse a Pandenolfo, conte di Capua la città di Gaeta, ma veramente fu il patrimonio di Traetto, che passava sotto la denominazione di, patrimonio gaetano. Allora Docibile aggredito dalle armi capuane, maggiormente consolidò la lega con i Saracini: e guidati questi da lui, che era mastro di guerra, fece guasti orribili nello Stato di Capua, e nella Campagna romana: per la qual cosa costrinse Pandenolfo a ritirarsi ed

abbandonare, suo malgrado, le terre che aveva occupate. Ci fa sapere il nominato Ostiense che il Papa pentito di ciò, fece opera di raddolcire l'animo di Docibile oltraggiato « *blandis alloquiis, et epistolis, nec non pollicitationibus multis.* » All'occasione di queste ostilità, avendo i Saracini preso stanza nelle colline di Formia prossime a Gaeta, e Docibile che temeva la vicinanza di alleati così pericolosi, non potendo affatto cacciarli di casa, volle almeno allontanarli dalla sua sede, assegnando loro un luogo, presso le rive del Garigliano, ove era situata l'antica Minturno. Questi nemici del Cristianesimo alloggiati che si furono nel castello del Garigliano, lo resero inespugnabile con ogni sorta di fortificazioni, lo fecero magazzino di armi e di latrocinii, e vi si mantennero per circa trentotto anni, portando desolazione e morte a quelle vicine regioni. Si crede che Docibile a persuasione di Papa Giovanni rompesse nuovamente guerra ai Saracini; ma comunque sia è indubitato che egli solo, a tempi suoi, umiliasse la ferocia africana, dilatasse i confini dello stato suo, e fosse temuto e rispettato da suoi vicini e nemici. È probabile che questo personaggio cessasse di vivere nell'anno 908, avendo fatto il suo testamento nel mese di Febbrajo 906 stampato dall'Abbate Gaetano Marini (Papiri diplomatici pag. 162). In questo testamento fatto secondo le leggi romane, tutto spira religione e pietà cristiana. Docibile rammenta in esso, di aver eretto da' fondamenti la chiesa di S. Michele Arcangelo, di averla fornita di paramenti sagri, e di ogni altra cosa necessaria al culto divino: col testamento poi l'arricchisce di servi e serve, di vari terreni, di un molino ad acqua e di bestiami, ordinando che delle giumente ne abbia quella chiesa porzione eguale ad uno de' figli suoi: ordina che dal prete rettore di quella chiesa debbansi far celebrare due messe al giorno, una per l'anima sua, e l'altra di Matrona sua moglie, e debba alimentare due pellegrini. Se poi queste cose fossero trascurate, comanda che, con le rendite dei beni a quella chiesa assegnati, si abbiano a riscattare due schiavi. Ricorda eziandio di aver restaurato ed abbellita la chiesa del santo confessore Salviniano; e così tanto

di questa che della chiesa di S. Michele Arcangelo, ne lascia il patronato a Leone, prefetturio, figlio suo. Concede la libertà a varii servi e serve, lasciandogli un peculio. Conferma le cose donate ai figli suoi e gli assegna in particolare case e terreni. In quanto poi ai grandi possedimenti, comanda che siano da un solo amministrati, e le rendite siano divise a parti eguali tra suoi figli ed eredi.

Docibile ebbe due mogli: la prima chiamata, Anna dalla quale nacque una figlia di nome Rosu, che maritò a Gregorio cittadino romano, la quale restata vedova, tornò ad abitare in Gaeta. La seconda moglie era chiamata, Matrona, figlia di Bono: con questa ebbe sette figli, cioè tre maschi e quattro femine.

Giovanni associato a lui nella Signoria di Gaeta fin dall' anno 892 - Leone prefetturio di Gaeta che era la seconda dignità dello Stato - Anatolio - Bona maritata a Leonzio - Maria maritata a Landolfo dei Principi di Capua, e in seconde nozze ad Anatolio duca di Terracina - Eufemia a Stefano napolitano - Megalu al castaldo Rodiperto.

Giovanni II Console e Duca di Gaeta e Patrizio imperiale.

Giovanni II circa l'anno 908 restò solo nel governo dei ducati di Gaeta e di Fondi, Riferisce la cronaca cavense presso il Pratilli che: per scorrerie e saccheggi dati dai Saracini nello Stato di Capua, il principe Atenolfo congiuntosi in lega col duca di Napoli e con gli Amalfitani, si diressero, con ragguardevole esercito contro di essi. Per la qual cosa costruito un ponte di barche sul Garigliano, gli assediarono in quel castello. Giovanni, Duca di Gaeta, memore della guerra mossa dai capuani al padre suo, e mosso facilmente da gelosia di stato, in questa circostanza prestò man forte ai saracini. Questi, colta l'opportunità che una notte i soldati capuani si guardavano con meno diligenza, spinsero all'improviso il loro campo contro

gl'inimici, ne fecero macello, gl'inseguirono fino alla riva del fiume, e così tolsero l'assedio. I Saracini per questi ed altri prosperi successi insolentivano più che mai: non contenti di portar stragi e ruine ai luoghi vicini, uccidendo e rapinando, erano giunti sino al ducato di Spoleto: ma l'ora per loro era sonata.

Nell'anno 914 salito al trono pontificale Giovanni X deliberò di non gustar riposo, se prima non avesse liberata l'Italia centrale da questa gente abominevole. Il generoso Pontefice chiamò a confederazione, i principi italiani, l'Imperador Berengario e il greco Augusto; il quale mostrò tanta sollecitudine, per tale impresa, chè per staccare dalla lega de' medesimi Saracini, Giovanni, Duca di Gaeta, lo creò Patrizio imperiale. Adunatesi le milizie di Roma, del Lazio, di Sabina, dell'Umbria, di Camerino, e a capo di tutti l'intrepido Pontefice, si accamparono sulla diritta del Carigliano, ove sorgeva il castello: dall'opposta banda, ripigliarono il cerchio di circonvallazione, Landolfo di Benevento, Guaimario di Salerno, Atenolfo di Capua, Gregorio di Napoli e Giovanni di Gaeta. Dalla parte di mare chiudevano il blocco le navi pontificie, di Napoli e di Gaeta, con una squadra spedita da Costantinopoli. L'assedio della rocca durò tre mesi sempre combattendo: finchè le belve africane vedendosi mancar di provviste, senza speranza di averne, e vedendosi stringere di continuo da forze tanto imponenti, vennero alla disperata risoluzione di aprirsi la strada col ferro, e ritirarsi nella Calabria. A tal fine spalancata la porta del castello, e strettisi insieme, fecero impeto sopra i confederati, e già in più luoghi si trovavano vincitori. Quando Giovanni, patrizio imperiale, co' suoi gaetani spintosi furibondo sopra gl'infedeli, ne prese a viva forza gli steccati, e mettendoli a ferro e a fuoco, portò tal terrore ne' Saracini che caddero di coraggio. Come all'incontro rinfrancati i Cristiani, combatterono con più alacrità, fecero orrenda strage de' nemici, i quali, per salvar la vita, si dettero a precipitosa fuga. (Frammenti della cronaca di Napoli presso il Pratilli). Avvenne questo gran fatto nell'anno di grazia 916: e l'Annalista Salernitano riportandolo in questo anno dice che: i Saracini furono scacciati dal Garigliano, PER DVCES CAJETAE. Questo

personaggio pieno di gloria, per essere stato il primo degli alleati a porre in fuga i nemici e ad impadronirsi de' loro accampamenti, non molto dopo si portò a Roma, ove dal Pontefice si fece confermare, con solenne privilegio, sottoscritto dai principali cittadini romani ecclesiastici e secolari, la concessione del ducato di Fondi e del patrimonio di Traetto, fatta da Papa Giovanni VIII a Docibile suo padre: come si rileva dal celebre placito stampato dal Gattola (access. ad Histor. Cassin. pag. 110). [1] Dopo di tali imprese, Giovanni patrizio imperiale occupò tutto l'animo suo a costruir varie torri e la chiesa Cattedrale di Gaeta: come ne fa testimonianza la iscrizione riportata dal Gesualdo (Osservazioni sopra la Via Appia pag. 167).

Giovanni visse fino all'anno 934 ed ebbe otto figli - Docibile II associato a lui nel dominio di Gaeta e di Fondi - Pietro Miro - Leone - Costantino - Teorista - Megalu Abbadessa - Sikelgaita principessa di Capua - Maria, moglie di Gauferio.

[1] Può credersi ancora che lo stesso Papa Giovanni X concedesse a Giovanni patrizio imperiale e a suoi discendenti nel ducato di Fondi e di Traetto il meritato onore di assistere al soglio pontificio, come ora, per privilegio godono le due illustri famiglie Orsini e Colonna: poichè da un antico voto di un maestro di cerimonie pontificie troviamo, che i principi assistenti al soglio, rappresentano i difensori della chiesa romana, come un tempo lo erano, il conte *di Fondi, il duca di Traetto, il duca di Sora, i principi di Salerno, di Squillace, di Altamura ec.* Ricordiamo in questa circostanza che la famiglia Caetani ha posseduto il ducato di Fondi, ed il patrimonio di Traetto fin dai tempi di papa Giovanni VIII, come già si è veduto; ma dopo di esserne stata spogliata dai principi normanni, tornò a possedere la contea di Fondi con altri trenta fra castelli e terre nell'anno 1298 portati in dote a Roffredo Caetani da Giovanna dell'Aquila. La città di Fondi nell'anno 1507 fu concessa da Ferdinando il Cattolico a Prospero Colonna, e in ricambio, dallo stesso Re fu data ad Onorato Caetani la città di Altamura, con altri castelli. Per la qual cosa possiamo pur dire che se i principi Caetani avevano luogo distinto nelle funzioni pontificali, questo privilegio derivava dal merito de' loro maggiori ed era fondato nelle Signorie di Fondi, Traetto ed Altamura.

Docibile II, Duca di Gaeta e di Fondi

La mancanza degli scrittori di questo decimo secolo, ci lascia nella oscurità, se Docibile abbia in sua vita commesse azioni degne di storia: solo troviamo nel suo testamento dell'anno 954 di aver egli avuto qualchè briga coll'imperador greco: poichè avendo lasciato al duca Giovanni, figlio suo primogenito la torre di Araleo in Gaeta, dice: di averla riedificata dai fondamenti, dopo di essere stata distrutta dai greci - « *et habeat ut supra* » *Johannes dux filius meus tota et inclita ipsa turre de Araleo* » *tum quam ego a fundamentis edificavi, postquam ab ipsi* » *greci dissipata fuit.* » - Docibile, in sua vita staccò il ducato di Fondi dallo stato gaetano per darlo a Marino figlio suo secondogenito, mostrandosi così buon padre, ma poco avveduto principe: quandochè i suoi maggiori, con mantenere ben compatti i loro dominii, si resero formidabili ai loro nemici. Nel suo testamento che porta la data del mese di Maggio 954 concede la libertà a ventotto famiglie de' suoi servi, e gli fa dono di ricche masserizie di casa. Nell'assegnare ai figli i suoi beni ricorda alcuni fondi rustici e urbani posti in Napoli, provenienti dalla duchessa Orania, sua moglie predefonta: e da ciò possiamo arguire che la medesima fosse figlia di Anastasio V duca di Napoli. Morì Docibile circa l'anno 958 ed ebbe dalla Duchessa Orania nove figli, quattro maschi e cinque femine: Giovanni associato a lui nel ducato di Gaeta.

Marino, duca di Fondi - Gregorio - Leone - Maria predefonta principessa di Capua, o di Salerno - Anna - Gemma - Drosu - Megalu.

Giovanni III Duca di Gaeta

Giovanni III vivente ancora l'avo Giovanni II patrizio imperiale, fu associato col padre al ducato di Gaeta nell'anno 933. Di lui non troviamo altro che diverse donazioni a favore di chiese e

luoghi pii. Nella storia del Federici apparisce che Giovanni avesse avuto due mogli; una la duchessa Teomanda e l'altra la duchessa Gemma, e da questa avesse avuto un figlio per nome Sergio che premorì al padre. Noi però abbiamo trovato nei due ricchi archivii della cattedrale e della collegiata insigne di S. Erasmo di Veroli (antico monastero fondato dallo stesso S. Benedetto) molte pergamene che fanno menzione di Giovanni III e della famiglia in discorso; appalesandoci che mentre questa illustre famiglia dominava in Gaeta e in Fondi, aveva anche domicilio permanente in Veroli. Dalle accennate carte troviamo che il Duca Giovanni avesse avuto altra moglie per nome Maria, e che da lei fosse nato un figlio per nome Roffredo, che, come vediamo fu Console e duca di Veroli, conte e quindi duca di Campagna. Il Duca Giovanni, secondo il citato Federici morì nell'anno 963 e la sua linea non ebbe più il dominio di Gaeta. A lui successe Gregorio, terzo fratello, che in compagnia di Giovanni figlio tenne la Signoria fino all'anno 984; e quindi entrò in dignità Marino, duca di Fondi, che i suoi successori ritennero fin circa l'anno 1040. In questo tempo Guaimario IV principe di Salerno e di Capua occupò militarmente il ducato di Gaeta, e lo ritenne per cinque anni. Quando nell'anno 1045 i Gaetani, a causa di malgoverno, si ribellarono a lui, ed elessero a loro duca Adenolfo I, conte di Aquino, il quale si mantenne in potere, finchè le armi vittoriose de' Normanni, come avevano sottomessi i Saracini dominanti nella Sicilia e nella Puglia, così assoggettando a loro altre minori signorie, ridussero quelle regioni ad un sol regno.

Marino II Duca di Gaeta e di Fondi

Nell'anno 963, cessato di vivere Giovanni III ed eletto al ducato di Gaeta Gregorio fratello di lui, questi in compagnia del suo figlio Giovanni IV tenne la Signoria sino all'anno 978, senza conoscersi però se questo Giovanni fosse morto, o scacciato dai gaetani. Si trova che Marino duca di Fondi, fratello

di Giovanni III e di detto Gregorio fosse chiamato al dominio di Gaeta col figlio Giovanni V circa il mese di Settembre del medesimo anno. Marino visse fino all'anno 984 avendo così riunito il ducato di Gaeta con quello di Fondi. Morto il padre, Giovanni V si mantenne nel dominio riunito sino all'anno 991 in cui dopo di aver associato a se, in età minorile, Giovanni VI, cedette ai suoi fratelli, Marino, Leone e Docibile il ducato di Fondi, del quale tutti ne assunsero il titolo: come troviamo notato in tre pergamene in data di Fondi intorno a questi tempi, che si conservano nell'archivio della collegiata di S. Erasmo in Veroli, così intestate: *Duodecimo anno ducatus donni Marini, et ducatus donni Leoni et donni Docibile Excellentissimis ducibus et fratribus*. Altro smembramento del patrimonio gaetano fece Giovanni V, cedendo a Dauferio, figlio del nominato Gregorio, il contado di Traetto. Questo Dauferio fu nominato da papa Silvestro II nell'anno 1001 a duca di Terracina; come da diploma riportato dal Contatore (Hist. Terracinensis pag. 41). Giovanni V era dotato di singolare pietà; appalesandolo la sua divota premura nel ricevere ne' suoi Stati l'abbate S. Nilo juniore con i suoi Monaci greci, e dal timore che aveva che ne partisse. La dimora colà di S. Nilo, procurò a Giovanni l'onore di alloggiare in sua casa l'imperadore Ottone III, che nel viaggio di devozione da lui fatto al monte Gargano, si portò in Gaeta, per conoscere di persona il santo abbate. In questa circostanza l'imperadore, a preghiera di Adamaro, principe di Capua, dette a Giovanni V l'investitura di Ponte Corvo: come da diploma dell'anno 999 che, in originale si conserva a Monte Casino, e in copia autentica nell'archivio Caetani (Cassa XIV num. 41). Giovanni, secondo accenna il Federici, ebbe in moglie la duchessa Emilia, e morì nell'anno 1008. Noi però non seguendo la sua linea genealogica; tralasciamo di più parlarne. La moglie di Marino non ci è nota, ma egli ebbe cinque figli.

Giovanni V. - Marino III. - Bernardo Vescovo di Gaeta. - Leone - Docibile.

Marino III Duca di Fondi

Marino duca di Fondi governò lo stato in compagnia de' suoi fratelli, Leone e Docibile, lo troviamo in vita nell'anno 28 del suo ducato, che corrisponde al 1019, ma non sappiame quando cessasse di vivere, nè chi fosse la moglie di lui. Egli ebbe un figlio per nome Crescenzio.

Crescenzio I Duca di Fondi

Crescenzio fu molto dedito alla pietà cristiana, trovando che circa la metà del secolo XI contribuisse alla fabbrica del celebre monastero di Casamari in Veroli. Ebbe due figli.
Marino - Giovanni che fu papa Gelasio II.

Marino IV.

Marino IV si trova ricordato col solo suo nome, senza il titolo di duca di Fondi che portavano i suoi maggiori. Egli ebbe tre figli

Crescenzio II.

Gregorio, cardinal diacono di S. Lucia in Settisolio creato da Pasquale II nell'anno 1103 e

Littefredo cardinal di S. Vitale del titolo di Vestina, creato da papa Onorio II l'anno 1127.

Gelasio II.

Gelasio II per prima, Giovanni Gaetani figlio di Crescenzio, duca di Fondi nacque in Gaeta, e come dicono molti scrittori,

e particolarmente il Wion (Legno della Vita lib. II cap. IX) *chiamossi Gaetano di nome e di patria.* Richiesto da Desiderio, abbate Cassinense fu a lui dal genitore devotamente offerto. Erudito in quel monastero nelle buone arti dallo stesso abbate, poscia Vittore III, da Alberico cardinal diacono, da Costantino Africano e da altri dottori: ed essendo Giovanni dotato di ottima indole e di elevato ingegno, in breve tempo superò gli altri giovanetti suoi contemporanei non solo nella erudizione, ma eziandio nella osservanza delle regole monastiche. Nei grandi sconvolgimenti della chiesa, per la persecuzione alemanna, ancorchè in età giovanile, fu egli chiamato da papa Urbano II in suo ajuto, e conoscendo il pontefice che Giovanni era uomo saggio e prudente, l'ordinò, lo promosse al cardinalato, e lo fece suo cancelliere, acciò riformasse lo stile delle scritture della curia romana che, per la barbarie de' tempi, era decaduto dall'antica bellezza ed eleganza. Cessato di vivere papa Urbano e succedutogli Pasquale II, Giovanni Gaetani fu sempre compagno indivisibile, in tutte le avversità di questo pontefice, e secondo Pandolfo Pisano: « fu il bastone della vecchiaja di lui, e fra » le cose ottime che il Cancelliere fece, procurò che fossero » promossi al cardinalato in tempi determinati: Gregorio di Ceccano, Aldo di Ferentino, Pietro Pisano, Grisogono e Ugone » parimenti Pisani, Ugone di Alatri, Crescenzio e Sasso di Anagni, Gregorio Gaetano, con altri non pochi che fece ascrivere » a questo ordine, e ad altri minori ». Incamminatosi verso Roma l'imperadore Enrico V per essere dal pontefice coronato; e perchè ardeva questione tra loro per le nomine de' Vescovi da Enrico irrogolarmente fatte, egli con giuramento, assicurò il papa che giunto in Roma non avrebbe parlato delle nomine, e per ciò fu dal pontefice e dal clero amorevolmente accolto. Mentre però si ritrovavano nella chiesa di S. Pietro, l'imperadore, dimentico del giuramento da lui fatto, richiese il papa, che confermasse i vescovi da lui eletti: il papa si ricusò, ed egli preso da furore brutale, menò prigione il pontefice e il sagro collegio. Il popolo romano indignato da tanta perfidia, prese le armi in difesa del papa; l'imperadore vedendosi in pericolo

uscì di Roma e condusse i prigioni nel Monte Soratte. Il cardinal cancelliere incatenato e co' ceppi ai piedi non cessava di rimproverare ad Enrico la sua neqüizia. Si venne finalmente a' patti: il pontefice ed il sagro collegio fu liberato, ma l'imperadore non dimenticò mai la fortezza sacerdotale del cardinal Gaetano. Splendido così verso il culto di Dio, restaurò ed arricchì di preziosi doni la sua diaconia di Santa Maria in Cosmedin, come fece con la chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Licaonia, antico patronato de' suoi maggiori. Passato a miglior vita Pasquale II, ritrovandosi in quel tempo il Cancelliere a Monte Cassino, fu invitato a tornare in fretta in Roma, come fece. Giunto in città il cardinal Gaetano, il dì appresso si riunì il Sagro Collegio nel Monastero detto, il Palladio, situato fra le case di Leone e di Cencio Frangipane; ed ivi concorsi arcivescovi, Vescovi, molti romani dell'ordine senatorio ed alcuni consoli, e tutti esposero la loro opinione, i cardinali elessero a novello pontefice il Cancelliere, e gli astanti concordemente lo confermarono, benchè il nuovo eletto se ne mostrasse renitente. Racconta in questa circostanza Pandolfo Pisano che: « avendo » udito ciò il nemico e turbator della pace, cioè Cencio Fran- » gipane, sibilando a guisa di rabiosissimo serpente, armato di » spada, corse senza frappor dimora, ruppe i serrami e le porte, » ed entrò furibondo nella chiesa, indi cacciati via i custodi, » prese il pontefice per la gola, lo strascinò e con pugni e con » calci, il percosse, e dentro la soglia del tempio con gli sproni, » come un animale bruto crudelmente lo insanguinò: e di poi » quel ladrone tratto un sì venerabile Signore pe' capelli e per » le braccia fuori di là lo menò in sua casa e quivi incate- » nollo e rinchiuse. Allora i vescovi sopradetti, i chierici e tutti » i cardinali e molti del popolo, i quali colà accorsi, furono » similmente dagli sgherri di Cencio con funi ristretti e preci- » pitati col capo all'ingiù da' cavalli e da' muli, spogliati e in » diverse foggie tormentati finchè ritornarono semivivi alle case » loro, e con grave suo danno portossi colà chi non potè sol- » lecitamente fuggire ». Sparsa per la città la fama di questo sagrilego attentato, il popolo romano altamente sdegnato prese

le armi e corse alle case de' Frangipani richiedendo istantemente il papa. Atterriti i Frangipani da quelle minaccie, supplicarono il pontefice di perdono e lo restituirono. Salito allora il papa sopra di un bianco cavallo e condotto nella basilica lateranense fu ivi coronato, e in segno di gioja tutta la città coronata con lui. [1] Visse egli alcuni giorni tranquillo: ognuno che a lui accorreva era benignamente ricevuto e trattato, onde non si pensava ad altro che a fissare il giorno della sua coronazione. Mentre però si trattavano queste cose, sopraggiunse a notte avanzata un messo al cardinal Ugone coll'annunzio che era giunto al portico di S. Pietro Enrico imperadore. Il cardinale immediatamente ne avvertì il papa, il quale affralito di forze per la vecchiaja e per le infermità, fu posto dai domestici sopra un cavallo, e quella stessa notte si ricoverò in casa del Bulgamini potentissimo cittadino romano. Pensando al modo di sottrarsi alle ricerche degli imperiali, essendo le vie di terra meno agevoli, montò, co' suoi sopra due galere e navigò per il Tevere, seguito dai soldati tedeschi che scagliavano dal lido saette ed altre armi contro di lui. Giunto ad Ostia, e trovato che il mare era in grande burrasca, smontò in terra, e portato sulle spalle dal cardinale Ugone fu condotto in Ardea, ove stette nascosto. La mattina giunti i tedeschi in Ostia fecero ricerca del papa, ma essendo loro stato giurato che era partito, senza far altro se ne andarono. Calmatosi il mare, e riportato il pontefice in Ostia tutti s'imbarcarono: il terzo dì toccarono la spiaggia di Terracina ed il quarto entrarono in Gaeta. Sparsa la novella dell'arrivo del papa in Gaeta, tutti gli arcivescovi e vescovi del regno concorsero ad ossequiarlo, e alla presenza di loro fu il papa per le mani di Lamberto, vescovo di Ostia, di Pietro di Porto e di Vitale di Albano il dì 8 Marzo 1118 ordinato prete, e poscia consagrato pontefice col nome di Gelasio II. Lo stesso giorno Sua Santità creò cardinale della diaconia di S. Maria in Cosmedin Pietro Ruffo napolitano, unico cardinale da lui promosso.

[1] Questo atto non fu la solenne coronazione del Papa, ma un segno di allegrezza popolare.

A queste solenni funzioni furono presenti, Guglielmo duca di Puglia, Roberto principe di Capua, Riccardo dell'Aquila ed altri moltissimi baroni che tutti gli giurarono fedeltà. Passata la quaresima in Gaeta fece le feste di pasqua in Capua. Mentre il pontefice credeva di stare in tranquillità gli giunse la trista notizia che l'imperadore sotto il dì 10 Marzo aveva creato un nuovo papa nella persona di Maurizio, arcivescovo di Braga, chiamato prima, Burdino scomunicato già da Pasquale II; come Gelasio stesso manifesta al clero francese e spagnolo con sue lettere da Gàeta 16 Marzo 1118 e nominato, Gregorio VIII. Queste cose trafissero il cuore di Gelasio: per la qual cosa tenne un concilio, scomunicò l'imperadore Enrico e l'arcivescovo Burdino usurpatore della sede romana. Ordinò in pari tempo al duca Guglielmo, al principe di Capua e agli altri baroni, che prendessero le armi contro di quel barbaro; e così immediatamente fu fatto. Enrico avendo presentita la burrasca che gli sovrastava, per la stessa via che era venuto se ne tornò in Germania, lasciando però in Roma l'antipapa raccomandato alla famiglia Frangipane. Il Papa accompagnato dal duca Guglielmo e da altri baroni, visitò Monte Cassino, e cerziorato della partenza dell'imperadore, licenziò la compagnia e si diresse verso Roma. Entrò in città non come signore, ma a piedi come pellegrino e visse nascosto nella chiesa di S. Maria in Secondicerio nel rione Ponte, fra le case di Stefano Normanno e di Pietro Ladrone Corsi che lo favorivano: ed ivi si trattava continuamente di riparare ai gravi danni che soffriva la ehiesa, per lo scisma di Burdino. Ricorrendo la festa di santa Prassede, Desiderio, cardinal titolare invitò il papa il dì innanzi a cantar messa in quella chiesa. Gelasio accettò l'invito: e sebbene quei luoghi, fossero in potere dei Frangipane, la corte pontificia, confidando nel potere di Stefano Normanno e di Crescenzio, nipote di Gelasio vi andò senza timore. Non erano peranco terminati i divini uffici, ecco comparire gli empi Frangipane che attaccarono zuffa contro i pontificali: il papa fuggì sopra un cavallo, e fu trovato quindi ne' campi presso S. Paolo, ma il combattimento durò fino alla quarta parte del giorno. Saputosi poi dai combattenti che il papa era in salvo, cessò il conflitto. Riunitisi

i cardinali al pontefice, fu consultato il da fare, e Gelasio avendo manifestato il suo parere secondo il precetto evangelico disse: non possiamo vivere in questa città, fuggiamo in un'altra. Approvato da tutti questo partito, fu immediatamente provveduto ai ministeri ecclesiastici e dello stato: Pietro cardinale portuense fu destinato vicario in luogo del papa; il cardinale Ugone fu fatto governatore di Benevento; a Stefano Normanno fu affidata la custodia di Roma, e ad altri proporzionati ufficii. Salito il papa con la sua corte nelle navi pervenne a Pisa, ove trattenutosi alquanti giorni, eresse a metropolitana quella cattedrale, e spedì messi in Francia dell'andata sua in quel regno. Passò quindi a Genova ed ivi consagrò la chiesa de' SS. Lorenzo e Siro. Salito nuovamente in nave approdò al porto di S. Egidio, e dimorando in quel monastero, confermò il titolo di primate della Spagna a Bernardo arcivescovo di Toledo il dì 7 Novembre. S'inviò poscia in Francia e fermatosi nel ducato di Borgogna scrisse lettere agli arcivescovi, vescovi e principi di quel regno, dolendosi di essere stato cacciato violentemente da Roma dall'imperadore, il quale a maggior scandalo, da lui intruso nella sede apostolica l'arcivescovo Burdino, già scomunicato: e perciò si disponessero tutti alla difesa della chiesa, madre comune. Con queste lettere sparse la notizia della sua presenza in Francia: tutte le persone potenti concorsero con lui, e il re Lodovico VI gli spedì incontro Sugerio, abbate di S. Dionigi con offerta delle primizie del regno, per supplire alle miserie di lui come fecero gli altri grandi del regno, ricolmandolo di oro e di argento. Spedì in Germania Conone cardinal vescovo di Palestrina a confermar nella fede quelle genti: in Colonia pubblicò la scomunica contro Enrico imperadore e l'arcivescovo Burdino, e di volo se ne tornò in Francia. Gelasio II. confermò e dette le regole agli ordini de' cavalieri Templari e degli Ospitalieri, e fece altre cose degne di memoria.. Albergando egli nel monastero di Clugni contento di aver condotto a fine molti negozii, fu sorpreso da pleuritide, e conoscendo che questa infermità gli avrebbe troncata la vita, convocò i suoi, molti vescovi, e designò il suo successore, fatta poi la sua confessione e ricevuta la sagrosanta eucaristia, si distese

col suo corpo in terra, secondo la regola monastica e volendo seguire ciò che dice S. Martino, vescovo di Tours: *non decere christianum hominem mori, nisi in cinere et cilicio,* santamente se ne morì ai 29 di Gennajo dell'anno 1119, compianto da tutti, per aver perduto in lui il padre della giustizia. Il suo corpo giace onorevolmente sepolto nel cenobio di Clugni.

Fin da tempi remotissimi papa Gelasio II riscuoteva un culto di beato nell'oratorio di S. Nicolò eretto nel patriarchio lateranense vi era dipinta la sua immagine, con la corona circolare in testa, segno evidente di santità e di culto che la chiesa rende ai servi di Dio. Nella chiesa di Monte Cassino, oltre che la sua immagine porta il diadema rotondo, è venerato eziandio come santo.

Crescenzio II.

Crescenzio, figlio di Marino IV si mostrò valoroso in armi, particolarmente quando con Stefano Normanno difese il suo zio Gelasio II assalito dai Frangipane nella chiesa di S. Prassede. Egli combattè da forte procurò la fuga del pontefice, e col Normanno fece cessar la pugna allorchè Gelasio era in salvo. Ebbe due figli

Giovanni e

Gaetana maritata ad Orso degli Orsini nell'anno 1151.

Giovanni Gaetano

Giovanni Caetani, figlio di Crescenzio II vien nominato da Radevico, canonico di Trissinga nelle aggiunte ad Ottone di Trissinga (lib. II cap. 67) tra le principali famiglie romane dell'ordine senatorio. Si fa anche menzione di Giovanni, figlio di Crescenzio in un istromento dei 22 Decembre 1172 che si conserva nell'archivio di S. Silvestro in Capite di Roma, in cui

si rileva che l'abbate e monaci di quel monastero, per sei libre di provisini gli danno in pegno una vigna, posta a Forma Rotta. Nelle memorie egli è ricordato col nome di soldato.

Giovanni ebbe due figlie.

Perna, maritata a Matteo degli Orsini, e fu madre di Giovan Gaetano, poi Nicolò III.

Covella maritata a Giovanni Colonna come accennano gli alberi genealogici, della casa Caetani e della casa Orsini.

Roffredo I, Console e Duca di Veroli, Conte e poi Duca di Campagna.

Roffredo figlio di Giovanni III. duca di Gaeta comparisce coi titoli di Console e Duca di Veroli in una carta del 9 Giugno 959. in cui Giovanni, vescovo di detta città gli concede in enfiteusi a terza generazione il fondo, Maniano, per l'annuo canone di tre denari. Ecco le parole del contratto. *Placuit igitur cum Christi auxilio atque conveniat inter domnum Johannem sanctissimum Episcopum Sancte Verulane Ecclesie Sancti Andree Apostoli que ponitur intra civitatem Verulanam consensiente sibi cuncto clero, et venerabilis episcopii, et Roffridum consulem et ducem, habitatoremque civitatis verulane etc.* Con istromento del dì 8 Gennajo 987 lo stesso Roffredo vende a Costante Prete e Rettore della Chiesa di S. Magno di Ceprano alcune terre poste in quel territorio, e torna a comparire fregiato degli stessi titoli non solo, ma anche, di CONTE DI CAMPAGNA ». *Quoniam certum est nos Roffridus Consul et Dux filius quondam Johanni bone memorie Comes Campanie, seu Maria quondam jugalis, et habitatores civitatis Verulane etc.* In altra carta del dì 18 Gennajo 990 contenente un atto di donazione di due terreni fatta alla chiesa di S. Magno della stessa terra di Ceprano si mostra con gli stessi titoli: e per far conoscere anche qui i sensi di religione che nutrivano i trapassati, verso Dio e i santi suoi, riporteremo alquante parole di

detta donazione « *Hac die cessisse et cessit et tradidit bona atque spontanea mea voluntate do, dono, cedo, trado et irrevocabiliter largior atque sponte affero propria, et spontanea mea voluntate considerante et recordante dedi omnipotenti misericordia, ut Dominus habeat indulgentiam et remedium anime nostre et anime de Johanne bone memorie genitore meum, ut nobis Dominus de peccatis nostris in eterno judicio redimere dignetur, et habeat indulgentiam, et magnam misericordiam, et audire vocem Domini Nostri Jesu Christi quando dicit: venite benedicti patris mei, percipite regnum, quod vobis paratum est ab origine mundi etc.* Finalmente in una carta del dì 10 Gennajo 1040. Roffredo essendo già morto, viene dai figli ricordato col titolo di Duca di Campagna. *Qnoniam certum est me Landuino nobilis atque sapiens viro, seu Racteri nobilis, atque sapiens viro filii vero de donno Roffridus venerabilis Dux Campania seu donna Erisinda nobilissima femina, jugalis et abitatoris in civitate Verulana etc.* Le tre dignità che attribuiscono a loro i nominati due fratelli, Landuino e Raterio, hanno questo significato: nobilis è quanto dire, *miles* sapiens, *Magistrato*, viro vironis, *barone*, *principe.* Tornando poi alle cariche di Console e Duca di Veroli che occupava Roffredo, convien dire che queste venivano conferite dai cittadini; poichè console era il rettore della città; duca il conduttore delle milizie. Finalmente la carica di conte o rettore della campagna romana era conferita dal Papa ordinariamente a' personaggi di alta importanza, e pare che Roffredo vi fosse eletto da Benedetto VII., di casa Conti. Che egli fosse anche fregiato del titolo di Duca di Campagna, possiamo credere che lo fosse per sue azioni gloriose: ma gli avvenimenti romani del secolo X non essendo raccontati dalla storia, non sappiamo per qual cagione ne fosse decorato. Certo è che la famiglia Caetani in quasi tutte le generazioni ha rinnovato il nome di Roffredo: segno evidente che il primo a portarlo abbia lesciato chiara fama di se.

La famiglia Caetani aveva le abitazioni in Roma all'Isola Tiberina, detta Licaonia, ora di S. Bartolomeo (anticamente di

giurisdizione del Cardinal Portuense) ed abitò in quel luogo sino alla metà del secolo decimosesto inoltrato. Di più apparisce nei registri di Cencio Camerario che Giovanni Caetani soleva pagare ogni anno ai sacerdoti della chiesa romana sei denari, per la chiesa di S. Bartolomeo all' Isola Licaonia ; e da ciò si rileva che la casa Caetani ne aveva il patronato. Questa Chiesa ne'secoli più lontani era dedicata a S. Adalberto martire: l'Imperadore Ottone II nell'anno 983, incendiata che ebbe la città di Benevento, tolse di colà il corpo di S. Bartolomeo Apostolo e lo portò a Roma, e si crede che a preghiere della famiglia Caetani, e particolarmente di Roffredo lo riponesse in detta chiesa, che poi fu denominata, di S. Bartolomeo. Gelasio II quando era cardinale, la restaurò ed abbellì ; come ne fanno testimonianza, Biondo da Forlì nella sua Roma restaurata, e Ridolfino Venuti nella sua descrizione topografica storica di Roma moderna (pag. 364).

Landuino Caetani

Abbiamo veduto che Landuino e Ratorio discendono da Roffredo I, e l'istromento che li nomina è un atto di donazione, che i medesimi fanno alla chiosa di S. Erasmo di Veroli del fondo chiamato: Preturo. E in maggior prova che la famiglia Caetani avea sua residenza in essa città, fra gli altri testimonii a detta donazione si trovano segnati; Giovanni e Ottaviano di Leone, figlio di Docibile II, Duca di Gaeta.

Roffredo II Caetani

Roffredo II si nomina in un istromento del dì 4 Agosto 1101 che si conserva nell'archivio della Collegiata di Veroli in

questi termini « SENIORE ROFFRIDUS DONNI LANDOVINI ; e non avendo notizie delle gesta di lui, solo possiamo dire che da lui nacque Giordano signore d' Itri.

Giordano signore d' Itri

Questo personaggio è nominato in un rescritto di Ruggero, duca di Calabria dei 31 Maggio 1104 con cui si ordina che qualora alcune terre lavorative in Supplessano siano comprese nello antico dominio della terra d' Itri , gli siano consegnate, come a signore della detta terra.

Orso Caetani

Orso Caetani cittadino di Anagni vien ricordato in un istromento dell'anno 1120 che si conserva nell'archivio di S. Giorgio di Napoli, e come già morto , si nomina in altro istromento del mese di Novembre 1167 con le note cronologiche di Guglielmo II, re di Sicilia. Ebbe quattro figli

Giovanni

Gregorio

Aldobrandino, cardinale di S. Susanna, poi vescovo di Sabina, nato circa l'anno 1150.

Limpiade maritata a Giovanni Capece.

Giovanni Caetani

Giovanni Caetani cittadino di Anagni, vien ricordato nel detto istromento 1167 , dal quale si rileva che altro Giovanni Caetani , cugino di lui, gli fa dono di due vigne poste

nel territorio di Anagni. Questo personaggio da Agresta sua moglie ebbe sei figli.

1° Bartolomeo

2° Pietro che fu conte d' Itri, vice re di Napoli e capitan generale degli eserciti dell'Imperador Federico II. Sotto il dì 1 Giugno 1239. dallo stesso Imperatore fu nominato, conte palatino con facoltà ereditaria, di crear notari, di legittimar bastardi di coniar moneta etc.

3° Tommaso abitante in Veroli. Questi ebbe un figlio, per nome Roffredo anche cittadino verolano, il quale nell'anno 1194 si trovava in magistrato con altri rettori della città, allorchè alcuni delle principali famiglie furono condotti prigioni nella Rocca di Arce, nel vicino regno, perchè il comune si era ricusato di pagare il FODRO, ossia vittuaglie per i soldati, e foraggi per i cavalli dell'Imperadore Enrico VI. Da un istromento dei 23 Febbrajo dello stesso anno, che si conserva nella cattedrale di detta città si raccoglie quanto si è narrato, e più si rileva che Roffredo con altri suoi concittadini rassegnassero al vescovo il comando della città, con pieni poteri di vendere i beni del comune, onde riscattare gli uomini prigioni e gli animali predati. Questi atti di violenza contro i sudditi del Pontefice furono ordinati da Oddone, castellano della nominata Rocca d'Arce, ed il pagamento del riscatto, fu fatto nelle mani di Pietro Tignoso, di Ottaviano Rosso, di Gerardo Tignoso e di Teobaldo Mazzoclo, nobili romani.

4° Giacomo fu canonico in Parigi, e la prebenda canonicale gli fu rinunciata dal cardinale Aldobrandino, suo zio.

5° Ruggero.

6° Costanza: nei registri di Federico II (anno 1233 lett. B fol. 55) apparisce signora dei castelli di S. Marco, di Terra Saracena, di Rosito e di altri feudi nel regno. Dai detti registri si conosce che avesse avuto due mariti della casa Orsini. Del primo non se ne dice il nome, ma ne ebbe un figlio per nome Ugolino: il secondo fu Teodoro Orsini.

Bartolomeo Caetani

Bartolomeo Caetani figlio di Giovanni e di Agresta nacque intorno all'anno 1140. Di lui si fa menzione in un istromento dell'anno duodecimo dell'Imperatore Federico II, che corrisponde all'anno 1231. Dalle antiche memorie che si conservano in questo archivio, altro non si conosce di lui che fosse padre di Mattia.

Mattia Caetani

Mattia Caetani figlio di Bartolomeo, come barone del regno e di fazione ghibellina militò sotto le insegne dell'Imperatore Federico II, ed era capitano di trecento cavalieri di greve armatura. Si trova ascritto tra la primaria nobiltà di Napoli della sede di Nido: qual privileggio hanno goduto i suoi discendenti della linea romana sino all'abolizione dei sedili fatta dalla repubblica partenopea negli anni 1798 e 1799.

Mattia ebbe tre figli:

Roffredo

Pietro Vescovo di Todi ed

Adenolfo, podestà di Orvieto, che ebbe un figlio per nome, Giacomo, il quale ancora fu potestà di Orvieto, e si conosce che avesse avuto due figli, cioè Benedetto creato cardinale della diaconia di S. Nicola in Carcere Tulliano da Papa Celestino V. nell'anno 1294, e Giovanni cardinal diacono del titolo di S. Eustachio, creato da Bonifacio VIII.

Roffredo IV. Caetani

Roffredo figlio di Mattia Caetani nacque nei primi anni del secolo XIII. Nelle guerre tra l'Imperatore Federico II.

e Papa gregorio IX; per i movimenti rivoluzionarii di Terra di Lavoro, egli fortificò la città di Sessa, e la fece centro delle operazioni militari. Cessato di vivere Federico, e successo nel regno Manfredi, questi mosse guerra a Papa Alessandro IV; invase le terre della Chiesa, e smantellò la città di Anagni. Roffredo ancorchè militasse negli eserciti di Manfredi, mosso da amor di patria, tornò in Anagni e si unì a suoi concittadini, a ripararne i danni. Nell' anno 1274 resse la città di Todi, ove Pietro fratello suo era vescovo. Questo vescovo si trova sepolto nella cappella gentilizia Caetani eretta nella cattedrale di Anagni.

Roffredo da Emilia Conti, sorella di Alessandro IV. ebbe più figli, dei quali se ne ha memoria di due, cioè

Roffredo e Benedetto che fu Papa Bonifacio VIII.

Roffredo V. Caetani

Roffredo figlio di Roffredo Caetani e di Emilia Conti nacque in Anagni circa l'anno 1225. Nell'anno 1282 comparisce Signore della città di Calvi e del castello di Vairano in Terra di Lavoro, di Norma e di Selva Molle nella Campagna Romana. Racconta il Cayro (Discors. storic. della città di Anagni pag. 65) che « intorno » a questi tempi la città di Anagni era sede di nobilissime » famiglie: come quella di Ceccano, la Tuscolana, Frangipane, Collemedio, Annibaldesca, e tra queste primeggiavano la Conti e CAETANI: salito poi al pontificato Bonifacio VIII, i Caetani crebbero in tanta fortuna che tutte le superarono. Nell'Anno 1295. Roffredo ebbe da Carlo II la Contea di Caserta, e le Baronìe di Ducenta, Presenziano e Fontana. Fu amico e famigliare dei Re Carlo I. e Carlo II. e mantenne a sue spese trecento cavalieri, oltre ai fanti, in servizio del Re.

Roffredo ebbe due figli

Pietro e Francesco cardinale.

Papa Bonifazio VIII.

Sebbene io abbia scritto un compendio della vita di Bonifazio VIII, ma per quanto mai abbia detto poco, volendolo qui riferire sarebbe stato sempre moltissimo a fronte di altri miei racconti qui esposti: per la qual cosa ho creduto bene di tacere, e su di questo argomento riportarmi all'opera del chiarissimo D. Luigi Tosti monaco cassinense, scritta da lui con tanta critica e tanto senno, che con i fatti e le ragioni che adduce trionfa mirabilmente dei detrattori maligni di tanto Pontefice. Non pertanto se non faccio qui parola di Bonifazio, manifesterò in questo scritto alcuni documenti non conosciuti che lo riguardano, particolarmente intorno alle ingiuste persecuzioni di Filippo il Bello, re di Francia.

Pietro Caetani conte di Caserta, Signore di Sermoneta e Prefetto di Roma

Pietro Caetani figlio di Roffredo fratello germano di Bonifazio VIII. militò con Carlo II. nelle guerre di Sicilia. Nella sacrilega aggressione del palazzo pontificale in Anagni fatta da Nogaret e dallo Sciarra uniti a quasi tutti i Baroni di Campagna e a quei cittadini, Pietro a tutto suo potere difese il Pontefice; ma soprafatto da forze preponderanti, fu obbligato a cedere. Non però così avvenne dopo la morte di Bonifazio: poichè egli unito a' suoi figli, Roffredo, Benedetto e Francesco furono il terrore de' loro nemici. Anzi al dire di Giovanni Villani (Lib. VIII. Cap: 64) descrivendo le azioni dei medesimi, si esprime in questi termini « Dopo la morte di Papa Boni-
» fazio loro zio furono franchi e valenti in guerra, facendo
» vendetta di tutti i loro vicini e nemici, che avevano tradito
» e offeso a Papa Bonifazio, spendendo largamente, e tenendo
» a loro proprio soldo trecento buoni cavalieri catalani, per la

» cui forza domarono quasi tutta campagna e terra di Roma. E
» se Papa Bonifazio vivendo, avesse creduto che fossero così prò
» d'arme e valorosi in guerra, di certo gli avrebbe fatti Re
» o gran signori ». Oltre però ai Catalani, la famiglia Caetani disponeva dei vassalli di sessantadue terre e castelli, tra le quali le città di Caserta e di Fondi che godeva con titolo di contee, e la città di Anagni pentita già del misfatto, tutta si era data a loro. Con queste forze riunite poterono i Caetani abbattere i loro vicini e nemici. Quali fossero questi loro potenti avversarii, lo abbiamo scoperto da un istromento del dì 26. Agosto 1304. che si conserva nell'archivio della città di Alatri, con cui si uniscono in lega contro i Caetani la citta di *Alatri e di Ferentino*, *Landolfo da Ceccano* (Annibaldeschi) *Atenolfo e Nicola del Signor Mattia Conti, Rainaldo da Supino, Tommaso da Supino, e Giovanni figlio di Rainaldo da Supino, sindaco della città di Ferentino,* tutti potentissimi baroni della Campagna romana. Nei capitoli della lega si conviene del modo di far la guerra e di dividere la preda e le conquiste. Sulle prime i confederati saccheggiarono il castello di Selva Molle presso Ferentino e ne dispersero gli abitanti. Si venne quindi a replicate battaglie, e i collegati ne restarono debbellati e vinti. Troviamo che Ferentino si arrendesse, rilevandolo da un istromento di procura in data di Anagni 3 Novembre 1305, nella quale Pietro Caetani, facendo menzione del fatto d'armi spedisce colà un tal Puzzarello da Perugia a riprender possesso de' suoi beni ivi esistenti: ed il giorno dopo, Vita Rossi e Pietro d'Andrea, sindaci di Ferentino glie ne danno consegna.

A difendersi poi dai nemici di Roma che erano molti e potenti, avevano i Caetani due luoghi ben fortificati: uno in città denominato Torre delle Milizie, che possedevano con titolo di signoria, e l'altro fuori di città chiamato: Capo di Bove, col sepolcro di Cecilia Metella ridotto a fortezza. Per sostenere queste guerre, Pietro Caetani vendè a Pietro Frangipane la metà di Astura con la sua rocca, per trentamila fiorini di oro in oro; e così la terra di Astura tornò nuovamente ai Frangipani. Morto Pietro Caetani nell'anno 1307, Roffredo, Benedetto e

Francesco figli di lui, per le stesse ragioni, nell'anno 1308. venderono la contea di Caserta a Bertolomeo Siginolfo, gran camerlengo del regno di Sicilia.

Durò questa guerra per anni ventiquattro, e potè cessare per mediazione di Roberto re di Sicilia: il quale entrato arbitro nelle questioni tra i Caetani da una parte, i Colonnesi e i Conti dall'altra, sotto il dì 24 Marzo 1327, pronunziò il suo laudo nel modo che segue. Stefano colonna e suoi pretendevano centomila fiorini d'oro per danni sofferti: Roberto condannò i fratelli Caetani a tremila fiorini, pagabili in tre anni. Atenolfo e Niccola, figli del sig. Mattia Conti erano stati dai Caetani spogliati delle case e delle terre che possedevano in Anagni: il Re sentenziò che i medesimi fossero restitniti in città liberamente, e dai fratelli Caetani gli fossero rese le possessioni e le case loro tolte. Così ebbero fine le guerre che per tanto tempo agitarono Roma, e la Campagna romana.

Pietro Caetani ebbe in moglie Giovanna degli Annibaldeschi di Ceccano, dalla quale gli nacquero quattro figli

Roffredo, conte di Fondi

Benedetto conte palatino, signore di Ninfa e di Sgurgola

Francesco, tesoriere ebocense

Francesca morì nubile.

Cardinal Francesco Caetani

Francesco figlio di Roffredo Caetani conte di Caserta nacque circa l'anno 1247. Da Bonifazio VIII, suo zio fu creato cardinale della diaconìa di S. Nicola in Carcere Tulliano. Cessato di vivere Papa Bonifazio, soffrì egli incredibili amarezze, per le violenze di Filippo, il Bello, il quale non contento di aver accorciato la vita a quel Pontefice nei modi più bestiali, voleva ancora che se ne disperdessero le ceneri. Benedetto XI. che gli successe, ancorchè fosse stato con Filippo assai largo di favori e di grazie, assolvendolo dalle scomuniche, e togliendo l'inter-

detto dal regno di Francia. pure perchè non volle condannare la memoria di Bonifazio, e perchè condannava le ingiurie e le violenze che gli furono fatte, morì di veleno. Per la elezione del nuovo Papa, i cardinali si riunirono in Perugia divisi però in due fazioni: italiana l'una e francese l'altra. Capi della prima erano i cardinali Matteo Orsini e Francesco Caetani, della seconda i cardinali Napoleone Orsini e di Prato. Lunghi furono i dibattimenti, senza cosa concludere: intanto la vedova chiesa ne lamentava. Unitisi un dì segretamente il cardinale di Prato e il Caetani, si accordarono in questo: la parte italiana nominasse a suo talento tre prelati oltramontani, e tra questi ne scegliesse uno la francese nello spazio di quaranta giorni, e a queste condizioni si stesse. Il Cardinale Caetani con la fazione italiana propose tre arcivescovi promossi da Papa Bonifazio, e perseguitati da Filippo, il Bello. La parte francese, dei tre proposti, scelse a Pontefice Bertrando Got, arcivesco di Bordeaux. Spediti messi ne recarono la notizia a Filippo, il quale abboccatosi immediatamente con l'arcivescovo, ignaro ancora della sua elezione, negoziò con lui il papato, e condiscese fino a condannar la memoria di Bonifazio VIII. Salito Bertrando al sommo Pontificato, ed assunto il nome di Clemente V. in vece di portarsi alla sua sede, chiamò i cardinali in Francia, ove pose sua residenza, divenendo così schiavo di quel despota, con danno incalcolabile della chiesa di Dio. Eccoci alla esecuzione delle promesse: Clemente tutto accordò, ma Filippo voleva l'infamia di Bonifazio, che il Papa non poteva accordare, perchè troppo feriva la chiesa cattolica. Ne fu istruito processo; ma per quante calunnie fossero inventate, non sortì sentenza. Il Re volle che si assolvessero tutti coloro che avevano assalito ed offeso Bonifazio, e Papa Clemente, con sua bolla in data di Lione 30 Gennajo 1306, che ho trovato nell'archivio di Alatri, elesse i cardinali Napoleone Orsini e Francesco Caetani, affinchè di comune accordo, nè l'uno, in queste cose, potesse procedere senza dell'altro, procurassero di ridurre in pace i baroni e le città della Campagna romana: e nella parte spirituale gli diè facoltà di delegare persone ecclesiastiche per assolverli. I

due cardinali delegarono a tale assoluzione, L. Vescovo di Anagni, ed il guardiano dei minori osservanti di Ferentino. Quei baroni nella parte spirituale restarono assoluti; ma in quanto alla guerra restarono domati dalle armi dei fratelli Caetani. Riuscito vano il processo intentato contro Bonifazio, Filippo era nelle furie: il Papa tentò di fuggir travestito, ma non potè. Per calmare in qualche modo l'adirato Filippo, Clemente propose un concilio da tenersi in luogo libero e sicuro: e così fu scelta la città di Vienna nel Delfinato. Radunatisi quivi trecento vescovi, furono discussi innanzi a loro gli atti della vita di Bonifazio: il cardinal Caetani difendeva lo zio, e seppe con tanta forza di ragioni ribattere le calunnie degli avversarii, che ne riportò completa vittoria: come gli avversarii, ne restarono completamente confusi. Filippo nella sua iracondia strepitava, ma i vescovi non erano in Francia.

Il Cardinal Francesco Caetani nell'anno 1316. era tra viventi, avendo chiesto da Papa Giovanni XXII. la facoltà di testare.

Roffredo VI Caetani conte di Fondi

Nelle guerre combattute contro i baroni di Campagna, e contro i colonnesi di Roma e loro seguaci per circa anni ventiquattro, ebbero parte principale i fratelli Caetani figli di Pietro, conte di Caserta: e per ciò abbiamo creduto superfluo di ricordarle sotto i loro nomi.

Roffredo in prime nozze con Margherita Aldobrandesca, contessa di Soana ebbe un figlio, per nome, Bello, che formò la linea Caetani de' Signori di Filettino, ora conti di Torre abitanti in Anagni. Nell'anno 1297. sciolto il matrimonio con Margherita perchè trovato vivente Orso degli Orsini, terzo marito di lei. Raffredo, con la mediazione di Carlo II. re di Napoli, passò a seconde nozze con Giovanna dell'Aquila, la quale gli portò in dote la contea di Fondi composta di trenta terre feudali. All'occasione di questo matrimonio, Roffredo inquartò

al suo stemma gentilizio, rappresentante due onde azzurre in campo d'oro, l'aquila di argento impressa della famiglia dell'Aquila di stirpe normanna.

Da un istromento dei 24. Settembre 1317. troviamo che Roffredo venisse coi fratelli, Benedetto e Francesco a divisione della eredità paterna, e toccarono a lui le terre di Pofi - Selvamolle - Torre - Trivigliano - Trevi - Filettino - Vallepietra e Genna; i diritti e ragioni sopra il castello di Carpini, le possessioni in Ferentino e in Veroli, e più le azioni sopra due grandi tratti di terre, così espresse - *a civitate Ferentini usque ad pontem Ceperani, et a civitate Verulana usque Sublacum per montana, qualitercumque recuperari possent.* - In questo atto restarono indivisi i beni posti in Anagni, con la tenuta denominata Gaetanella, i castelli di Carpineto e di Primo, ed altri beni nella marittima romana.

In quanto poi ai beni di Veroli, come in altro luogo si è detto, furono posseduti dalla famiglia Caetani, dal secolo X. fino all'anno 1596; in cui da Papa Clemente VIII. le furono confiscati, per questo motivo. Giulio Caetani de' Signori di Filettino venuto in discordia con Cola di Rieti, potestà di Veroli e con altri magistrati di quel comune, e volendo vendicarsi di loro, con una mina sotterranea, fece saltare in aria il palazzo comunale, restandovi morti fra le ruine il potestà, due consiglieri ed altri malconci. Per questo avvenimento si mosse a romore la città, e Giulio Caetani restò vittima del furore popolare. Da quel momento in poi, i Signori di Filettino, ancorchè per opera del cardinale Enrico Caetani dei Duchi di Sermoneta, fossero reintegrati di quei loro beni, non abitarono più in Veroli. Roffredo Caetani da Giovanna dell'Aquila ebbe due figli Nicolo - Giovanni.

Francesco Caetani, tesoriere Eboccense

Francesco Caetani, in compagnia de' suoi fratelli, fece la guerra a nemici di sua famiglia, come di sopra si è detto.

Dal senato e dal popolo romano fu bandito da Roma, per avere a mano armata, rapito dagli ufficii senatorii alcuni protocolli e scritture: ma perchè egli, con le sue genti, molestava la città, troviamo in questo archivio che sotto il dì 7 Settembre 1328, a voce di popolo fu richiamato. Nella divisione dei beni paterni fatta tra fratelli, toccarono in porzione a Francesco le terre, di Sermoneta, Bassiano, Santa Felice nel Circeo, ed il castello diruto di S. Donato, posti nella Marittima romana che venuto a morte, lasciò per testamento al suo nipote, Nicolò Caetani, conte di Fondi: e queste terre sono ora possedute dai Duchi di Sermoneta.

Nicolò Caetani, conte di Fondi, e gran Ciambellano del regno di Sicilia.

Nicolò Caetani nato da Roffredo VI e da Giovanna dell'Aquila si mostrò valente in armi e peritissimo in guerra. Volendo però dir poco di lui narreremo soltanto che: apparecchiatosi Lodovico, Re d'Ungheria a calare in Italia per vendicare la morte violenta di Andreasso suo fratello, datagli per ordine di Giovanna I. moglie di esso Andrea, tirò al suo partito Nicolò Caetani conte di Fondi, il quale con le sole sue forze diè principio alla guerra contro la regina. Prese Terracina, città marittima della Chiesa romana, espugnò Gaeta, con strage notabile di quegli abitanti, e tornò trionfante a Traetto, terra di suo dominio. Fu ivi assediato da poderoso esercito della Regina, composto, per lo più di nobili volontarii: e sebbene egli di forze inferiori, pure confidando nel suo valore, assalì e mise in rotta i suoi nemici, con molti di loro uccisi e prigioni. Seguendo poi l'uso del tempo, rese bensì la libertà ai prigionieri, ma dopo di averli denudati, gli affisse sul corpo l'epigrafe seguente « *Trajectum anno MCCCXLVI obsidione clausum solvit. Exercitum Reginae Iohannae I e castris ejecit. Plurimis hostium occisis, aliis nudo corpore dimissis cum epigraphe* « EGO ENIM SUM DE ROBA QUAM COMES FUNDI FECIT DE NOVO.

Partito repentinamente dal regno il Re Lodovico, e tornata a Napoli la Regina Giovanna, Nicolò Caetani si arrese alla medesima: e questa lieta dell' acquisto di un uomo di tanto valore, non fè più menzione del passato, anzi gli concesse amplissimi privilegi nelle terre che possedeva: come da diploma dei 7 Ottobre 1347.

Nello stesso anno il conte di Fondi, ebbe delle brighe col famoso COLA DI RIENZO, tribuno del popolo romano, per essersi ricusato a prestargli obedienza, come aveano fatto i più potenti baroni Romani. Sotto il dì 26 Luglio il Tribuno citò il Caetani a comparire, entro sei giorni, al suo tribunale, non solo come ribelle contro Roma, ma eziandio a giustificarsi delle imputazioni di aver assassinato due suoi congiunti, e depredato una schiera di pellegrini: in caso contrario sarebbe dichiarato ribelle e privato della dignità di cavaliere e di conte. Nicolò Caetani non comparve: ed il Tribuno sdegnato di tal rifiuto, deliberò di mandar le sue milizie contro del conte. Voleva che gli ausiliarii fiorentini andassero ad attaccarlo: ma questi ricusatisi col dire che: il conte era alleato della repubblica di Firenze, allora Cola nello stesso giorno della sua coronazione, creò Giovanni Colonna comandante dell'esercito contro il Caetani: quale esercito dovea esser formato di mille e duecento cavalli e di gran moltitudine di fanti, e di arcieri genovesi. Il conte dimorava con le sue genti in Sermoneta: il primo ad attaccarlo fu Angelo Malabranca il quale con forze preponderanti venuto alle mani col conte lo superò e gli tolse una bandiera. Nello stesso tempo Giovanni Caetani fratello del conte, teneva strettamente assediata Frosinone, terra della chiesa: ma il Tribuno unitamente al Rettore di campagna, l'obbligarono a ritirarsi: e così i due fratelli Caetani prestarono obedienza alla città. Questa sommissione però ebbe breve durata; poichè il Tribuno di tanta prosperità di avvenimenti imbaldanzito, tutto attribuiva a se, senza più curare e rispettare l'autorità del vicario del Papa: per la qual cosa nata fra loro gelosia, il nominato Rettore, associato ai fratelli Caetani, ricominciarono le ostilità contro Roma. La maggior parte di questo racconto è

stato tolto dall'opera di Papencord intitolata « COLA DI RIENZO E SUOI TEMPI ».

Nicolò Caetani ebbe da Giacoma Orsini, sua moglie due figli

Onorato, e Giacomo.

Onorato Caetani, conte di Fondi

Onorato Caetani essendo restato orfano di padre unitamente al minor fratello Giacomo, furono educati da Giovanna Orsini loro madre; ed Onorato come avesse ereditato il genio marziale de' suoi maggiori, in vita sua, fu il terrore della campagna Romana. La città di Anagni essendo spesso combattuta da altri baroni di quelle contrade, per avere una valida difesa, sotto il dì 21 Settembre 1358 si dette volontariamente ad Onorato e Giacomo Caetani.

Tornato Papa Gregorio XI da Avignone, e fissata la sua stabile residenza in Roma, trovò la città e le chiese nella massima rovina. A riparare a tanti mali, ricorse ai prestiti, e fra gli altri contrasse un debito di dodicimila ducati di oro con Onorato Caetani, allora governatore della Campagna. Cessato di vivere Gregorio, ed eletto Urbano VI; non si sa per qual ragione, questi mise in questione il prestito fatto dal Caetani; e così questi divennegli implacabile nemico. Il nuovo Pontefice d'indole assai rigorosa, e i cardinali particolarmente francesi, avvezzi alle delizie della Provenza, ricalcitravano agli ordini del Papa che gli richiamava a regolarità di vita. Eglino, sebbene avessero confermata nuovamente l'elezione di Urbano, pure mal soffrendo il procedere di lui, col pretesto di fuggire il caldo e la mala aria di Roma, si ridussero, in gran parte, in Anagni, ove incominciarono a far congreghe per eleggere altro Papa che fosse più arrendevole alle loro inclinazioni. Risaputesi da Urbano le loro mene, spedì le sue milizie verso Anagni, e i cardinali avendole opposte altre forze, vennero alle

mani fra loro, e la vittoria restò alle milizie dei cardinali: ma queste passando poi sotto Marino , in una imboscata tesa dai pontificali, restarono totalmente sconfitte. I cardinali, per questi avvenimenti trovandosi mal sicuri in Anagni , furono condotti da Onorato Caetani nella città di Fondi, ove il dì 20 Settembre 1378 elessero a nuovo Papa, Roberto cardinal di Ginevra, dei conti di Gebenn, che assunse il nome di Clemente VII. Ecco il deplorabile scisma che lacerò la chiesa di Dio per anni trentanove!

Furono le prime cure del falso Papa di mostrarsi riconoscente ad Onorato Caetani: lo creò conte e rettore di Campagna, con amplissime facoltà. Investito il conte di Fondi della nuova signoria, sostenuto dalle sue genti , da quelle di Giovanna I regina di Napoli, e da una compagnia di ventura composta di bretoni, guasconi e italiani, pronti alle stragi e alle rapine, con brutale violenza ne entrò in possesso. Imperocchè le terre di quella provincia che non aderivano all'antipapa erano da lui desolate: i baroni renitenti, oltre alla perdita delle loro terre, se non pronti alla fuga, erano da lui imprigionati e condotti a Fondi. Il primo atto di violenza fu contro Giacomo Caetani, suo fratello germano, a cui tolse le terre di Sermoneta e Bassiano. Alla famiglia Annibaldeschi tolse la terra di Ceccano, e gli altri castelli che possedeva; ai suoi cugini, Benedetto, Bonifazio, Pietro e Francesco Caetani tolse e saccheggiò le terre di Ninfa, Norma, e Sgurgola, menando prigione a Fondi Bonifazio, ove per lungo tempo ritenne. Per questi ed altri innumerevoli eccessi, il conte di Fondi fu processato e, in contumacia, condannato a morte: come da sentenza pubblicata in Ferentino e in Alatri sotto il dì 11 Novembre 1382.

Pervenuto al trono di Napoli il Re Carlo III; detto, Carlo di Durazzo, e riconosciuto da tutta la baronia del regno, i soli che gli negarono obedienza furono: il conte di Fondi, Giovanni di Sbarano, conte di Ariano e Baldassarre della Ratta , conte di Caserta. Riferisce un manoscritto che si conserva nell'archivio Caetani intitolato (Cronaca di Napoli d'incerto autore) che: « il Re Carlo sentendo che il conte di Fundi armava contra

» di lui, fè cacciare da carcere Baldassar de Brunwih, genero » del conte, et con una lanzetta li fè crepare le pupille de- » gli occhi, et poi tornare in carcere ». Non ostante però tanta inimicizia del Re Carlo, che lo condusse ad atto così inumano; dopo la morte dello stesso Re e l'abbassamento di fortuna del partito di lui, essendo prevalso quello di Lodovico d' Angiò; Onorato Caetani sostenne in Gaeta la vedova Regina, Margherita, il Re Ladislao e Giovanna, suoi figlioli, ancor fanciulli; come da cronaca di Notar Giacomo, pubblicata in Napoli (1845 pag. 67). « Et era (Ladislao) multo honorato dal Sig. Honorato Gaytano, et anco nutrito et governato finchè venne in Napoli che era de età ». E da una memoria che si conserva in questo archivio, parlando del conte di Fondi dice: « *Regem Ladislaum puerum, et adolescentem protexit* ».

Cessato di vivere Papa Urbano, ed in seguito anche l'antipapa Clemente, il conte di Fondi ancorchè congiunto di parentela col Pontefice Bonifazio IX, succeduto nella sede apostolica ad Urbano, non desistè dallo scisma, anzi con la stessa pertinacia più che mai favorì le parti di Pietro di Luna denominato, Benedetto XIII. Ed erano tanti i danni, gl'incendii e rapine che recava alle vicinanze di Roma, che obbligò Papa Bonifazio a chiedergli tregua per un anno, inviando a lui a tale effetto il vescovo di Piacenza. *Maffiolo episcopo Placentino datur facultas indicendi treguam per annum unum inter summum Pontificem, et Honoratum Caietanum.*

Nel principio dell'anno 1400 il conte di Fondi ebbe parte principale in una congiura contro il Pontefice, che dovea immerger Roma nel lutto e nella desolazione, volendo egli render libera la città, o insediarvi Pietro de Luna. Furono di notte tempo suonate a stormo le campane del Campidoglio: ma sul far del giorno vedendo che il popolo Romano badava a' fatti suoi, i congiurati si dettero alla fuga: ne furono presi trentuno, e tutti con la vita, pagarono il fio della loro temerità.

Nello stesso anno, dopo tante guerre, ritrovandosi il Re Ladislao, assoluto signore del regno, ed in perfetta armonia con Papa Bonifazio, mosse le armi sue vittoriose contro il conte

di Fondi, al quale, sulle prime, tolse la torre di Garigliano, ed il castello di Scabuli, e di mano in mano altre terre e castelli situati nel regno; come dall'altro canto Andrea Tomacelli, riduceva all'obedienza del Papa altre terre della Campagna romana: per lo che vedendosi Onorato Caetani ridotto a sì tristo partito, nel mese di Aprile di detto anno 1400: oppresso dal dolore, morì di morte improvvisa, dopo di aver sostenuto lo scisma, e viva guerra ai due Pontefici, Urbano e Bonifazio per anni ventidue.

Dopo la morte di Onorato, Jacobella, despotessa di Romania, figlia di lui e vedova di Baldassarre di Bronsvihe, non potendo resistere a forze cotanto imponenti, venne a patti col Re Ladislao, dal quale ottenne larghissime concessioni, e promesse di favori presso il Pontefice, come da capitolazione dal campo presso Fondi 25 Maggio 1400.

Questo avvenimento ridusse a concordia l' intera provincia di Marittima e Campagna: la città di Anagni che era stata la prima ad abbracciar lo scisma, fu anche la prima a prestar ossequio al vero Pontefice; e così ad esempio suo, le altre terre e città tornarono all'unità della chiesa.

Giacomo Caetani, conte di Fondi e Signore di Sermoneta.

Giacomo figlio di Nicolò Caetani e di Giacoma Orsini nacque circa l'anno 1338. Visse egli in perfetta pace ed unione col fratello Onorato sino alla elezione del Papa scismatico: dopo questo avvenimento funesto, restando egli sempre fedele al vero Pontefice, fu dal fratello, come si è detto, spogliato delle sue terre ed insidiato nella vita.

Per convenienti ragioni determinatosi Papa Urbano VI di togliere il regno a Giovanna I, chiamò Carlo della Pace, detto ancora, Carlo di Durazzo, che allora combatteva contro i Veneziani, per il Re d'Ungheria, suo zio. Venne Carlo a Roma, con

buona Compagnia di soldati, e sotto il dì 21 di Giugno 1381, fu dallo stesso Pontefice coronato a Re di Sicilia. Incaminatosi questi alla volta del regno, Giacomo Caetani lo accompagnò con le sue genti: e tanto nell'avversa che nella prospera fortuna lo seguì sempre in quella impresa. Per lo mal governo della Regina e per lo scisma nella chiesa, i regnicoli erano divisi fra loro: e come suole accadere nelle innovazioni, che tutti sperano un migliore avvenire, così il Re Carlo, con poco contrasto, divenne Signore del regno. Quietate le cose e dato sesto al regno, il Re volle gratificare Giacomo Caetani, investendolo dei castelli di Rocca Rainula, Ailano, Santopadre, Pulcarino e Piedemonte che si possedeva da Sveva Sanseverina, sua moglie, della quarta parte di Spinco goduta già da Giovannella Baraballe, morta senza successione: come da diploma del dì 8 Settembre 1383. Inoltre con diploma del giorno 10 Agosto 1384 gli donò i castelli di Rocca Minolfa, e di Bassiano, posseduti già da Giovanna di Roccafoglia, non che una parte del castello di S. Massimo, ed altri beni feudali, esistenti in Terra di Lavero, ed anche una pensione annua di settecento onze da trasmettersi a' suoi successori.

Papa Bonifazio IX sotto il dì 9 Novembre 1389 avendo confiscato ad Onorato Caetani ribelle, il palazzo e le case in Roma, poste nell'Isola Licaonia, ne fece dono a Giacomo, in compensazione de' beni a lui dal fratello usurpati; Giacomo Caetani dopo la morte del fratello, e la capitolazione di Fondi, entrò il possesso di quella contea, ma in vece di tramandarla alla linea primogeniale la trasferì a Cristoforo figlio suo terzogenito. Egli morì carico di anni circa l'anno 1419.

Da Sveva Sanseverina ebbe cinque figli:

Jacobello.

Antonio, prima Patriarca di Aquileja e quindi cardinale del titolo di S. Cecilia, creato da Papa Bonifazio IX.

Cristoforo, uomo di elevato ingegno col consenso del padre, fu investito della contea di Fondi: sotto il Re Ladislao fu gran maresciallo: dalla Regina Giovanna II fu nominato a Logoteta protonotario che era uno dei sette ufficii principali del regno,

e che trasmise ai suoi successori. Nelle rivoluzioni del regno egli seguì il partito aragonese, che restò vincitore dell'angioino; e così mantenne ed accrebbe le sue signorie. I suoi discendenti sono gli attuali duchi di Laurenzana di Napoli.

Angela maritata a Giovanni Tomacelli, nipote di Bonifazio IX.

Giovanna maritata a Carlo d'Artus, conte di S. Agata.

Jacobello Caetani

Jacobello Caetani, morì vivente il padre. Da Roasa d'Eboli. signora di Macchia ebbe cinque figli

Giacomo.

Ruggero che fu Gran Camerlengo di Sicilia, ebbe in moglie Francesca Conti con la quale non procreò figli.

Lodovico, morì fanciullo.

Francesco che fu lo stipite della famiglia Caetani di Maenza, ora estinta.

Sveva maritata a Lorenzo Colonna, conte di Albi, nipote di papa Martino V.

Giacomo Caetani, Signore di Sermoneta

Giacomo Caetani figlio di Jacobello e di Roasa d'Eboli, da quanto ci presentano le memorie che si conservano in questo archivio, fu intimo consigliore della Regina Giovanna II, ed egli fu che la persuase a chiamare Braccio Fortebraccio nel regno, per opporlo ad Attendolo Sforza che combatteva sotto le bandiere di Luigi III d'Angiò, a cui Papa Martino, disgustato della Regina, voleva dare quella corona. L'Angioino progrediva nelle conquiste, e le provincie insorgevano. La regina in questa circostanza nominò Giacomo Caetani al governo degli Abruzzi e di Civita Ducale, col titolo di vicegerente a guerra. Entrato il Caetani nel suo governo si trovò a fronte due capitani di ventura,

Obizo ed Ardizzone di Carrara, con i quali, dopo qualche fazione, stabilì tregua di un mese e mezzo. Egli morì nell'anno 1436 e dal suo matrimonio con Giovannella Orsini, figlia del conte di Nola e di Pitigliano accaduto nel 1420 ebbe due figli,

Onorato e

Beatrice maritata a Bernardo Gaspare d'Aquino, marchese di Pescara.

Onorato Caetani, Signore di Sermoneta

Nacque Onorato Caetani, circa l'anno 1422, e dalle memorie che in questo archivio si conservano di lui, continuamente visse una vita travagliata. Cristoforo Caetani, ancorchè terzogenito fu dalla Regina Giovanna investito della contea di Fondi dovuta al primo nato: succeduto al trono di Napoli Alfonso d'Aragona, lo stesso Cristoforo, procurò che Onorato, non ancor giunto alla pubertà, fosse dichiarato ribelle, per assicurare a se e a' suoi successori il possesso di tanta signoria; come da diploma in data di Gaeta 1 Agosto 1437. Sottratto Onorato a tale persecuzione, fu portato a salvamento in Sermoneta. In questo vedendo i suoi vassalli, che per mancanza di età e di esperienza non era atto a governarli, chiamarono Francesco Caetani, Signore di Maenza ad assumerne la tutela, con obbligarlo, anche con giuramento a ben educare il fanciullo e governar loro con equità e con giustizia. Francesco tutto promise con giuramento, ma appena passato un mese, dimentico delle solenni promesse, governò quei popoli più da tiranno che da tutore. Si collegò con orde di assassini, esiliando, derubando, uccidendo chiunque ostava a' suoi disegni. Vendè al Patriarca Vitellesco il castello di Acquapuzza con la rocca, per la tenue somma di duemila ducati di oro, che ritenne a suo profitto. Quale poi fosse l'avarizia di Francesco, in una memoria che si trova in questo archivio si legge quanto appresso. - « Item, como, tra li altri, cacciò un » Jacobo de Giglio con suo fratello, moglieri et figlioli de Ser- » moneta ad grandissimo vituperio, et mancamento, et levolle

» robba de circa quindicimila ducati et più, et se li aveva in
» mani li levava anque la vita a lui et al fratello. - « Item,
» como fece ammazzare uno abbate de Santo Angelo de Sermo-
» neta et levolli tucta la robba sua » etc. etc. Per questi ed altri innumerevoli eccessi, i vassalli di Onorato Caetani si congiurarono insieme e cacciarono di governo Francesco, il quale ebbro di vendetta, si unì ad un tal Riccio connestabile, e con grossa schiera di malandrini tentarono di prendere Bassiano: ma non essendogli riuscito di penetrar nella terra, dettero il guasto al territorio, con danno al di sopra di diecimila ducati. A farla breve: risulta dai registri che si conservano in questo archivio, che i danni cagionati da Francesco nello spazio di circa sette anni, che fu tutore di Onorato e di Beatrice ascendono a ducati settantaquattromila ventisei e bolognini quarantotto. Somma spaventosa, avuto riguardo ai tempi. Onorato si vendicò in seguito di tali offese, ma non ricuperò il perduto.

Alfonso d'Aragona, re di Sicilia nell'anno 1441 essendo in guerra con Papa Eugenio IV, avea già occupata Terracina, città della Chiesa; e volendo slargare le sue conquiste, spinse le sue milizie all'assalto di Sermoneta, ove fece assai prigioni; ma non avendo potuto espugnare la terra, perchè validamente difesa da Onorato Caetani, rivolse la sua rabbia contro la popolosa terra di S. Felice nel Circèo, che, dopo averla saccheggiata, adequò al suolo, e costrinse quel popolo ad abitar Terracina. Queste ostilità danneggiarono il Caetani di trentamila ducati di bestiame depredato.

In mezzo a questi disastri aveva Onorato attaccato ancor briga con Onorato Caetani, signore di Filettino, al quale per le sue genti fece prendere ottocento pecore che pascolavano nel territorio di Anagni: e questi, per rivalsa fece prendere a lui cinquanta cavalle che pascolavano nel territorio di Cisterna. Combatteva l' uno contro dell' altro: i combattenti restavano prigionieri, e a vicenda si riscuotevano. Il Signor di Sermoneta pretendeva che questa non fosse guerra regolare: ne fu rimessa la decisione ai Conti di Segni, presso i quali furono depositate le bestie depredate: questi decisero che i combattimenti erano

stati secondo le leggi della guerra, e gli animali predati di giusta preda: e per ciò mandarono le cavalle a Filettino e le pecore a Cisterna. Questa sentenza non piacque al Signor di Sermoneta: citò il suo avversario al tribunale del Senatore di Roma: il quale dopo lungo dibattimento, condannò, in contumacia, a morte il Signor di Filettino. Questi però, senza sgomentarsi, allegando di non esser soggetto alla giurisdizione di Roma, ossia del Senato Romano, non fu più molestato. La provincia della Campagna romana era immediatamente soggetta al Papa, ed era governata da un magistrato col titolo, di Conte o Rettore, nominato dal Pontefice, a cui in tutto si riportava: e se alle volte si trova che il Senato abbia preso parte nelle cose di Campagna, era più per abuso che per buon diritto.

Nell'anno 1453 nacque lite tra Antonio Colonna, principe di Salerno, possessore di Nettuno e di Astura, ed Onorato Caetani possessore della terra di Ninfa, a causa che alcuni nettunesi si posero a cacciar palombi nel territorio ninfano. Il Caetani geloso ad oltranza della riserva delle caccie, fece arrestare i nettunesi. Il Colonna ne mostrò risentimento, e non avendo ragioni da opporre a tale arresto, mosse causa al Caetani, di giurisdizione sulla spiaggia marittima, che dalla così detta, Foce Verde porta al Circèo. Il Caetani provava la sua proprietà con documenti di diritto e di fatto; il Colonna lo negava. Si convenne di rimettere la cognizione della causa all'arbitro di Sueva Caetani, vedova di Lorenzo Colonna: ma questa amando più la famiglia con la quale si era innestata, che quella da cui era sortita, pronunziò laudo a favore del Colonna, attribuendogli più di quello che pretendeva. Onorato Caetani offeso così ne'suoi diritti, scrisse alla sua zia ne'seguenti termini: « Questa sera » ho receputa la copia de la sententia, o vero de laudo data » per la Signoria Vostra nelle differentie sono fra lo Principe » et me, et inteso tucte le particolaritati; ce pare sia non so» lum fore omne forma de rasone ma etiam contra omne hone» state: et pareme comprendere sara causa de major errore, et » donde sperava ce seguisse, mediante V. S. quiete, dubito ce » seguirà la spada in mezzo, et vui ne sarite causa. Sermoneti

» 12. Novembre 1453 ». Onorato fece ricorso al Pontefice Nicolò V., il quale rimise la causa al cardinal Firmano (Domenico Capranica) e così ventilate le ragioni di ambe le parti, revocò il laudo. Ciò non pertanto nell'anno 1455. si venne alle armi Il Signor di Sermoneta per meglio stare a fronte del suo avversario, strinse lega con Roberto e Napoleone Orsini. Si venne alle mani, e mentre però queste potenti famiglie, esercitavano le loro ostilità, fu assunto al papato Callisto III. il quale avendo portato al trono pontificale il voto di combattere, a tutto suo potere i Turchi, ordinò che i Caetani e i Colonnesi cessassero dalle offese, e rivolgessero le armi loro contro il nemico comune.

Onorato Caetani per naturale inclinazione portato all'arte militare, ed esercitatosi in prima sotto la condotta di Lodovico Scarampo, cardinal d'Aquileja, e poi in queste guerre baronali, ne era divenuto maestro, e tutti desideravano averlo dalla loro.

Nell'anno 1458. Giovanni d'Angiò figlio del re Renato gegernava Genova a nome di Carlo VII. re di Francia, e così attesa la vicinanza del regno, ed il favore di quella repubblica, dava opera al acquistar partigiani, onde tornare in possesso di quel fiorito regno, ritenuto per circa due secoli da' suoi maggiori. Assicuratosi Giovanni del favore di una gran parte della baronia di Napoli, l'anno appresso, con l'ajuto di dieci galere bene armate, di tre navi da carico e di sessantamila ducati datigli dai Genovesi, e con altre dieci galere mandate a lui da Renato, sbarcò a Castello a Mare del Volturno, accolto onorevolmente da Marino Marzano, principe di Rossano, cognato del Re Ferdinando. Concorsero ivi molti baroni, e vi fu invitato anche Onorato Caetani, per mezzo di un parlamentario, con credenziale dei 5 Gennajo 1460, scritta dallo stesso duca Giovanni. Aderì il Caetani all'invito, ed inviò un suo cancelliere allo stesso duca per stabilire le condizioni della condotta. Il premio che Onorato chiedeva si trova notato in una memoria nel modo seguente. « Lo contado de Fundi con tutto soi lochi, terre, » ciptà et castella. Lo contado de Trajecto com Garigliano con » tucti altri soi lochi, terre et prerogative quomodolibet per- » tinente ad quelle colle Fracte et Castello Novo, et più lo

» contado de Nola, de Sarno et de la Tripalda, com terre, ca-
» stella etc. et più venafro, Sancta Maria, la Rocca de Gramnola,
» et Sancta Capetà - et più l'offitio del Mastro Justitieri, loco
» offitii protonothariatus sibi concessi, sin minus la conferma-
» tione del protonotariato, et ex nunc intitolarlo - et più la pro-
» visione annua di ducati duomila ». Queste petizioni, in speranza, gli furono accordate, ma recisamente gli fu negato il contado di Traetto le Fratte e Castelnuovo che riteneva il princìpe di Rossano: il quale venuto a cognizione di tali domande disse al cancelliere del Caetani: « che quello ho fatto con-
» tro lo Re Ferrante, ho fatto per queste terre, e ci ho messo
» a pericolo la persona et lo stato ». Queste parole vengono chiarite dalla storia, chè avendo il Marzano chiamato a colloquio il Re Ferdinando, e questi senza alcun sospetto, portatosi al luogo del convegno il principe tentò di assassinarlo.

Ottenute Onorato Caetani le accennate promesse, si portò con le sue genti d'arme al campo angioino a Teano; e da Giovanni che s'intitolava, Duca di Calabria, gli fu affidata la custodia di Pontecorvo, dell'Abbadìa di S. Germano, di Venafro etc.

La prima fazione sostenuta dal Caetani fu nell'opporsi al passaggio del conte di Urbino, diretto ad unirsi con l'esercito aragonese, che dovette retrocedere; ma ebbe quindi libero passo per i luoghi guardati dal duca di Sora.

Mentre però il Caetani combatteva contro gli Aragonesi in Terra di Lavoro, Papa Pio II. che gli proteggeva, occupò a lui la terra di S. Felice nel Circèo, spinse il popolo Setino a far guerra a Sermoneta, cui recò infiniti danni, fece prigione in Roma Nicolò Caetani figlio di Onorato e lo mandò in Napoli al Re Ferdinando, che trattò umanamente, fin a condurlo seco nelle caccie reali. Il Papa faceva questo a terrore, per staccare Onorato dalla fazione angioina: ma egli sprezzando le più larghe promesse, si mantenne sempre costante nell'impegno intrapreso, per sino a scriverè al Duca di Calabria nel seguente tenore: « So multo vexato et tentato da quisti Ecclesiastici,
» credo lo facciano per cognoscere et vedere la mia costantia:
» non bisogna più dire quanto sia dato penitus alla servitù de

» quella, alla quale so dato in anima et corpo, et con epsa intendo vivere et morire ». E difatti Onorato Caetani non ostante gli attacchi che soffriva ne' suoi feudi dello stato romano, difesi però virilmente dalla sua donna, Caterina Orsini, non ostante la prigionia del figliolo nelle mano de' nemici, e la scarsa moneta che toccava, dovendo supplire del proprio al mantenimento delle sue milizie, per circa quattro anni che durò la guerra, egli non solo si espose ai più gravi pericoli delle battaglie, ma restò sempre immobile nel primiero proposito e nella data fede. Cosa che destò ammirazione negli stessi nemici.

Declinando poi la fortuna dell'Angioino, dei baroni che lo seguivano, parte essendo restati sconfitti, e parte venuuti a convenzione con l' Aragonese, come anche fece Giacomo Piccinino, capitan generale delle milizie angioine, il solo Onorato Caetani non volle deporre le armi, finchè non avesse riportato il consenso del Duca Giovanni, che allora, fuggito dal regno, si era fermato a Firenze. Ecco le parole che il Duca fece rispondere ad un messo di Onorato Caetani: « Monsignore se contenta pigli accordo con chi meglio parerà ad Sua Signoria, et » sforzese non metterse in potere del Re, affinchè non li sia » fatto dispiacere in persona. *Sapienti satis est dictum...* »

Dopo questo avviso il Signore di Sermoneta posò le armi, il Re Ferdinando, che gli aveva mandato contro Alfonso Davalos, non solo gli concesse amplissimo salvocondotto per tornare liberamente, con le sue genti nello stato romano, ma davantaggio scrisse affettuose lettere al collegio de' Cardinali, dandogli notizia, di aver liberato Nicolò Caetani, figlio di esso Onorato. Soggiungeva anche il Re che, come egli aveva restituite al Caetani le terre feudali che possedeva nel regno, così pregava i cardinali d'interporre la loro mediazione affinche il Papa gli restituisse la terra di S. Felice. Pio II. non ascoltò questa preghiera.

Tornato il Caetani nelle sue terre dello stato romano, con indefessa cura, si applicò a migliorarne l'agricoltura, e per arricchire i suoi vassalli, nelle scaturigini del fiume Ninfa, costruì un lanificio, con valchiera e tintoria; una ferriera ed una con-

cia di corami, portando così un ben essere a quelle popolazioni, che per lungo tempo ne restò viva la memoria.

Il Pontefice Sisto IV. nell'anno 1473 nel restituire al Caetani la terra di S. Felice, rammenta in modo laudabile gli atti di munificenza e di liberalità dal medesimo sempre usati alle persone qualificate della corte romana, e particolarmente gli onori che nell'anno 1452, con splenditezza sovrana, aveva reso all' Imperadore Federico III. allorchè, tornando da Napoli fermossi a Sermoneta: e che Cesare stesso, ammirato di tanta grandezza, ne fece pubblico elogio nella corte romana.

Egli ebbe in moglie Caterina Orsini, figlia di Francesco, conte di Gravina, e prefetto di Roma, con la quale procreò cinque figli.

Nicolò - Giacomo - Guglielmo - Giovannella maritata a Pier Luigi Farnese, che fu madre di Papa Paolo III. -- Jacobella maritata a Paolo Margani.

Nicolò, Giacomo e Guglielmo Caetani, Signori di Sermoneta

Lungo ed assai intrigato sarebbe il racconto delle disgrazie sofferte, in vita loro, da questi tre personaggi: ma per servire al mio assunto dirò solo, che nella sua prima età Nicolò, come si è detto, fu prigioniero di Ferdinando I. d' Aragona, re di Napoli, e cortesemente trattato. Giunto a più ferma età, pare che il suo genitore lo allogasse con Bartolomeo Colleone, per istruirlo nell' arte militare: come può rilevarsi dalla seguente lettera

Fuori — « Magnifico tanquam fratri domino Honorato Gay-» tano, Sermonete ».

Entro — « Magnifice tanquam frater ».

« Questi dì passati recepi lettere vostre et altre per Ga-» spare da Mantova in recomendatione de D. Nicolò Gaytano » vostro figliolo per l' acconcio suo cum mi. Al presente non

» mi accade far altra risposta, se non che in breve tempo spe-
» ro mandar da Vostra Signoria cum nove che credo gli pia-
» ceranno. Alli piaceri de la quale mi offero. Ex Malpaga 11
» Maii 1466 ».

« Bartolomeus Colionus Serenissimi DD. Venetiarum Capi-
» tanius generalis ».

Nicolò Caetani ebbe in moglie Eleonora Orsini, con la quale procreò due figli: Bernardino e Roasa. Giacomo, fu prelato, protonotario Apostolico, e segretario di Alessandro VI., e Guglielmo prese in moglie Francesca Conti dalla quale ebbe due figli: Camillo, ed Ersilia, che fu maritata ad Enrico Orsini, conte di Nola.

Eletto al pontificato Roderico Borgia, che assunse il nome di Alessandro VI., la famiglia Caetani seguì la fazione borgiana, e Nicolò fu eletto condottiero di gente d'arme, e si trovò presente nelle guerre che suscitava Cesare Borgia, conosciuto col nome: di Duca Valentino. Cessato di vivere Nicolò, ebbe l'istesso carico Guglielmo, il quale unitamente al fratello Monsignor Giacomo furono obbligati a prestar carriaggi, a spianar strade, a provveder vittuaglie ed alloggi all'esercito che conduceva Alfonso II. re di Napoli, contro Carlo VIII. re di Francia, che si dirigeva alla conquista del regno di Napoli. Smunti in questo, e in tanti altri modi, di denari e di sangue i fratelli Caetani, nei primi giorni dell'anno 1500 il Duca Valentino, anelando al possesso de' beni della casa Caetani, dalle dimostrazioni di amore e dalle carezze, passò alla più crudele persecuzione. Mosse il popolo setino a far guerra alle terre dei Caetani, incitò i Caetani a difendersi; e perchè questi conquisero i loro nemici, furono dichiarati ribelli, e giudicati delinquenti di lesa maestà. Monsignor Giacomo, rinchiuso in Castel S. Angelo, morì di veleno: il fanciullo Bernardino, fu trucidato presso le mura di Sermoneta, e Guglielmo col suo figlio Camillo si salvò con la fuga, ricoverandosi presso il Marchese di Mantova. Consumati questi delitti, lo stato di Sermoneta fu confiscato, e venduto per ottantamila ducati a Lucrezia Borgia,

e quindi donato a Roderico Borgia, fanciullo di anni due col titolo di ducato.

Come è noto dagli storici, sotto il dì 18 Agosto 1503 essendo morto Papa Alessandro, ed avendo anche subìto un venefico, il Duca Valentino perchè giovane e robusto potè, con pronti rimedii, rintuzzare la furia del male. Per questi avvenimenti gli oltraggiati baroni romani si voltarono contra il Borgia, e particolarmente gli Orsini, che gli dettero una battaglia presso il Vaticano: non però i Colonnesi, i quali, sebbene spogliati e perseguitati a morte, ascoltarono i progetti del Valentino, che fra i dolori e gli spasimi, pensò di offrir loro confederazione, che fu accettata. Questo fatto è ignoto alla storia, ma ci vien rivelato da due lettere dei 25 Agosto 1503, una cioè di Prospero Colonna e l'altra del Cardinal Francesco Borgia, detto: il Cardinal Cosentino. Prospero Colonna forse tre giorni dopo la morte di Papa Alessandro, passando per Sermoneta, di ritorno a Roma, esortò quel popolo a mantenersi fedele al Duca Roderico: ma Francesca Conti moglie di Guglielmo Caetani, accompagnata da Federico Conti, fratello di lei, senza altro attendere, tornò in possesso delle sue terre. Giunto a notizia di Prospero questo fatto, scrisse ai Sermonetani la seguente lettera « Magnifici viri amatissimi salutem « Avendo » oggi inteso che avete facta novità ad instantia del Signor » Federico delli Conti, quale è venuto in quessa terra: ne so » restato meravigliato, perchè sapete che in passando ve feci » intendere non vi movessivo ad cosa alcuna: perchè ad tucto » se pigliava assecto di manera che restaressivo contenti: Et » perchè sapete che io amo non poco quessa Università; et ho » caro omne vostro bene. Imperho ve exorto et astrengo che » subito dobiate dare licenzia al prefato signor Federico, e alla » mogliera del signor Guglielmo, chè omne cosa se fa per bo» nissimo respecto, et de le cose vostre lassate lo carico ad » me, perchè, le governerò bene; et di manera che restarete » satisfacti, e consiquirete quello che affettate: altrimenti ve » chiarisco che me sarà necessario, non solo non operar bene » alcuno per voi, ma venirvi incontro e farvi lo peggio che

« posso: sicchè iterum vi esorto ad fare secundo de sopra ho
» detto: certificandovi che se fate el contrario potria essere
» l'ultima ruina vostra: nec alia ad voi ne offerimo de conti-
» nuo. Rome XXV. Augusti 1503.

« Allo piacere vestro »

« Prospero Colonna mano propria ».

Il Cardinale poi oltre alle esortazioni e alle minaccie notifica agli stessi sermonetani: « essere stata fra prefata Excellen-
» tia (il Valentino) et Signor Prospero confederatione ad per-
» nicie de loro nemici, et tutela de loro stati. Certificandove
» che con lo exercito, quale ha prefata Excellentia, cioè de ho-
» mini d'arme milli cavalli leggeri, et seimila fanti, et la ma-
» jur parte dello excercito spagnolo, lo quale vene presto qui,
» del quale non ne pigliate ammiratione, perchè in favore de
» prefata Excellentia, et li prefati Signori Duci [1]. Et per cor-
» roboratione di questo ve advisamo come ad lo Illmo Signor
» Roderico vostro Duca è data per consorte una signora di
» quisti Illmi Signori Colonnesi, sicchè state di bono animo,
» ed in quella fedeltà se spera da voi, et secondo la nostra
» openione: et eo magis per disposizione divina questo Sacro
» Collegio elegerà novo Pontefice, quale serà satisfatione de
» tucto lo popolo cristiano, et propitio alli stati et cose de
» prefata Excellentia, et Illmi Signori Duci ». Forse alcuno resterà ammirato dei concetti espressi in questa lettera del Cardinal Cosentino; ma si ricordi che questi fu uno di quei scismatici che si ribellarono al pontefice Giulio II. e formarono il conciliabolo di Pisa.

Eletto al pontificato Giulio II., con sua bolla dei 24 Gennajo 1504 reintegrò ne' suoi stati la famiglia Caetani: e così chiameremo Guglielmo II. Duca di Sermoneta.

Guglielmo ebbe da Francesca Conti due figli

Camillo ed Ersilia maritata ad Enrico Orsini conte di Nola e di Pitigliano.

[1] Questi Duchi erano Giovanni Borgia che Alessandro creò Duca di Nepi, e l'altro Roderico che creò Duca di Sermoneta, ambedue fanciulli di tenera età,

Camillo Caetani III. duca di Sermoneta

Nella sua prima età, Camillo Caetani fu nascosto presso umile famiglia di Pitigliano, e così sottratto alle ricerche della fazione borgiana, che gl'insidiava la vita. Fu assai favorito dal Pontefice Clemente VII: poichè in una congiura tramata dai fratelli Caetani, Signori di Maenza, egli fu difeso a mano armata da Giovanni de' Medici, detto, dalle Bande Nere. Nel tempo del Sacco di Roma, egli avea in custodia la provincia di Marittima e Campagna, e particolarmente i confini del regno. Caduta e saccheggiata la capitale dai nemici, Camillo Caetani, sebbene di mala voglia, dovette adattarsi alle circostanze de' tempi, accettar guarnigione Spagnola nel forte di Sermoneta, e pagare una contribuzione forzosa di vittuaglie militarmente richiesta. Fu egli obbligato a dare in ostaggio il suo figlio Bonifacio, il quale fu condotto a Napoli: ma il presidio posto in Sermoneta fu presto richiamato; come vedremo dalla seguente lettera scritta dall'autore dell'eccidio e dello stesso sacco di Roma.

Fuori — « Alli magnifici Signori Soldati, quali alloggiano in Sermoneta ».

Entro — « Magnifici Signori — Perchè havemo dato ordine
» al Signor Camillo Caetano, signore di questa terra de Sermo-
» neta di guardar cotesto passo, e lui volontieri ha accettato que-
» sto carico, per ciò il vostro star lì saria superfluo: per il che
» vi diciamo che, subito al ricever di questa vi dobbiate partir
» di detta terra, e senza alcuna eccezione, nè difficoltà, venendo
» qua, perchè ci vogliamo servir di voi in più onorevoli imprese:
» ed in ciò non mancate per condizione alcuna, come di voi spe-
» riamo, alli quali ne offerimo.
» Di Roma a dì 22 Giugno 1527 ».
» Al piacere vostro parati
» Philibert De Chalon ».

Camillo Caetani ebbe due mogli, la prima fu Beatrice Caetani d'Aragona, con la quale procreò Bonifazio.

La seconda fu Flaminia Savelli dalla quale ebbe Nicolò cardinale.

Bonifazio Caetani IV. Duca di Sermoneta

Dopo il sacco di Roma, Bonifazio Caetani, fanciullo di circa anni dodici, in compagnia di altri Signori romani fu dato in ostaggio agli Spagnoli, a garanzia de' patti convenuti tra Papa Clemente VII e l'Imperador Carlo V, ma presto fu liberato.

Nel secolo XVI particolarmente l'Italia nostra era divisa in due fazioni: una teneva per i francesi e l'altra per gli spagnoli. La famiglia Caetani di Sermoneta, fin da remoti tempi, prestava ossequio ai Rè francesi, e Bonifazio era in stretta relazione con Enrico II. Seguendo egli questa fazione spesso si trovava esposto ad insidie occulte, e a guerre aperte. Nell'anno 1555 dal Pontefice Paolo IV fu scoperta una congiura tramata da Antonio Caetani, de' Signori di Maenza contro la famiglia Caetani di Sermoneta. Il Papa ne dette avviso al Duca Bonifazio, il quale si apparecchiò alle difese: si costruì giuridico processo, e dalle deposizioni dei congiurati e dei testimonii, risultò quanto siegue. «Marianus Niger de castro Bassiani deposuit die sabati ultima Augusti 1555. Illmum D. Antonium Cajetanum sibi dixisse: O » Mariano sappi che il Sig. Bonifazio ha due grandi inimici: ed » io li dissi; chi sono questi? il Sig. Antonio mi rispose che » erano l'Imperatore et il vice Re di Napoli che era allora il » cardinale Pacecco, et più nemico è il vicerè che l'Imperatore: » et che li aveva detto il vicerè . . . . . . Io sono stato nella rocca » di Norma [1] molte e molte volte, et dormitoci più di sei notti, » et fra le altre volte una sera mi disse il Signor Antonio et » Antonio Cella accompagnati et separatamente, che se le cose » di Siena andavano bene per l'Imperiali, che loro volevano venire con lo esercito delli Imperiali a Sermoneta e pigliarla presto, nanzi che il Papa se ringagliardisse, et che avevano trecento Spagnoli in Itro, et molti altri soldati in altre terre del » reame, lo nome delle quali io non me ricordo. Et in questo ra-

[1] La terra di Norma in quel tempo èra posseduta dai Caetani Signori di Maenza.

» gionamento me esortavano che li volesse, venendo il caso, far
» haver Bassiano, et che ne parlassi con qualchè altro, altra-
» mente tanto Sermoneta quanto Bassiano sariano andati in bor-
» dello . . . . . ».

Esaminati altri congiurati; chi più e chi meno, deposero le stesse cose: ed interrogato uno di essi per nome, Giovanni Tatanello, rispose di avergli promesso il Signor Antonio, che presa la Rocca di Sermoneta, lasciava loro la robba, cioè gli dava libertà di saccheggiare le sostanze del duca Bonifazio. « Et paulo infe-
» rius, post recitationem ordinis tractatus, fuit interrogatus (lo
» stesso Tatanello) che havevano da fare del Signore, presa che
» era la Rocca: respondit: se lo potevamo aver vivo, lo avevamo
» da tener prigione, finchè venisse il Sig. Antonio, chè così ci ha-
» veva commesso; et della Signora, delle figliole et delle dami-
» gelle ci aveva detto il Sig. Antonio che se ne facesse quel che
» pareva a noi . . . . , et delli figli li tenessimo insieme con
» il padre finchè venisse il detto Signor Antonio, e se il padre
» fosse morto, che ammazzassimo ancora essi etc ».

Evaso dal potere della giustizia Antonio Caetani e ricoveratosi nel regno, fu imprigionato Francesco, padre di lui e condotto nelle carceri di Roma: ove interrogato e messo a confronto con altri rei, i quali chiaramente gli contestarono la sua annuenza alla congiura: ma egli, fra i tormenti negandolo, confessò solamente ciò che siegue: « Io non so altro, se non che lui, ciò è mio figlio-
» lo, et Antonio Cella mi dicevano che avevano homini in Sermo-
» neta et ajuto dal vicerè di quelle gente che pensavano di pigliar
» Sermoneta. Et inferius etc. ductus ad locum torturae, et spo-
» liatus dixit: fatemi tagliar la testa: io seppi la cosa di poi che fu
» inviata, et non mi dava il cuore di accusare mio figliolo, per
» nuocerli, e mi doleva il core di quelle cose ».

Oltre di quanto abbiamo di sopra narrato, troviamo nel ristretto fiscale che, se veniva fatta ad Antonio Caetani, d'invadere lo stato di Sermoneta, era risoluto di togliersi dalla giurisdizione temporale del Papa - « . . . . . ac animo et intentione deliberatis,
» praedicta fortalitia, castrum, seu terram Sermonetae, et reliqua
» loca jurisdictionis ipsius Illmi D. Bonifatii subjecta A JURISDI-

» CTIONE, ET OBEDIENTIA SSMI D. NOSTRI. AC SEDIS APOSTOLICAE
» EXIMENDI ET SEPARANDI etc. ».

Rileviamo ancora dallo stesso processo che, nemici del duca Bonifazio Caetani non era il solo vicerè di Napoli, ma eziandio il marchese di Marignano (Giangiacomo de'Medici) e il Duca di Atri, Giangirolamo Acquaviva, i quali, superata Siena, sarebbero venuti a prender Sermoneta. In questa circostanza però è da riflettere che se tale invasione avesse avuto luogo, non era perchè gl'imperiali avessero voluto Sermoneta, per darla ad Antonio Caetani, ma di servirsi di questo pretesto, per romperla col Papa, come in altro modo accadde l'anno appresso.

L'Imperador Carlo V nella persona del Pontefice odiava Giampietro Caraffa, perchè questi in sua gioventù, dimorando nella corte di Spagna, con l'ufficio di vice Cappellano maggiore, consultato con altri teologi da Ferdinando il Cattolico: se poteva con sicura coscienza ritenere il regno di Napoli tolto ai legittimi Signori: il Caraffa rispose negativamente. E siccome Carlo d'Austria, come figlio di Giovanna d'Aragona dovea succedere ai dominii spagnoli, tra i quali entrava il regno di Napoli: per tal causa, nutrendo egli mal animo contro il Caraffa, non perdeva occasione di vendicarsi di lui. Di fatti per lungo tempo gli negò il possesso dell'arcivescovato di Napoli; e nella Sede va cante ordinò ai cardinali suoi dipendenti che l'avversassero nella elezione al pontificato Dall'altro canto conoscendo Paolo IV le mire ambiziose di Carlo, tendenti alla monarchia universale, provocato, tentò di difendersi; e per poter stare a fronte di un nemico così potente, strinse lega con Enrico II re di Francia, il quale, dopo tante guerre, si trovava di aver conchiusa tregua di cinque anni con Carlo V. A tale effetto Papa Paolo inviò legato a latere al Re Cristianissimo il cardinal Caraffa suo nipote, accompagnato dal duca Bonifazio Caetani, perchè amato e ben veduto dal Re, e da Ugo Boncompagni, prelato di sperimentata prudenza e dottrina in materie ecclesiasticha e secolaresche, degno di essere in seguito innalzato alla Sede di Pietro, col nome di Gregorio XIII. Questa legazione ebbe sembianza di pace; ma perchè gli spagnoli, come avevano mosso a sedizione Anto-

nio Caetani, in mille altre guise insultavano al Pontefice, stando particolarmente minacciosi ai confini dello stato ecclesiastico, in modo da obbligarlo d'inviar colà il duca di Urbino, con alcune soldatesche a guardarlo: e così in vece di conchiuder la pace, si ruppe la guerra.

In questo tempo avendo l'Imperador Carlo fatto ampia rinunzia di tutti i suoi regni a Filippo II suo figliolo: ed avendo creduto di lasciarlo senza impacci di guerra, il Re Filippo vi si trovò immerso peggio di prima, dovendo specialmente combattere contro il Pontefice romano.

Il Papa intanto incominciò solenne processo contro il Re Filippo, dichiarandolo decaduto dal regno di Sicilia, per censi non pagati, per ingiurie fatte, e che si minacciavano dal duca d'Alva, che allora era in Napoli. In questo stato di cose il Re ordinò al duca d'Alva, di usar modi conciliativi col Papa per indurlo alla pace, e se ciò non avesse potuto, dichiarargli la guerra. Il duca però non trovandosi contento delle risposte avute, nei primi di Settembre 1556 entrò con potente esercito nello stato pontificio, fissando sulle prime il suo campo in Anagni, che prese a viva forza: e così incominciò le ostilità contro il Papa. I seguenti documenti che, in idioma spagnolo, si conservano in questo archivio, esprimono qual fosse la volontà di Filippo II verso Sua Santità; come ancora esprimono un certo astio verso la persona del Pontefice.

Copia della lettera che il duca d'Alva scrisse al cardinal Belay ai 16 Settembre, per inviarla a Monsignor de Santiago

« Illmo e Rmo Signore »

« Ho ricevuto la lettera di V. S. Rma del 13, ed è stato per
» me un gran favore avvertirmi di ciò che io faccio, che possa
» essere dispiacevole a cotesto Sagro Collegio, perchè la mia in-
» tenzione si è quella di servirlo, come me lo comanda la Maestà
» del Re mio Signore, e so che è volontà sua. E così dirò qui il
» fine con cui faccio fare il giuramento di che cotesti Illmi e Rmi
» Signori si sono doluti con V. S. Rma, affinchè quante volte non
» sappia governare le azioni in conformità della intenzione, mi
» si dia il gastigo che parerà loro io meritare, chè tengo per certo

» sarà più clemente di quello che userebbe con me la Maestà del
» Re mio Signore, quando sapesse aver io in qualchè cosa offeso
» colui che egli rispetta e tanto apprezza ».

» V. S. e cotesti Illmi e Rmi Signori avranno penetrato da
» quello che scrissi a cotesto sagro Collegio, e dalla copia della
» lettera a Sua Santità, le cause che hanno fatto arrivare le cose
» ai termini, ne' quali ora si trovano, ed il fine a cui si procede,
» che è quello di assicurare che gli Stati di Sua Maestà non siano
» invasi, nè offesi: per ciò durante la vita di Sua Santita è neces-
» sario mantenere sotto la protezione di Sua Maestà i territo-
» rii occupati e da occuparsi, con determinazione ferma e ve-
» race di restituirli alla S. Sede, sempre che questo inconve-
» niente cesserà, o toglierassi di mezzo. E sapendo io che Sua
» Santità mancasse di vita non vi sarebbe bisogno di consultar
» la maestà del Re mio Signore per fare questa restituzione,
» e che in tal caso il sagro Collegio è quegli che governa la
» Chiesa, ed a cui deve prestarsi obedienza fino alla nuova crea-
» zione ho voluto fin da ora per ollora sia fatta questa leale
» dichiarazione, perchè senza altra innovazione, nè nuovo ordine
» da emanarsi, i territorii occupati conoscano ciò che hanno da
» fare. E tanto puntualmente si vuole da parte di Sua Maestà
» osservar questo, che ho voluto io anticiparmi così, anche per
» guadagnare quel poco di tempo che potrebbe esservi fra l'av-
» viso, tosto che siasi da me saputo il caso ed il comando.
» Tengo per certo che V. S. Rma e cotesti Signori tutti cre-
» deranno che il Ministro della Maestà del Re, mio Signore non
» potrebbe errare deliberamente contro cotesto Sagro Collegio in
» cosa alcuna per quanto minima fosse. In tale intesa quante
» volte V. S. e cotesti Signori Illmi e Rmi, siano di altro pa-
» rere, me ne diano avviso, perchè non mancherò di obedirli,
» rispettarli e servirli, sapendo che non mi comanderanno cosa
» che impedisca il proseguimento della sicurezza, a cui si aspira.
» E non voglio omettere di tornare a supplicare V. S. Rma e
» cotesti Signori tutti di far nuove premure a Sua Santità, per-
» chè voglia accogliere la Maestà del Re mio Signore como quel
» buon figlio che l'è stato e che sarà, sempre che Sua Santità

» vorrà averlo per tale, poichè da ciò risulterà servizio a Dio,
» ed a Sua Santità quiete ed accrescimento a cotesta Sede Apo-
» stolica. ».

» Conservi nostro Signore ec. »

» Dal Campo in Anagni 16 Settembre 1556 ».

Queste rappresentanze e proteste del duca d'Alba non ebbero effetto, talchè si venne a guerra aperta. La famiglia Colonna era per gli spagnoli, il duca Bonifazio Caetani, con altri baroni romani erano per il Pontefice: le terre appartenenti ad essi baroni erano prese e riprese, ed alcune di esse mandate a ferro e a fuoco: come accadde a Frosinone, Segni, Valmontone, Montefortino, Norma ecc. La città di Veroli posta alle frontiere del regno, fu tra le prime aggredita, ma con la speranza di vicino soccorso, avendo sostenuto l'impeto nemico, convenne con Don Garzia di Toledo, nipote del Duca d'Alva una tregua di più giorni. Essendo pertanto l'esercito spagnolo accampato dalla parte orientale della terra, un tal . . . . . . Fiorini, durante la tregua, diresse dalle mura un colpo di spingarda contro don Garzia, e gli uccise un cugino che stava al fianco di lui. Per atto così scellerato, giurò don Garzia l'ultimo esterminio di quella terra: ma essendo ivi canonico della cattedrale, un sacerdote di nazione spagnola, fu dai cittadini eletto oratore al capitano nemico. Presentossi il sacerdote all'irato capitano e con forza di eloquenza seppe persuaderlo, che non dovea egli mai distruggere od offendere quella città che era sotto la protezione di S. Maria Salome, madre dell'apostolo S. Giacomo, protettore delle spagne. Mosso da queste ragioni don Garzia, calmò alquanto lo sdegno, e a patti entrò in città. È tradizione costante nei verolani, che l'offeso spagnolo restasse ammirato da tante prodigiose azioni accadute nel suo ingresso in città, che da nemico implacabile, divenne mansueto e clemente. Offerì egli alla Santa un anello di gran valore, il quale si conservò nel santuario sino all'anno 1798: ma nelle rivoluzioni e nelle guerre d'Italia quella gemma sparì.

Su i primi di Settembre dell'anno 1556. essendo Bonifazio Caetani tornato di Francia fu da Sua Santità a lui affidata la

difesa della Marittima romana, che valorosamente sostenne. Nelle spesse fazioni che tra nemici accadevano, fece egli prigione l'alfiere del capitano Moretto calabrese, che militava sotto la condotta di Marcantonio Colonna: ed avendo il Caetani, per solo atto di cortesia, rilasciato detto prigione, il Colonna, mostrandosene grato, gli scrive la seguente lettera.

Fuori — All'Illmo Signore il Signor Bonifazio Gaetano

Entro — Illmo Signore

« Ringrazio V. S. infinitamente della grazia che mi ha fatto
» della liberazione dell'alfiere del capitano Moretto, e sebben
» l'animo mio è sempre stato che con V. S. e verso le cose
» sue si proceda amichevolmente, tuttavia con la cortesia sua
» mi obbliga talmente che non potrei farle se non servigio. E
» però scrivo al Capitan Moretto che in modo alcuno nè esso,
» nè suoi soldati si muovano a far nelle terre sue un minimo
» danno, e so che non mancherà: così ancora V. S. mi farà
» piacere dal canto suo ordinar questo medesimo, perchè vengo
» ragguagliato dal detto capitano Moretto e dagli ufficiali miei
» di Nettuno, che l'altro giorno quaranta cavalli di Sermoneta
» vennero a correre nel paese di Astura, quali hanno preso
» due cavalli della gabella, e tagliate le reti e tutti gl'istru-
» menti da pescare che stavano al fiume di Astura. Il che tutto
» che sia stato bruttissimo atto, sapendo che non vien fatto
» con sua saputa e consenso, ne ho voluto dare avviso, acciò
» si provveda ad ogni inconveniente dall'una e l'altra parte,
» desiderando che si viva quietamente, e così ne ho scritto al
» Capitano Moretto. Resta che V. S. mi comandi dove possa
» farle servizio, che mi troverà prontissimo, conforme a quel
» che mi detta la sua cortesia. E me le raccomando ed offero ».

« Di Marino al 6. di Ottobre 1556 ».

« Che servirà V. S. Illma »

« M. Ant. Colonna »

Si conservano in questo archivio due lettere in data di Ostia 18 Novembre 1556 scritte da Cesare di Gennaro alla duchessa d'Alva, vice regina di Napoli, e a Beatrice Caracciolo sicuramente intercettate da Bonifazio Caetani nel passag-

gio che facevano dal campo spagnuolo, che in allora si trovava sotto Ostia, alla volta del regno: e siccome ambedue contengono la stessa cosa, riportiamo sol quella diretta a Beatrice Caracciolo, perchè meno offesa dal tempo. Da questa lettera rileviamo il giorno preciso della presa di Ostia; che il duca d'Alva in persona comandasse l'espugnazione della Rocca; che il presidio ivi posto dal Pontefice fosse di centocinquanta soldati, i quali avendo con estremo valore combattuto, dopo la resa, a discrezione, ne riportassero in premio la libertà e la vita. Vi leggiamo ancora il numero dei soldati che vi perdessero gli spagnuoli, e i nomi distinti di coloro che, combattendo vi restassero morti e feriti.

Fuori — « Alla Excellente Patrona mia »
« La Sigra Beatrice Caraxiola »

Entro — « Signora mia »

« De me non li dico cosa alcuna, perchè già sono stanco
» di scrivere senza havere resposta nulla. Idio sia lodato: cinque
» giorni havemo bactuta Ostia con otto pezzi dartigliaria, donne
» sono tirati mille tiri, per ultimo essendo facta uno poco de
» abactaria hogge martedì, a venti ore comandò Sua Excellentia
» se donasse lassalto, et donò labacterìa che havessero remessi
» Ytaliani, et posto tucto l'esercito in battaglia, come conve-
» nea, remesero le compagnie Ytaliani, dalle quale inimici de
» dentro se defesero con granne animo, et bisognò che doe
» compagnie spagnole refrescassero la bactaria, le quali animo-
» samente remesero et intraro per la bactaria, ma ritrovaro
» che la bactaria era sfondata de dentro, ma lambra grossis-
» sima talmente che i nemici da dentro con fochi artificiali,
» et archibugiati li tornavano fori, necessitati retirarsene, donne
» volennose remettere con mayor forso de gente, quelli de dentro
» volsero darle a discrezione de Sua Excellentia: et così ad
» questa hora una de nocte sono resi, et Sua Excellentia li ha
» fatto gratia se ne escano salvi, perchè in effecto sono stati
» valenti homini, i quali erano centocinquanta soldati: talchè
» la rocca è nostra, gratia a Dio. Li feriti e morti sono da
» sessanta, però personi notati sono quisti: il signor Vespasiano

» GONZAGA ferito de archibugiata alla bocca, però non ge pe-
» ricolo de morte: Il capitano JACOBO GUARINO morto et suo
» alfiero. Il capitano LEONECTO MARSACANO passato da una ar-
» chibugiata al fianco credo morirà. Il sig. JOAN FRANCESCO DE
» LA TOLFA pur capitano Ytaliano, ferito d'arcobugio alla mano,
» et ad una coscia. Don CESAR DE SILVA ferito in una gamba
» poco. Il figlio del sig. Donato Antonio Loffredo ferito darco-
» bucio allo brazio. Il sig. JULIO LONGO figlio del sig. Fede-
» rico Longo ferito darcobugio, credo morira. Il capitano AL-
» BARO DE COSTA spagnolo ferito con doe arcobugiate a morte,
» non ge speranza de vita. Altri privati soldati morti et feriti
» de noy non so che sarà, fazza Dio benedetto. Questa fate
» donare subito a Sua Excellentia. Mostrate questa lettera al
» Sig. Don Costantino aziò sia avisato delle nove che corrono,
» ad la Sigra Laura, et ad tucti baso le mani et bacio. Il
» Sig. Marcello sta bene et ey con me fin ad oggi. » Ostia
un tempo popolosa città, ridotta quindi per le umane vicende
ad albergo di pescatori, servì mirabilmente al duca d'Alva per
impedire il passaggio, per il Tevere, degli approvigionamenti a
Roma: e per ciò se i romani soffrivano i danni della guerra,
tentò ancora di fargli sentire i disagi della fame.

In conformità dei patti dell'alleanza, Enrico II. re di Francia
inviò in Italia il duca di Guisa con poderoso esercito in ajuto
del Papa; e perchè l'intento de' francesi era la conquista del
regno di Sicilia, inviarono le loro genti in Abruzzo, ove seguirono dei fatti d'armi tra essi ed i spagnoli: ma perchè non
furono tali da portar nuovo lustro alla storia, ne tralasciamo
il racconto. Solo però diremo che stando a fronte l'esercito
spagnolo ed il francese, e il duca di Guisa avendo presentata
giornata al duca d'Alva, questi sebbene stimolato da' suoi ad
accettar la battaglia, la ricusò: come troviamo riportato da un
processo che si conserva in questo archivio, del seguente tenore. « Se ricorda anco esso testimonio (dottor Gio. Antonio
» Roccatano di S. Omero) che quando detto duca d'Alba stava
» a Giulia Nova, e detto duca de Isa (Guisa) stava tra la terra
» di Nareto et di Contraguerra, et di Corropoli, erano molti

» cavalieri Napolitani che dicevano al duca d'Alba: damo so-
» pra a questi francesi, e facemo la giornata: ma il duca d'Alba
» che era cavaliero savio, ed accorto rispose: no figlioli miei
» no, quando l'inimici si voleno partire fatile un ponte d'oro
» dicendo: se noi perdemo, perdemo tutto lo regno, ma se lo
» francese perde, non perde se non queste poche gente: et
» questo lo sa esso testimonio, perchè se disse pubblicamente
» allora questa azione il duca d'Alba ».

Il duca di Guisa dopo la perdita delle fortezze di S. Quintino, di Han e di altri luoghi di minor conto[1] richiamato dal Re, tornò in Francia. Questi disastri dell'alleato francese mossero Paolo IV. a pensar seriamente a' casi suoi, non potendo egli solo sostenere una lotta cotanto ineguale: per la qual cosa, aderendovi anche il Re francese, furono aperte trattative di pace, che fu conclusa e sottoscritta nella terra di Cave il dì 14 Settembre 1557. con molto decoro e vantaggio del Pontefice, perchè ardentemente desiderata da Filippo II.

Relativi al pontificato di Paolo IV molti documenti storici si conservano in questo archivio, ma volendo servire alla brevità propostami in questo scritto, ho stimato solo di darne notizia.

Bonifazio Caetani da Caterina figlia di Alberto Pio, conte di Carpi ebbe sette figli, cioè tre maschi e quattro femine:

Onorato - Enrico Cardinale - Camillo patriarca di Alessandria - Beatrice maritata ad Angelo Cesi, principe di S. Angelo,

[1] Si conserva nell'Archivio Caetani una voluminosa relazione della battaglia e presa di S. Quintino ecc. scritta, a quanto pare da un architetto ingegnere mantovano presente al fatto, e diretta al cardinal di Mantova, fratello di Don Ferrante Gonzaga. Si trova in essa descritto il piano di attacco dato da Emannel Filiberto di Savoja, capitan generale dell'esercito spagnolo, come altresì si vedono enumerate le posizioni, le mosse, i varii combattimenti delle schiere nemiche: la quantità de' morti e feriti da ambe le parti, e i nomi degl'illustri prigionieri fatti sopra i francesi, non che una esatta descrizione delle forme allora tenute dalla detta fortezza di S. Quintino, e del corso, e dove impaludava il fiume Soma che la bagnava. Avrei voluto dare alla luce questo pregevole documento, ma per esser troppo voluminoso, attenderò altra circostanza per farlo.

che fu nonna del celebre Federico Cesi, istitutore dell'accademia de' Lincei, amico e seguace delle dottrine di Galileo - Cecilia - Giovanna - Isabella.

Cardinal Nicolò Caetani, detto: il Cardinal di Sermoneta

Nicolò Caetani nato da Camillo III. duca di Sermoneta e da Flaminia Savelli; fu da Papa Paolo III. sotto il dì 13 Marzo 1537, creato cardinale in età di anni 14, e quindi con altra bolla gli fu conferito il titolo della Diaconia di S. Nicola in Carcere Tulliano. Educato nelle buone arti, essendo egli di perspicace ingegno, corrispose mirabilmente alle sollecite cure de'suoi genitori. Fu arcivescovo di Capua, e ne compilò il sinodo diocesano, riveduto da Marcantonio Mureto. Ebbe corrispondenza epistolare con Caterina de Medici, Regina di Francia, e con il Re Enrico III. figlio di lei, dei quali si conservano alcune lettere di sommo interesse. Per la lunga esperienza avuta in tanti conclavi, nella elezione de' nuovi Pontefici, spesso regolava le cose a suo volere: come nella creazione di Gregorio XIII. ne abbiamo nn testimonio nella seguente lettera scritta da Gianfrancesco Peranda, che si trovava in conclave, al duca Bonifazio Caetani: « All'arrivo di questa V. S. Illma avrà inteso l'assuntione » di Monsignor Illmo Boncompagni al Pontificato. Ma perchè » ella sia certa da noi altri di quanto è seguito, ho preso a » darlene avviso con il comandamento del Sig. Cardinale che » se ne è tornato adesso di notte a casa, e si è posto a letto, » trovandosi stanco della fazione. Il negocio è stato prestissi- » mo, ed in gran parte opera del cardinal di Sermoneta, che » jer sera a tre ore di notte mandò a far sapere a Boncom- » pagno che era Papa, e si è portato così bene, che Sua San- » tità ne deve sentir obbligo a questa casa, e già nelle congra- » tulazioni che si sono fatte in conclave, Sua Beatitudine ha detto » al Signor Cardinale: OPERA MANUUM TUARUM, di modo che con

» la grazia di Dio, ci siamo trovati ancor noi per la parte no-
» stra, oltra l'amicizia che era innanzi. Me ne rallegro con V.
» S. Illma per tutte quelle cause, e per lei particolarmente, e
» spero che avremo un buon Papa, e che questa Casa Illma se
» ne sentirà consolata. L'adorazione è stata alle ventitre ore,
» ed all'un'ora di notte, o poco più, i cardinali se ne sono tor-
» nati a casa. In trattarsi questo negozio è tocco a me di por-
» tar qualche parola innanzi e indietro, ed ho fatto relazione
» sempre dell'affezione e confidenza grande di V. S. Illma nella
» persona di Sua Santità, ricordando le cose che passò con lei
» domesticamente fino in quel viaggio di Francia, di che mi ha
» fatto parte altre volte: il che ho voluto dire perchè ella sap-
» pia che nella negoziazione del Pontificato essa è stata nomi-
» nata, con l'aggiunger di più che Sua Santità voleva mandare
» a V. S. Illma un gentiluomo prima che si entrasse in con-
» clave per ringraziarlo della buona disposizione che trovava in
» Monsignor Illmo, e per pregarla a confermare in essa: il che
» dissi che era superfluo, e che piuttosto avrebbe dato segno
» di diffidenza. Ho detto confusamente: ma V. S. Illma potrà
» conoscere qualchè cosa che le piacerà da questa massa di pa-
» role disordinata, per la fretta che ho di spedire costui, e spe-
» rando di veder qua V. S. Illma le bacio umilmente le mani».
« Di Roma li 13 Maggio 1572 ».

Ebbe ancora il cardinal di Sermoneta molta parte nella elezione di Sisto V., col quale, essendo cardinale, coltivò sempre stretta relazione di amicizia: per la qual cosa questo Pontefice volendosi mostrar grato ai favori dal cardinal di Sermoneta ricevuti, nella prima promozione da lui fatta, conferì la sagra porpora ad Enrico Caetani, il quale, per lo suo ingegno, e per i servigi prestati alla chiesa romana nelle due legazioni di Francia e di Polonia acquistò tanta riputazione, che meritamente può considerarsi uno de' più illustri personaggi della corte pontificale.

Morì il cardinal di Sermoneta il giorno primo di Maggio 1585, otto giorni dopo l'esaltazione al pontificato di Sisto V, probabilmente per le fatiche da lui sostenute nelle fazioni del

conclave. Egli è sepolto nella S. Casa di Loreto, ove, lui vivente, volle erigersi un sepolcro, quale si vede adorno di bei marmi, con una statua di bronzo rappresentante la sua effigie al naturale inginocchiata verso la SSma Casa.

Onorato Caetani V duca di Sermoneta capitan generale delle milizie pontificie nella spedizione di Lepanto.

Uno di quei generali designati dal S. Pontefice Pio V a francare l'Italia e la cristianità dalla barbarie musulmana, fu Onorato Caetani: il quale, come si è veduto, rivestito del titolo di capitan generale delle fanterie papali, ebbe gran parte nella spedizione e nella vittoria di Lepanto; nella quale avendo combattuto da forte, riportò da'suoi contemporanei laude immortale. Volendo poi rammentare qualche altra azione della sua vita, diremo in prima: essere egli nato nell'anno 1542 da Bonifazio Caetani e da Caterina figlia di Alberto Pio, conte di Carpi. Nella sua prima età fu Onorato istrutto nelle scienze e nelle lettere, a cura del cardinal di Sermoneta; e quindi, secondo l'uso de'magnati, educato nelle armi e addestrato nelle fazioni di terra e di mare, avendone date a suo tempo luminose prove. La famiglia Caetani, fra le tante terre feudali che possedeva, si contava quella di S. Felice nel Circèo, posta ai lidi del nostro mare. Ivi Onorato Caetani esercitandosi sù proprie galere, acquistò perizia di navigazione e di combattimenti marittimi, avendone sicura prova nelle stesse sue lettere, nelle quali tanto nel comando delle fazioni e delle evoluzioni militari, che di altro, il tutto esprime con termini marinareschi.

Onorato Caetani non ebbe parte nella spedizione contra i Turchi dell' anno 1572, per essere stato in qualchè discordia con Marcantnoio Colonna: ma con più fondamento possiamo credere che essendo cessato di vivere il Papa Pio V, e succeduto a lui il Cardinal Ugo Boncompagni, col nome di Gregorio XIII,

il novello Pontefice, attesa l'antica amicizia che aveva con la casa Caetani, volle che Onorato stesse vicino a se, nominandolo capitan generale delle sue guardie, e governatore di Borgo: carico in quel tempo assai valutabile. Egli, per più anni, sostenne decorosamente questo incarico; ma in seguito scorgendo in Giacomo Boncompagni desiderio di ottenerlo glie ne fece volontaria rinunzia.

Riferita al Re Cattolico la segnalata vittoria di Lepanto, ed informato particolarmente delle prodezze di Onorato Caetani, per aver superato e vinto i due famosi corsari Dali e Caracossa, terrore de'nostri mari, così in premio di tanto valore, volle decorarlo dell'insigne ordine del Toson d'oro. E sebbene in questa illustre famiglia fossero consueti i sommi onori, pur nondimeno, per essere in quel tempo una tal decorazione tanto stimata ne troviamo lettere di congratulazioue di tutti i principi d'Italia, e di molti di Europa, coi quali il Caetani coltivava corrispondenza di amicizia.

Dopo l'assassinio di Enrico III, proclamato tumultuariamente a Re di Francia, Enrico di Borbone Re di Navarra, eretico, perchè seguace delle massime di Calvino, Papa Sisto V sotto il dì 2 di Ottobre 1589 inviò legato a latere in quel regno il cardinale Enrico Caetani, per sostenervi la Lega cattolica per difendervi la fede romana, e per eleggervi un Re degno del nome di Re Cristianissimo. In così arduo negozio Onorato era il mediatore ed interprete dei sentimenti di Papa Sisto verso il Legato; come può vedersi dai documenti che qui appresso riporteremo. La prima lettera che abbiamo trovata intorno a questo argomento riguarda principalmente un viaggio fatto da Sua Santità, per visitare le Paludi Pontine, onde eseguirne la bonificazione. Questa lettera fu scritta da Onorato a monsignor Camillo Caetani Patriarca di Alessandria, suo fratello che accompagnava il cardinale nella legazione.

« Illmo e Rmo sig. fratello Ossmo ».

« Il tempo nel quale scrivo la presente escuserà la bre-
» vità. Sua Santità partì jeri da Roma, fu a Velletri dove an-
» dai a baciarle il piede, e me ne tornai a Cisterna. Questa

» mattina l'ho incontrato a S. Lottieri alli confini, dove Sua
» Santità ebbe gusto veder correre caprii e volar fasani, e li
» guizzeri e palafrenieri a bevere moscatello che dalle quercie
» usciva a modo di fontana. Sotto Sermoneta si è passato as-
» sai bene, e con ordine respettivo alla gran moltitudine: le
» bocche sono state mille e li cavalli settecento. Mi par che
» Sua Santità sia restata soddisfatta; ma sopra tutto l'applauso
» universale è stato di Filippo, che ha detta la sua orazione
» con grandissima soddisfazione, e molte lacrime di Sua San-
» tità, il quale ha voluto che io lo serva in tutto questo viag-
» gio, ed oggi con l'andare intorno a questi paludi Sua San-
» tità ha fatto più di trenta miglia, tutte a cavallo, che ha
» stracco tutti, massime il sig. cardinal Sauli, ed il commis-
» sario della camera. A me fa grandissimi favori, dice che
» vol far ricca la casa nostra. Il signor vicerè di Napoli manda
» il suo figlio primogenito a baciar il piede a Sua Santità a
» Terracina; mi ha scritto, pregandomi a presentarlo a Sua San-
» tità: e sopra questo mi ha spedito sette corrieri, non senza
» gran meraviglia di alcuno che la robba del Re di Spagna
» sia così dissipata. Sto aspettando nova dell'arrivo a Firenze,
» e del resto del viaggio, della salute di monsignor Illmo Le-
» gato e di V. S. Rma, e del resto della compagnia, del re-
» sto ec. Da Sezze alli 13 di Ottobre 1589 ».

Al medesimo

» Questa sera ho avuta la lettera breve di V. S. Illma scrit-
» tami da Firenze, ed aspetterò la lunga che mi promette da
» Bologna. Il nostro viaggio di Terracina è stato per me la-
» boriosissimo, ma resto soddisfatto del ricevimento di Sua
» Santità nel nostro stato. Mi è doluto non abbia Sua Santità,
» come desiderava, possuto veder Ninfa e Piscinara, e la ve-
» nuta dell'ambasciator di Venezia ne fu la causa dell'impe-
» dimento, il quale venne mezzo morto a Sermoneta. Fu longo

» nella sua audienzia, ma Sua Santità, come si degnò di dirmi,
» fu molto breve, con rispondergli quel detto di Pilato nel
» passio - *quem vultis vobis dimitti Barabbam an Jesum?* -
« se vogliono Barabba saranno trattati come Barabba; e non
» vuol più commercio con loro: staremo a vedere dove parerà [1].
» Non posso dire li favori e grazie fattemi da Sua Santità in
» questo viaggio, il quale vuole che vada a stare a Roma, nè
» ha voluto darmi tempo se non quattro giorni di venir qua,
» e mi ha detto che sia almeno due volte da Sua Santità la
» settimana. Sta soddisfatto delle carezze fatte al Legato a Fi-
» renze, ma si duole che il Gran Duca sia facile a dare orec-
» chio alli maligni che causano che si torni a peggio di prima.
» A V. S. Illma baso la mano, e prego ogni felicità, e da Ro-
» ma sarò più longo. Da Cisterna alli 21 Ottobre 1589 ».

Con questa altra lettera diretta parimenti al Patriarca di Alessandria suo fratello seguita Onorato Caetani a riferire al cardinale legato i sentimenti di Sua Santità, nel modo, come appresso « Quattro lettere ho ricevuto da V. S. Illma, una da
» Rivoli, e le altre tre da Ciamberì, tutte le ha viste Sua
» Santità con molta soddisfazione, e lauda assai la diligenza
» di V. S. Rma, ed ha preso infinito contento d'intendere li
» particolari come vive Monsignore Illmo Legato, e la sua fa-
» miglia, e lo ha detto con tutti li cardinali ed ambasciatori
» de Principi, e come scrivo a Sua Signoria Rma da parte di
» Nostro Signore che seguiti l'incominciata vita esemplare,
» così V. S. Rma dice Sua Santità che abbia l'occhio, se al-
» cuno, sia che si voglia della compagnia che non tenga vita
» più che onesta, che se segreghi e mandi via, acciò non dia
» mal nome al Legato. Dice ancora che bisogna che la buona
» vita corrisponda con levar via le superfluità e tutte le boree
» ed apparenze sì nel fornimento di stanze, come nel vestire
» e nel vitto, acciò la Francia pigli edificazione, e non scan-
» dalo della vita delli cardinali e prelati di Roma. Scrivo poi

[1] Con queste parole Sisto V rimprovera la risoluzione presa dalla Repubblica di Venezia di aver riconosciuto per legittimo Re di Francia Enrico Re di Navarra, eretico dichiarato dalla S. Sede.

» a S. S. Illma quel di più che sta in cifra , che s' avrà da
» discifrare con la cifra che corre tra V. S. Illma e me. Le cose
» che corrono qua per la corte, ho ordinato al sig. Peranda ed
» a messer Costantino le scrivano, e dettoli quanto ho inteso.
» Jeri fui dalla signora Donna Camilla, sorella di Sua Santità,
« la quale sta amorevolissima con tutta la casa: ha gran tenerezza
» di tutte doi le Signorie VV. Illme, e dice che di continuo fa e
« farà grande orazione per le Signorie Loro. Il Governatore, mi
» ha detto questa Signora, sarà cardinale al fermo. La duchessa di
» Bracciano [1], quella sera che andò a casa del marito domandò a
» Sua Santità un cardinale di casa Orsina: Sua Santità le dette
» parole generali. Dopoi di novo s'è fatto offizio , e proposto
» li doi, o Valerio o Don Lelio : Sua Santità ha detto , che
» avendo da far cardinale di casa Orsina, il Vescovo di Spo-
» leto li pare il meglio soggetto che vi sia, ma pare che il
» sig. D. Virgilio non se ne curi molto. Nondimeno se calasse
» il vescovo saria, altrimenti non ne sarà nessuno. Io non mi sono
» intrigato in questo negozio, e nissuno si potrà doler di noi.
» Dicono sarà ancora questo figlio del Duca di Lorena ed un
» altro. Queste nuove serviranno a V. S. Rma in contracam-
» bio di quelle che V. S. ci ha scritto. Io ho complito con
» l'ambasciator di Savoia come dovea, e molto mi allegro che
» si sia acquistata la servitù di questo principe. Se V. S. fosse
» in Roma, so che gridaria assai che ancora non è sposata Donna
» Livia ed il sig. Giuliano è ogni giorno in casa insino alle
» cinque ore di notte. Io grido e non sono inteso, e V. S. sa
» come il sig. Gio. Antonio sa le cose sue. Il Pugliese è fuori
» di casa, vorria tornare, ma io lo perseguito, e non ci tornerà
» in modo alcuno. Domenica li signori Colonnesi menarono la
» sposa a casa, e per tutta la settimana si ballerà , e si farà
» festa in quella casa. Sua Santità dette il governo d'Ancona al
» sig. D. Virginio, ha dato quel di Ascoli al sig. cardinal Asca-
» nio, e quel di Camerino al sig. Contestabile. Il sig. Cardi-

[1] La signora Peretti nipote di Sisto V e moglie di D. Virginio Orsini, duca di Bracciano.

» nal Sforza è tornato assai soddisfatto da Firenze. Il Cardinal
» di Como si è avuto ad affogare tornando da Piperno, e si
» ricoverò alla Cisterna. Qua le pioggie sono state esterminate.
» Il fiume in nove giorni è venuto in casa tre volte: la prima
» salì quattordici scalini della scala, la seconda tre, e l'ultima
» ventitrè, ed è andato per tutta Roma. La muraglia di casa
» non ha patito, ma li vini che erano pure assai botti, si son
» quasi perse tutte. In camera di V. S. Illma è stato alto do-
» dici palmi, il giardino è tutto ruinato; in camera del sig.
» Riccardi, e Conti è stato alto quattro palmi. Io con questi
» figlioli me ne ritirai a Santo Apostolo dal sig. Cardinal Asca-
» nio, il quale basa la mano a Monsignor Illmo Legato ed a
» V. S. Rma. Bisogna aver pazienza di questi ajuti di costa.
» Tornino le persone delle Signorie Vostre Illme con salute,
» *et re bene gesta*, che ogni cosa anderà bene, e Nostro Signore
» Dio non ci mancherà della grazia sua. Al sig. Riccardi mi
» raccomando di cuore e così al sig. Alessandro. S. Santità lau-
» da infinitamente il scrivere del Riccardi, e lo tiene per il
» miglior segretario del mondo. Comandi V. S. Rma ad alcuni
» di quelli oziosi, che ci scrivano minutamente gl'ingressi nelle
» terre, e li ricevimenti, e le cose pubbliche, acciò ne possia-
» mo far parte al sig. cardinale Ascanio e ad altri. Gregorio non
» ha scritto mai, se non la prima sera da Viterbo, e credo
» che li avanzi tempo. Avvisino ora di continuo quel che sa-
» pranno di Pietro. Di qua tutti stanno con salute, e V. S. Illma
» si quieti l'animo, chè alle sue Abbadie non si manca di cosa
» alcuna. Il sig. Peranda è diligentissimo, ma avemo assai da
» fare e la mia presenza qua è molto necessaria per ogni ri-
» spetto; ma sono occupatissimo in accomodare le risse quo-
» tidiane che occorrono tra il Conti, ed il sig. Cardinal Giu-
» stiniano nell'officio [1]. Il Boccabella mi infesta, non ostante

[1] Partito per la legazione di Francia il cardinal Caetani, camerlengo di S. Chiesa, il cardinal Giustiniani ne faceva temporaneamente le veci: il Conti che era un ufficiale del camerlengato, volendo servire alle istruzioni avute dal suo superiore, continuamente si trovava in opposizione col Card. Giustiniani.

» che io abbia parlato due volte a S. Santità e fatta sotto-
» scrivere per mensem dall'Auditor della Camera. Gabriel Ce-
» sarini ebbe la grazia libera, ed il cardinal Rusticucci si
» portò benissimo. Nostro Signore conceda salute, felicità e
» la grazia sua a V. S. Rma, e a tutta la compagnia; A monsig.
» Panicarola ed a monsig. Bianchetti baso le mano. Da Roma
» alli 18 Novembre 1589 ».

» Sua Santità ha promesso dare alli Signori Colonnesi li
» quattrocentomila scudi questa altra settimana ».

Avrei potuto qui appresso riportare altri documenti che pur hanno importanza storica; ma per serbare la brevità prefissami, trascriverò solamente la lettera seguente scritta dallo stesso Onorato al cardinal legato, suo fratello, nella quale segnatamente troviamo la notizia delle immense spese fatte dalla casa Caetani, per sostenere il decoro di quella legazione.

« Ho ricevuto doi lettere di V. S. Illma nel medesimo tempo
» una delli 16 del passato da Degiuno, e l'altra delli 24 dal
» medesimo luogo e mese [1] portata dal corriero estraordinario
» spedito alli 25, il quale arrivò qua alli 6 di Gennaro. Ha
» V. S. Illma fatto molto beno a spedir il corriero, e far sa-
» pere lo stato, in che si trova, e prudentissima è stata la ri-
» soluzione non partire senza aver la strada securissima, sì per

[1] Nel suo viaggio per il territorio francese spesso il cardinal legato era costretto a trattenersi, in qualche città o luogo ben munito, per timore degli Ugonotti che infestavano le strade del suo cammino. Il giorno 12 Decembre essendo giunto alla città di Dijon ed albergato nell' ospizio dei Tre Re, e trattenutosi colà per giorni ventuno, la notte avanti della sua partenza che fu il giorno due di Gennajo 1590, si crede che gli Ugonotti appiccassero fuoco alla sua abitazione, e l' incendio fu tale che non solo restarono arsi ventun cavallo, e quattordici abbrustoliti, ma tutto l' ospizio distrutto dalle fiamme. Venuto questo fatto a notizia di Papa Sisto, fece dal cardinal Montalto rispondere in questi termini: la stalla brugiata « ope-
» rerà che i ministri di V. S. Illma saranno più cauti per l' avvenire, che
» faranno di giorno e di notte le debite guardie, e non si persuaderanno
» di essere a dormire all'osteria dell' Orso ». L' osteria ed albergo dell'Orso era in quel tempo il migliore ospizio di Roma, e celebre per le radunanze di servitori, cocchieri ed altri dediti alla crapula.

» la riputazione di Sua Santità e della Sede Apostolica, come
» per la persona sua. Le ragioni che da V. S. Illma con l'una
» e l'altra lettera della causa della sua fermata mi pare poten-
» tissima, e così è stata stimata da tutta la corte e dalli Si-
» gnori cardinali, alli quali ho fatto veder le lettere. Sua San-
» tità mi ha detto che avria desiderato, quando V. S. Illma
» arrivò a Lione, non avendo trovato che questi Signori della
» Unione avessero dato ordine per la sicurezza del viaggio, che
» avesse speso dieci o quindicimila scudi del credito delli cen-
» tomila, e fatti trecento, o quattrocento cavalli per la sua
» sicurezza, e andarsene a Parigi per la strada più breve ed
» ordinaria, e così avria fuggita la tanto gran spesa che avrà
» fatta nella tardanza del viaggio: ma queste cose si dicono
» dopoi il fatto: sebbene Sua Santità dice che, se all'arrivo di
» questa V. S. Illma non fosse partita da Digiuno, e vedesse
» potersi assicurar la strada o con far gente che se ne potesse
» fidare, o per altra maniera, non guardi a spendere cinque
» o seimila scudi, chè li farà far buoni. Tutto questo mi ha
» detto Sua Santità di sua bocca propria: non so se lo farà
» scrivere da Montalto. La corte tutta resta soddisfattissima di
» quanto V. S. Illma ha negoziato insino ora, e spero che no-
» stro Signore Dio l'illuminerà, e che proteggerà la causa sua ».

» Nel resto la casa sta in termini che non si può sperare
» sollevazione, se non che nostro Signore Dio lo faccia mira-
» colosamente, e bisognerà per necessità risolversi, o vendere
» una parte dello stato, ovvero l'offizio del Camerlengato, che
» li debiti già arrivano alli trecentomila, e semo nel princi-
» pio: nè bisogna sperare nè far conto, se non nel nostro. L'in-
» teressi arrivano a vintidoimila scudi: veda quel che ci resta
» delle entrade dello Stato. Mi perdoni del fastidio che per
» necessità son forzato a scriverglielo: non si trovano più de-
» nari a pigliare a censo, nè a compagnia d'offizio, ed ora tutti
» si pigliano a cambio e ricambio, e alla fine dubito infinita-
» mente, che la memoria che lassaremo di noi sarà di aver
» annichilata la casa nostra. Non voglio dir più, rimettendomi
» a quanto ne scrivo a Monsignor Patriarca. Tutta la corte ci

» ha compassione, ma questo poco ci giova e solleva. Nostro
» Signore Dio sia quello che prosperi l' Illma persona sua, e
« li sia in guardia ».

« Da Roma alli 12 di Gennaro 1590 Sua Santità dice che
» V. S. Illma non metta a rischio la persona sua, perchè non
» dubita li insidiano alla vita, ma si bene se lo potessero
» far prigione, per far fare a Sua Santita quel che loro voles-
» sero ».

La pittura fatta in questa lettera da Onorato Caetani dei danni recati al patrimonio di sua famiglia, per sostenere il decoro di questa Legazione è veramente spaventosa poichè avuto riguardo alla provvista di denaro, che a quanto abbiamo potuto raccogliere, superava i centomila scudi, portati seco dal cardinale nella sua partenza da Roma, che fu il dì due di Ottobre 1589, e ai trecentomila presi ad usura sino' al dì 12 Gennajo 1590; che formano lo spazio di cento giorni, può calcolarsi che egli spendesse quattromila scudi il giorno. Entrato il cardinale a Parigi, le spese furono bensì diminuite, ma non cessate; come vedremo da uno squarcio di lettera del dì 16 Maggio 1590 scritta dal detto Onorato allo stesso Cardinale. « Circa la spesa
» mi struggo di dolore, che vedo la ruina della casa e non ci
» veggo rimedio. Sono venuti in un medesimo tempo quattor-
» dicimila scudi di oro in oro da pagarsi e non si trova nè
» censo nè compagnia di officio da farsi e già è consumata
» tutta la vendita della vigna [1]. E bisogna questi siano a cam-
» bio e recambio. Supplico a V S. Illma a vendersi la mag-
» gior parte delli argenti e valersi di quelli denari, che fug-
» girà il pericolo di perderli, e si valerà di quelli denari, ed
» al ritorno, con l' ajuto di Dio li potremo rifare: facciale V.
» S. Illma di tutti, se mi vuol bene, e speri in nostro Signore
» Dio, che ci ajuterà, come se ne fanno qua orazioni continue [2].

[1] La vigna che quì si nomina apparteneva al cardinal di Sermoneta. ed ora è la villa Barberini al Monte Quirinale.

[2] Racconta Enrico Caterino Davila nella storia delle guerre civili di Francia, che il cardinal Caetani, nell' assedio e nella fame di Parigi vendè le sue argenterie, e ne distribuì il prezzo in elemosina ai poveri.

Questi tratti di generosità e di amor fraterno hanno pochi esempi! E per venir finalmente a conclusione di questo particolare crediamo di poter asserire chè: la Legazione in Francia del cardinal Caetani, costò alla sua famiglia oltre alla somma di ~~cinquantamila~~ scudi romani. cinquecentomila.

Cessati di vivere, in media età, il cardinale Enrico, Monsignor Camillo, patriarca di Alessandria, e il duca Onorato fratelli Caetani, i figli di questo avendo trovata l'eredità loro in tanto disordine, e volendo in qualche modo darvi sesto con estinguere i censi contratti con l'annuo frutto del sette e mezzo per cento, nell'anno 1603 chiesero ed ottennero dal Pontefice Clemente VIII. il privilegio di creare il Monte Caetano nella somma di scudi romani trecento settantamila, coll'annuo frutto del cinque e mezzo per cento. In seguito con chirografo di Papa Gregorio XV del dì 11 Settembre 1621 fu estinto il Monte Caetano ed eretto il Monte Sermoneta nella somma di quattrocentomila scudi al cinque per cento ed anno. Nel secolo XVII. essendo l'Italia nostra assai ricca di numerario, le usure vennero di molto diminuite: e così con la creazione di nuovi censi con frutto del tre per cento ed anche meno, fu in gran parte estinto il Monte Sermoneta. Non ostanti però queste utili operazioni economiche ed amministrative, il debito restò sempre nella stessa vistosa cifra, e forse anche accresciuto. Finalmente dopo di due secoli e mezzo entrato in possesso de' suoi beni l'attuale Duca Don Michelangelo, con solerte e ben regolata amministrazione, e con misurata economia, senza però ledere al decoro dell'alto suo stato, ha tolto il debito, ed ha reso al patrimonio avìto l'antico splendore.

Tornando al nostro argomento delle azioni del duca Onorato ci resta a dire che: morto Sisto V, il popolo romano, messo da banda ogni timore, ed avendo presente solamente il severo governo tenuto dal Papa defonto, corse furioso in Campidoglio e ne rovesciò la statua: avrebbe inoltre commesso altri eccessi, ma prontamente fu represso con la forza. Intanto il sagro Collegio, a riparare a tali disordini e a propria sicurezza, elesse Onorato Caetani a luogo-tenente di S. Chiesa; carica di supre-

ma autorità, dovendo anche servire alla Sede Apostolica in tempo opportuno per la custodia del conclave. Questa risoluzione dei cardinali ebbe il bramato effetto, ed Onorato Caetani seppe mantener l'ordine nella città.

Torquato Tasso nella sua GERUSALEMME CONQUISTATA (canto XX st. 131) fa menzione di Onorato e di Pietro Caetani figlio ne' seguenti termini:

» Veggio Onorato pur col vello d'oro
» E gli altri suoi che l'aquila d'argento [1]
» Dispiegheranno; al trionfale alloro
» Già veggio Pietro, il valoroso, intento
» E lungo il Reno, e sovra il mar sonoro
» Col duca suo fra cento squadre e cento.
» . . . .
» . . . .

Morì Onorato Caetani il giorno 9 di Novembre 1592, lasciando di se chiara fama di generosità, di prndenza, di valor militare e di zelo ardentissimo verso il culto divino: qualità tutte amabili, e mentre egli visse da tutti ammirate e riverite. Ebbe egli nel suo matrimonio con Agnesina Colonna sorella germana di Marcantonio, sei figli maschi: Pietro, Ruggero, Filippo, Bonifazio, che fu Arcivescovo di Taranto e cardinale; Antonio, Arcivescovo di Capua e cardinale, e Gregorio cavaliere gerosolimitano: nella educazione de' quali egli occupossi seriamente, e secondo l'indole loro, istituendo altri nella carriera ecclesiastica, altri nella militare; come quì si è accennato. Volle Onorato esser sepolto nella chiesa della Madonna della Vittoria, da lui appositamente eretta a ricordanza della vittoria riportata

[1] L'antico stemma gentilizio Caetani era quello usato da Papa Gelasio II: si trova che Bonifazio VIII. usasse la figura di due onde, esprimenti due vittorie navali contro i Saracini. L'Aquila d'argento poi vi fu inquartata pel matrimonio tra Roffredo Caetani e Giovanna dell'Aqnila, contessa di Fondi fin dall'anno 1298.

nella terra di Sermoneta,

dalle armi cristiane nelle acque di Lepanto, leggendosi nel suo sepolcro la seguente epigrafe.

D . O . M.
HIC . IACET
HONORATVS . CAETANVS
DVX . SERMONETAE
ET . EQVES . VELLERIS . AVREI
QVI . IN NAVPACTAE . VICTORIA
CONTRA . TVRCHAS
FVIT . IN . CLASSE . PONTIFICIA
VNIVERSI . PEDITATVS
CAPITANEVS . GENERALIS
ORATE . DEVM . PRO . EO
OBIIT . DIE . NONA . NOVEMBRIS
M . D . LXXXXII.
ANNVM . AGENS . QVINQVAGESIMVM

IMPRIMATUR
Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Joseph Angelini Arch. Corinth. Vicesg.